anxa
87-B
14926

F. A. ERRICO

CENNI STORICI

sulla Città di Oria

E

del suo insigne Vescovado

NAPOLI
Premiata Tipografia dei Sordomuti Ss. Filippo e Giacomo, 21
1906

LIBRERIA SALIMBENI
50122 - Firenze

F. A. ERRICO

CENNI STORICI
sulla Città di Oria

E

del suo insigne Vescovado

NAPOLI
Premiata Tipografia dei Sordomuti Ss. Filippo e Giacomo, 21
1906

PARTE PRIMA

Miei cari concittadini

Il pensiero di scrivere un libro, in cui riunire a brevi cenni quanto intorno alla nostra Oria trovasi disseminato in volumi di vecchia stampa e nei manoscritti dei nostri trapassati eruditi, mi fece dimenticare della mia pochezza e mi accinsi con tanto impegno da restare meravigliato di me stesso. Posi mano a siffatto lavoro in tempo, che scampato da lunga e dolorosa malattia, me ne stava confinato in casa in preda a stentata convalescenza, e reso quasi impotente a poter spigolare in siffatto campo, consparso da molte e non poche difficoltà ed incertezze.

Debbo però francamente dichiarare, che mi accinsi a questo lavoro di storia patria non per desio di vana gloria, nè per fare jattanza di quelle futili ostentazioni, saggiamente appellate da Cesare Balbo — gloriuzze retrospettive — *ma a scopo, di non andar sperdute tutte quelle notizie, riguardanti la nostra Oria, che trovansi in volumi a stampa di vecchia data, che per la loro vetustà vanno rendendosi sempre più rari, nei manoscritti degl'Istoriografi ed Erudi, de' quali ci è rimasta appena qualche copia, mezzo consunta dal tempo, e resa quasi illegibile: in Codici volanti, in Monografie, in vecchie e distaccate memorie, delle quali un tempo v'era gran copia nei nostri Archivi, e che al presente, o per spirito vandalico, o per crassa ignoranza, o per turpe interesse, sono*

quasi del tutto perdute, non restandoci, che poche, e monche notizie.

Altro motivo mi ebbi, e fu appunto la speranza, che messe insieme e quasi sott'occhio le glorie e grandezze, di cui va redimita la nostra Oria e nella Storia delle Nazioni e nei gloriosi fasti del Cristianesimo, mi riuscisse a ridestare in noi, e specie nei giovani, quel vero amor di patria, che potentemente commuove e sprona all'acquisto di quelle virtù morali, che formano ottimi ed integerrimi cittadini.

Premesso ciò debbo pur dichiararvi, che nel compilare questi pochi cenni di Storia patria, oltre delle stampe e manoscritti dei nostri Eruditi, mi sono avvalso a preferenza delle dotte ed elaborate Dissertazioni dell'illustre ed erudito Archeologo, il Canonico D. Gaspare Papatodero, dalle quali eliminando le dotte e convincenti critiche, le accurate ricerche filologiche, le dispute e poderose confutazioni, ho ritenuto le pure verità storiche.

Quindi divido questo mio povero lavoro in due Parti.

Nella prima rapporto quanto vi sta della nostra Oria dalla sua origine fino ai nostri giorni, alla quale farà seguito la biografia degli Uomini illustri, che in diverse epoche l'adornarono.

Nella seconda quanto riguarda il nostro insigne Vescovado, colla serie e brevi biografici cenni degli Arcivescovi e Vescovi, che lo governarono.

Finalmente trascriverò in appendice alcuni documenti, ignorati dai nostri trapassati eruditi, e da poco tempo rinvenuti nel celebre Archivio dei benemeriti Padri Benedettini di Montecassino, ed in quello della nostra Curia Vescovile.

E quindi, se vi aggrada, leggete e compatitemi.

Arcid. Francesco Errico

I.

Origine della Città di Oria

Se dall' estese ed apriche pianure del nostro versante Sud-Est volgiamo lo sguardo a Nord, tosto ci si presenta sott' occhio la nostra Oria, che qual maestosa matrona, assisa sulle sue ridenti colline e col dorso appoggiata ai merlati bastioni del Castello di Federico II, Svevo, si distende giù giù in mezzo ad una lussureggiante selva di annosi oliveti, e di pomiferi giardini.

La città s' aggruppa sulle cime, e fra le intramesse chine dei tre Colli. — Sulla cima del più alto fanno vaga mostra, in fondo i merlati bastioni e le alte torri del Castello Svevo, e più innanzi, da un lato il Seminario dei chierici, coll' attiguo Episcopio; e dall' altro la maestosa cattedrale, che colla sua svelta cupola, alla brunellesca par che si slanci in alto a faro e difesa della sottostante città, e delle altre undici tra città, e grosse Borgate, che

formano la sua diocesi, e che, con un raggio di non oltre sedici kilometri, le fanno torno torno quasi corteggio e corona.

La città di Oria è sita quasi a metà della linea, che taglia il calcagno d' Italia tra Taranto e Brindisi, e sta a circa 166 metri sul livello del mare, e sotto di un cielo salubre e temperato. Essa è capoluogo della diocesi e d'uno dei mandamenti del circondario di Brindisi. Il suo territorio, ricco di acque, che da fontane e pozzi sorgivi lo irrigano e fecondano, va ripartito a diverse culture, e produce a dovizia olio, vino, fichi, aranci, frutti diversi e squisiti, grano, cotone ed ortaggi d' ogni specie e qualità.

Ebbene fra tanti doni naturali la nostra Oria si ha pure il vanto di origine antichissima.

Lo storico greco, Erotodo d' Alicarnasso, che scrisse le sue narrazioni storiche verso la metà del secolo V, prima dell' era cristiana, e che dai dotti ed eruditi viene appellato il padre della Storia, è quello appunto che ci dà contezza della origine della nostra Oria.

Egli (Polimia: — libro VII.) rapporta fra altro, che gli abitanti dell' isola di Creta, meno due sole province, i Policliti e i Persi, allestirono una flotta, sulla quale imbarcatisi si portarono nella Sicania (oggi Sicilia) a vendicare la morte del loro Re Minos, colà ucciso a tradimento. Che colà pervenuti strinsero con forte assedio la città di Camico (oggi Agrigento); ma che dopo cinque anni d' inutili assalti, disperando di poterla abbattere, e vedendosi stremati dalla fame e dalla peste, decisero far ritorno in Creta. Quindi ristorata la flotta si partirono dalla Sicania ma che pervenuti in alto mare furono sorpresi da una forte tempesta, che li spinse a naufragare sulle coste dell' antica Japigia, ove non potendo più ritornare in Creta perchè le loro navi erano rimaste sfasciate e distrutte, presero stabile dimora, e vi edificarono la Città d' Hyria,

appellandosi non più Cretesi ed Isolani, ma Japigi Messapi e Mediterranei.

Che l' Hyria di Erotodo sia la nostra Oria, alcuni scrittori comprovinciali per velleità di campanile, si arrabbattarono a metterlo in dubbio; ma dopo le dotte ed evidenti confute del nostro Papatodero non vi è rimasta alcuna incertezza; che anzi ne abbiamo autorevoli compruove.

E primieramente ce lo attesta il più antico dei geografi Strabone (Lib: VIII.) il quale scrisse — « L' Hyria « di Erotodo, edificata da quei Cretesi, che tornavano dal- « l' assedio di Camico, nell' antica Japigia, è appunto « l' odierna Uria, che si vede in terreno montuoso, quasi « ad egual distanza tra Taranto e Brindisi ».

Ce ne assicura anche Plinio (Libro III. — Cap. IX.) Questo insigne scrittore, enumerando le città, che in quel tempo fiorivano nell' istmo, che forma il calcagno d' Italia dopo Taranto segnò la città di Uria — E' vero, che in alcune edizioni delle Opere di Plinio, invece di *Uria*, si legge Varia, ma il celebre ed accurato geografo, il Cluverio (Geog. ant. lib. II. Cap. IX.), il dotto Cellario (Geog. ant., libro VIII.), il Briet (Geog. ant., tomo II.) ed altri ritennero, che la parola *Varia* sia errore degli amanuensi e la emendarono in *Uria*.

Il Blavio (Atl. Vol. VII.) scriveva — « L' Hyria di « Erotodo, l' Uria di Strabone, e la Varia di Plinio, non « sono tre diverse città, ma una, la odierna Oria, che si « vede tra Taranto e Brindisi ».

Abbiamo pure a nostro favore l' autorevole parere dell' insigne Archeologo, il Can°. Mazzocchi, il quale nei suoi celebri Commentivi sulle Tavole di Eraclea (Coll. XIV, adn. XCVI.) afferma quanto siegue — « Oramai è indubi- « tato, che l' Hyria di Erotodo, e la Varia di Plinio, è « appunto la città di Oria, sita nei fondi del serenissimo « Principe di Francavita ».

E per non portarla alla lunga, dello stesso parere sono il Sabbellico (Libro IV.), il Foroviliense (Lex: in verbo Uria), il Galateo (De situ Japigiae), il Tusano (Cronaca), Gian Giovane (De ant: Tarent. Cap. VIII. libro 1.°), l'Ammirato (Fam. Bonifacio), il Freccia (De Suffendis), il Marciano (Lib. 1.°, Cap. VIII.) e molti altri.

Dopo quanto di sopra, possiamo con certezza asserire che la nostra Oria vanta la sua antichissima origine da quei cretesi, che tornando dall' assedio di Camico in Sicilia, furono sbalzati dalla tempesta a naufragare sulle coste dell' antica Japigia, ove presero stabile dimora.

II.

Epoca approssimativa della edificazione di Oria

Voler fissare con precisione l'epoca in cui fu edificata la nostra Oria è impresa quasi impossibile, perchè col trapassar di tanti secoli il tempo vorace colle sue ali possenti ha raso e disperso ogni memoria. Però seguendo le orme del nostro Papatodero ci avventuriamo a scendere nel buio de' secoli trasandati a scovrire qualche barlume che ci metta sulla retta via per rinvenire, se non con precisione, almeno approssimativamente l' epoca in cui i cretesi vennero nell' antica Japigia, e vi edificarono la città d'Hyria.

Il primo barlume ce lo porge lo stesso Erotodo (Polym: libro III°), il quale scrisse: « La morte del Re Minos, « la spedizione dei cretesi nella Sicania, e la edificazione « d'Hyria avvennero tre generazioni, frappostovi qualche « intervallo, prima della guerra e distruzione di Troia ».

Trovato intanto questo punto di appoggio, per riuscire nel nostro intento fa d'uopo anzi tutto indagare a quanti

anni equivaleva la durata d' una generazione presso gli antichi.

Però per tale indagine ci scoraggia sulle prime il detto Canonico Mazzocchi. (Dial: 1ª, Cap: VIII.°). « È molto « difficile, egli scrive, precisare quanti anni formavano « un'età o generazione presso gli antichi, perchè gli eru- « diti non sono punto d'accordo fra loro. Avvi di coloro, « che la ritengono di anni sette, altri di venticinque, altri « di ventisette, altri di ottanta, ed altri di cento ».

Di fronte a sì autorevole assertiva sarebbe per noi somma prudenza far fronte indietro e desistere da qualunque investigazione. Però ci rincora, e ci fa procedere innanzi lo stesso Erotodo (Euterpe libro II°), il quale ci dice, che tre generazioni equivalgono ad anni cento.

Dopo ciò noi riteniamo che la durata di una generazione equivalga ad anni 33 e mesi 4.

Nè vale apporci la diversità di opinioni di tanti dotti ed eruditi, perchè se Erotodo dice che i cretesi edificarono Hyria tre generazioni prima della guerra Trojana, noi dobbiamo assolutamente ritenere la durata d'una generazione per quanto la riteneva Erotodo stesso.

Fissata la durata d'una generazione passiamo ora ad indagare l'epoca quando Troja fu distrutta

Leggiamo in Esiodo (Op: et dies, libro I°), che la distruzione di Troja avvenne nella generazione anteriore alla sua: come pure in Erotodo (Eut: lib.° II°) che Esiodo ed Omero furono coetanei fra di loro, e vissero anni 400 prima di lui. Dunque se ai 433 anni anteriori ad Erotodo aggiungiamo gli anni 33 anteriori ad Esiodo, troviamo che Erotodo fiorì 436 anni dopo la caduta di Troja.

Troviamo pure, che il Gelio (Libro VI.°, Cap: XXIII°), sull' autorità di Pamfilia, dice, che nel primo anno della guerra del Pelloponese lo storico Erodo contava l'età di anni 53. Ora se agli anni 433, come sopra, aggiungiamo gli

anni 53 che contava Erotodo, troviamo, che il primo anno della guerra pelloponesiaca coincide, coll'anno 486 dopo la distruzione di Troja.

Ora, per comune consenso de' cronologi, il primo anno della guerra del Pelloponneso avvenne nell' anno 431 av: G. C. ed aggiungendo a questi gli anni 486, come sopra, troviamo che Troja fu distrutta nell' anno 917 av: G. C.

Fissato adunque, che tre generazioni equivalgono a 100 anni, e che Troja fu distrutta 917 anni prima dell'era cristiana, ci è facile trovare l'epoca approssimativa in cui avvenne l'edificazione della nostra Oria.

Però il nostro Pappatodero, riflettendo all' ininciso *aliquo intervallo interjecto* che si legge nel contesto di Erotodo, opina che dalle tre generazioni, ossia anni 100, si devono togliere almeno anni 10, cioè 5 passati dai cretesi nell'apprestare la loro numerosa flotta, e 5 nell' assedio di Camico. Quindi abbiamo che Hyria fu edificata 90 anni prima della caduta di Troja, e di conseguenza anni 1007 av: G. C.

Fin qui le dotte investigazioni del nostro Papatodero: però dai cronologi e dai critici più recenti si ritiene che la caduta di Troja avvenne in epoca più remota, ritenendo, come la più accreditata, l'opinione d'Erastodene, grammatico d'Alessandria, che la fissava negli anni 1184 av: G. C. (Encicl, Francese) (Smith. Storia Greca).

E ancor noi riteniamo tale opinione, e quindi mettendo a base di calcolo l'anno 1184 av: G. C. troviamo, che se Oria fu edificata anni 90 prima della distruzione di Troja, ciò avvenne nell'anno 1274 av: G. C.

Il primo anno della nascita di G. C. coincide cogli anni del Periodo Giuliano 4714, dai quali sottratti gli anni 1274, ricaviamo che Oria fu edificata nell' anno 3440 del periodo Giuliano.

Dagli anni 3440 del periodo Giuliano, sottratti gli

anni 730 prima della creazione del mondo, rimangono anni 2710, dunque Oria fu edificata nell'anno 2710 dopo la creazione del mondo.

Il Petavio (Rat: temp: tomo II.°) mette l'edificazione di Roma nell'anno 754 av: G. C., dunque Oria fu edificata anni 520 prima di Roma.

Finalmente se agli anni 1274 av: G. C. epoca approssimativa in cui fu edificata Oria, aggiungiamo l'anno corrente 1906, troviamo che la nostra Oria sino al presente vanta l'antichissima età di anni 3180.

III.°

Oria Città Capitale della Messapia.

Secondo gli antichi scrittori la Japigia si estendeva dal Capo Japigio, oggi Capo di Leuca, sino al Monte Gargano, ed era divisa in tre parti, la Daunia, la Peucezia, e la Messapia.

Ovidio nelle sue Matamorfisi (Libro IV.° Cap: X.°) in tal modo la descrive:

« *Hactenus oeneides Venulus Caledonia regna*
« *Peucetiosque sinus, Messapiaque ora relictis* ».

Secondo l'acreditato commento del Farnabio nei *Caledonia regna* viene designata la Daunia, nei *Peucetiosque sinus* la Provincia di Bari, e nelle *Messapiaque ora,* la provincia di Lecce.

Però nel tempo in cui i cretesi furono sbalzati dalla tempesta in queste regioni, e vi edificarono la città d'Hyria, la Japigia era circoscritta nella sola regione compresa dal Capo Japigio sino alla linea che taglia l'Istmo d'Italia da Taranto a Brindisi.

Lo ricaviamo primieramente dallo stesso Erotodo (Melp:

libro IV.°) il quale ci descrive i confini con chiarezza e precisione. Da Tucedite (Libro IV.° Cap: XXX.°), da Strabone (Libro VI.°), da Dionigi d'Alicarnapo (Libro 1.° Cap: 1.° Cap: L.°) da Agatomero (Cap: III.°), i quali sono tutti concordi nell'asserire, che l'antica Iapigio si comprendeva in quella sola regione dal Capo Iapigio sino alla linea, che taglia l'Istmo d'Italia da Taranto a Brindisi.

E Plinio (Libro III°) così scrive. « La primitiva Iapigia « si estendeva dal Capo Iapigio sino a Taranto, e dopo la « venuta dei cretesi fu detta Messapia da un loro capitano, « chiamato Messapo: come pure estendendosi in prosieguo « fino a Bari, quella seconda parte fu appellata Peucezia « da Peucezio, fratello di Enotrio.

Che poi l'Hyria di Erotodo, edificata dai cretesi nell'antica Japigia fu anche la città regia, la capitale della Messapia, ne abbiamo evidentissime compruove.

E primieramente si ricava dallo stesso Erotodo (Polym: lib: VII°).

Dopo di aver narrato il naufragio della numerosa flotta dei cretesi sulle coste dell'antica Japigia, e che ivi presero stabile dimora, prosiegue.

« Ivi edificarono la città d'Hyria, dalla quale in pro- « sieguo distendendosi in quelle contrade vi edificarono « altre città e castelli.

Or se non Hyria, ma qualche altra città fosse stata la capitale dell'antica Messapia, Erotodo non l'avrebbe certamente confusa con le altre città e castelli, senza punto nominarla. Che coll'aver nominato la sola città d'Ilyria, addimostra, che l'abbia voluto controdistinguerla come la Città Regia, la città capitale della Messapia.

Strabone (Geogr. libro III°) scriveva: « Immezzo al- « l'Istmo Tirreo (o come saggiamente legge l'accurato Ca- « sabuono-Ureo) vi sta l'antica città di Uria nella quale « si vede tuttora la vetusta Reggia dei potentati indigeni.

Anche Tucidite (Libro III°, Cap. XXX°), che fu quasi coetaneo di Erotodo, nel descrivere la spedizione degli Ateniesi contro la Sicilia, fra altro, scrive. « Demostene ed « Arimedonte, apparecchiato l'esercito raccolto nella Cor- « ciria e nel continente, valicarono con tutta la flotta il « mare Ionio, ed andarono ad approdare nel Capo Iapigio. « Poscia si diressero alle Isole Chearíti, vicino a Taranto, « ove presero 150 Sagittari, raccolti nella Messapia: e rin- « novata l' antica amicizia col Re Arta, da cui si ebbero « i 150 Sagittari, andarono ad approdare in Metaponto.

Leggiamo ancora in Pausania (in Focis). « Opi Re della « Iapigia Messapia, apportó ajuto ai Pencezi.

Il dotto Briet (Antic. Ital., Parte II^{a}, libro V.° Capit. IX) scriveva pure. « In Ilyria, Uria, Oria, sotto le cui mura « Marcantonio con pochi riportò vittoria su molti armati, « si scorge l'antica reggia di potentati indigeni.

Dal fin qui detto chiaramente emerge, che Oria fu la prima città edificata dai Cretesi nell' antica Iapigia Messapia; che Oria fu capitale della Messapia, in cui per molti secoli si vedeva la reggia di potentati indigeni; che i Messapi Oritani si avevano i loro Re, tra quali Opi ed Arta; e che quest' ultimo era antico alleato degli Ateniesi, cui donò 150 Sagittari Messapi per la spedizione contro la Sicilia.

Altra pruova più evidente, che Oria era la capitale della Messapia, l'abbiamo nelle monete antiche oritane, che si rinvennero e tuttora si rinvengono nel territorio oritano, nei luoghi circonvicini, e in tutta la magna Grecia, e in sì gran numero, che al dir del prelodato Mazzocchi (Comm. post Iud. III°) se ne rinvengono « *usque ad nauseam* ».

Delle antiche monete oritane, il nostro Papatodero, nella sua Opera. (Fortuna di Oria) dal Cap. IV^{a} sino al XIV°, ne fa un'accurata e dotta illustrazione, ed in appendice alla stessa vi sono delineate le forme delle antiche

monete oritane in 62 conii diversi, di diversa epoca, e colle seguenti iscrizioni con lettere messapiche, _ANIAY.

ANIAV_VDINAI_ ANIDI_ANIAI_YRINA.

OR. VRIN._ ORRA_OR._ORRA

Il Can. Mazzocchi (Diar. 1.ª, Cap. V. Sez. II.) parlando delle monete antiche, scrive — « Io conservo due « antichissime monete di argento, che appartennero alla « Hyria di Erotodo, oggi Oria, vicino a Taranto. In esse « vi sta da una parte la testa galatea di Pallade, e dal- « l' altra un Toro col capo umano, cornuto e barbuto. « Hanno pure le loro iscrizioni a lettere messapiche, fram- « miste a lettere di forma etrusca, e segnate all' orientale « cioè da destra a sinistra—In una vi si legge — ANIAY « e nell' altra ANIAV e siccome gli Etrusci oltre alla « forma propria delle loro lettere, solevano usare la D in- « vece di R, perciò debbonsi leggere YRINA e VRINA

E lo stesso Mazzocchi, nella sua stessa Opera, ci dà conferma, che dalle nostre antiche monete risulta che Hyria era appunto la capitale della Messapia; e il suo giudizio in fatto di Archeologia e di numismatica dai dotti ed eruditi è ritenuto di somma autorità e competenza.

Così scrive:— « Io non ho altro mezzo più certo ed « evidente per distinguere le antiche città capitali e li- « bere dalle secondarie e dipendenti, che dall' aver esse « coniato monete proprie ed in diverse epoche. Bisogna « convenire, che ciò fecero per proprio dritto, e per eser- « citarlo sulle città secondarie a loro dipendenti ».

Molti valenti numismatici hanno scritto sulle nostre antiche monete oritane, fra i quali oltre del prelodato Mazzocchi, rammentiamo il Papatodero, l'Albanese, il Lombardi, l'Amatuzzi, il Bergero, il Gori, il Maffei, il Zaccaria, il Magnan, l'Ignarra, il Guernacci, il Pelleria, il Mommsen, ed altri.

IV.

Lingua ed antiche iscrizioni messapiche

Per noi non v' ha dubbio, che la Sacra Scrittura è vera e genuina storia. Che anzi dirò con Cesare Balbo (Med: VII.), che *a chi ben attenda essa dà sempre le idee storiche più giuste.*

Apprendiamo intanto dalla Sacra Bibbia, che il prode Giosuè vinse e cacciò fuori dai luoghi da essi abitati tutti i Filistei, i quali non erano che un' agglomerazione di gente orientale, tra i quali primeggiavano i Fenici; e che questi Filistei, fugati da Giosuè, fra altre regioni bagnate dal mediterraneo, andarono ad abitare l' intiera isola di Creta. E siccome i Fenici, originarii dell'Arabia Petrea e della Siria avevano un linguaggio loro proprio, frammischiato da diverse lingue, a seconda delle diverse regioni, in cui abitarono, così gli abitatori di Creta, che furono tutti Filistei, dovettero usare un linguaggio diverso dall' ebraico e dal greco.

Or, se giusta l' autorità di Erotodo, quei che fondarono la città d' Hyria, furono tutti cretesi, e che, presa stabile dimora nella Iapigia Messapia si appellarono non più Cretesi ed Isolani, ma Iapigi Messapi e mediterrari, così anche il loro linguaggio non più venne detto cretese e cereteo, ma Iapigio Messapico.

Perciò possiamo ritenere che la lingua Messapica fu la stessa che usavano i Filistei.

Rapportiamo l' opinione dei nostri trapassati eruditi.

E primieramente il Papadotero (Part. 1.ª Cap. II.) fra altro scrive: — « Il dotto Brocardo, il Padre Camet, « ed altri accreditati commentatori della Sacra Bibbia « son tutti di accordo nell' asserire, che i cretesi, che fa-

« cevano parte del popolo filisteo, fugato dal prode Gio-
« suè della Sacra Scrittura, furono appunto i primi abi-
« tatori dell' isola di Creta; ed appoggiano il loro parere
« sulla celebre traduzione dei Settanta, nella quale venne
« tradotta la parola Ceretei in quella di cretesi. Segno
« evidente, che quei Settanta Savii erano ben persuasi,
« che i primi abitatori di Creta erano tutti Ceretei, i quali
« parlavano una lingua poco dissimile dell' Ebraica, e di-
« versa della greca. Or se Erotodo ci dice, che tutti gli
« abitori di Creta, meno due sole provincie, si portarono
« nella Sicania, e che al ritorno furono sbalzati dalla
« tempesta sulle coste dell' antica Iapigia, e vi presero
« stabile dimora, e vi edificarono la loro città Hyria, dob-
« biamo ritenere, che la lingua dei primi Orietani Messa-
« pici fu la stessa dei Ceretei. »

L' Arcidiacono Lombardi (Alfabeto Messapico) è pure di opinione, che la lingua messapica sia la stessa di quella che parlavano i Ceretei, e che nella stessa furono col tempo introdotte delle parole dell'antica lingua italica, importata antecedentemente dagli Etruschi e dai Pelasgi.

L' arciprete Errico (Mon: sulla lingua messapica) dice pure che la lingua messapica era la stessa che parlavano i Filistei, abitatori dell'isola di Creta, e che in prosieguo addivenne un miscuglio di Samaritano, di Ebraico, di Etrusco, con qualche parola greca, presa dal dialetto Dorico; e va provando la sua assertiva dalla forma delle lettere delle iscrizioni sepolcrali, somiglianti all' ebraiche, all' etrusche e pochissime alle greche.

Della lingua messapica adunque niente di preciso possiamo riferire, sì perchè da moltissimi secoli venuta in disuso, sì ancora perchè del tutto ignorata dai più vetusti scrittori, di cui ne abbiamo memoria.

A semplice curiosità trascriviamo, colla loro forma

precisa, alcune fra le moltissime iscrizioni messapiche, rinvenute in antichissimi sepolcri.

I.ª — TABARLOS DOMATRIAS. Rinvenuta in Oria nel 1579.

II.ª — TABARA HAIVAF. Rinvenuta in Oria nel 1830

III.ª — DLCANATABES.AITITO.MAKOSATARL.

NAITAHIATITAIANS.

ΓATA ΟΛΤΟ Rinvenuta in Oria nel giardino, vicino alla Cappella di S. Sebastiano nel 1856.

V.

Oria dalla sua origine sino alla venuta di Idomeneo Licio

Dopo, che quella moltitudine di cretesi, che tornando dall'assedio di Camico, vennero a naufragare sulle coste dell'antica Iapigia, ove presero stabile dimora edificandovi la città d'Hyria, in prosieguo si estesero in queste regioni e allargarono il loro dominio in tutta la Messapia; e vi edificarono altre città e castelli — (Erotodo — Polym: — Libro VII°).

Le città fabbricate dai cretesi nell'antica Messapia furono Manduria, Ereulea (oggi Erchie), Celio (oggi Ceglie), Carbina (oggi Carovigno), e molte altre, ora distrutte, tra le quali Felline, Muro, Alezio e Rudia — (Marciano libro

II°, Cap. VII°, e libro IV, Cap. I°) — (Albanese Parte II^{a}, Cap. II°).

Sul principio che i cretesi vennero a stabilirsi in queste regioni si ebbero contrarietà ed opposizioni da parte degli antichi abitatori, ma in prosieguo prelevando a questi, ed assoggettandoli al loro dominio, si avanzarono ed occuparono a settentrione la Peucezia, oggi provincia di Bari, e vi edificarono una città, che appellarono Iapigia, in onore del loro primo gran Capitano Iapige. Dopo qualche tempo i medesimi Cretesi Messapi donarono la Città Iapigia ai Pedicli, venuti dall' Illiria, mutando il nome di Iapigia in quello di Bari, in onore del capitano dei Pedicli, che si chiamava Barione. (Plinio libro III° Cap. II°) — (Albanese Parte II^{a} — libro I°).

Poscia i cretesi, avanzandosi sempre più, occuparono quella parte della Puglia piana, che si estende sino al Monte Gargano, e l'appellarono la Daunia, in onore del loro Re Dauno 1°. Quindi la Messapia, la Peucezia e la Daunia, presero il nome comune di Iapigia (Strabone lib. IV°).

Iapige, che fu il gran Capitano della flotta cretese, fu pure il primo Re della Messapia, e si ebbe pure immezzo alla fortissima Acropoli della città d'Ilyria una sontuosa Reggia, da cui governò le altre città e castelli edificati e posti sotto il dominio dei Messapi (Albanese — Parte 11^{a}, Cap. V°).

Morto Iapige senza discendenti, i Messapi chiamarono al loro governo, il fratello del defunto Re Minos denominato Sale, che dimorava in Creta, ove regnava Licastro figlio di Minos; e siccome Sale fu l'inventore di macinare il grano e concimare i campi, fu chiamato pure Pilunno — (Marciano, libro 1°, Capit. X°).

Fu Pilunno non solo Re della Messapia, ma anche del paese de' Rutili. Quindi dopo alcuni anni abdicò a favore

del suo figlio, Dauno 1°, il Regno della Messapia, ed egli passò a governare i Rutuli (Marciano ivi).

A Dauno 1°, successe il figlio Melennio, il quale ristorò la città d'Ilyria, e fabbricò varii castelli nella Messapia (Albanese ivi).

A Melennio successe il suo primogenito Dauno II°, il quale nel principio del suo governo venne a guerra con alcuni popoli finitimi, ma aiutato da Diomede, riportò splendida vittoria (Marciano ivi).

Fu nel tempo che Dauno II° regnava nella Messapia, che, con grande apparato di navi e di armati venne in queste regioni Idomeneo Licio. Fu questi Re di Creta, e con ottanta navi e numeroso esercito, andò coi Greci a combattere sotto le mura di Troja, ove perdè il suo figlio Orisoloco, ucciuo da Ulisse (Boccaccio Gen. Deo: libro XI°). Dopo la caduta di Troja, Idomeneo con la sua flotta se tornava nel suo Regno in Creta, ma fu respinto e detronizzato per ribellione dai cretesi. Privato del suo regno, e senza discendenti, col suo esercito e con i Locresi e Schiavoni, con i quali aveva stretta amicizia, riprese il mare, e si portò primieramente in Locri nella Magna Grecia, ove sedata la rivoluzione e le discordie, che vi erano fra quei cittadini, se ne venne nelle acque dell'antica Messapia. Dauno II° intanto, temendo di essere sopraffatto a tradimento, raccolta in fretta una numerosa schiera di armati, accorse lesto ad impedire ad Idomeneo lo sbarco. Questi indignato per tal procedere, scese a viva forza col suo esercito, e si attaccò coi Messapi. Sventuratamente, nel primo attacco, Dauno II° cadde ucciso, e perchè non lasciava successore diretto, prese le redini del Regno la sua sorella Evippa, la quale con tanta saggezza dispose in modo il suo esercito da proseguire la guerra ad oltranza. Nel frattempo arrivò in Ilyna Clearco il quale regnava nella Daunia, dopo la morte del suo fratello Diomede; e con molta accortezza

s'occupò a far cessare la guerra. E col fatto la guerra cessò, perchè Clearco riuscì a far sposare la Regina Erippa ad Idomeneo Licio, il quale addivenne perciò Re de' Messapi. (Ditte Cretense, libro I°, Cap. VI° — (Diodoro Siculo, libro, I° Cap. VI°).

Idomeneo fu valoroso guerriero, che regnò su i secondi abitatori di Creta, i Greci, e che meritò nella guerra contro Troja il vanto di *Prode dell'asta* (Omero Iliade, libro II°).

Fu questo Re, che primo importò in queste regioni le lettere ed il linguaggio greco, riducendo così l'antica Messapia ad una colonia greca (Galateo, de Sitù Iapigiae) — (Marciano, libro I°, Cap. X°). Fu Idomeneo che migliorò la penisola Messapica, facendovi costruire nuove città e castelli, eseguendovi molte opere utili d'ogni maniera (Arditi, Leuca Sol., Cap. V°). Lo stesso fece ristorare la Città di Lecce, e nella Città d'Hyria fece aprire lunghe strade con sontuose fabbriche slargandola e cingendola con doppie e forti muraglie, e larghi fossati (Probo, com. in Egl. VI[a]).

Ad Idomeno successe nel Regno il suo figlio Lacerte, dal quale discesero tutti i Re, che in prosieguo, governarono la Iapigia Messapica.

Se poi tutti questi regnanti della stirpe cretese, dice l'Albanese (Parte II[a], Cap. II°), de' quali per le varie vicende de' tempi, ignoriamo i nomi, abbiano sempre tenuta la loro residenza in Hyria, o in altre Città, che coll'avvicendarsi de' secoli fiorirono nella Messapia, noi lo ignoriamo. E' certo però, che dal tempo di Lucerte fino alla dominazione Romana, per oltre a 400 anni, tutti i Re Iapigi-Messapi furono tutti della discendenza di Idomeneo ed Erippa.

VI.

Valore in guerra degli antichi Messapi

Del valore ed espertezza in guerra degli antichi Messapi ce ne dà contezza lo stesso Erotodo (Polym, libro VII°), il quale narrando le loro gesta così scrisse:

« In prosieguo di tempo i Tarantini avendo prese e « devastate alcune città dei Messapi, questi apportarono a « quelli tale disfatta, che simile per lo innanzi non v'era « stata Dei Reggini, confederati con quei di Taranto ne « rimasero uccisi sul campo oltre a 3000; e dei Tarantini « non se ne potè contare il numero; tanta fu la strage loro « toccata ».

Di questa eclatante vittoria riportata dai Messapi sull'esercito de' Tarantini ne abbiamo una più circostanziata relazione in Diodoro Siculo (Libro IV°).

« Regnando in Atene Mennone, ed essendo Consoli in « Roma Lucio Emilio Mamereo e Cajo Lentulo, ferveva « in Italia una guerra accanita tra i Tarantini ed i Mes- « sapi. Da più tempo disputavano fra loro a cagione dei « confini, arrecandosi scambievoli danni ed offese: e per la « qual cosa arsero di tanto odio, che d'ambo le parti de- « vennero ad una decisiva tenzone. I Messapi, tenuto un « pubblico consiglio, riunirono coi loro Socii, i Salentini, « un'esercito di 200,00 armati; ed i Tarantini, coi loro alleati, « quei di Reggio, un altro numeroso e agguerrito esercito. « I Messapi intanto si avviarono verso Taranto, ed i Ta- « rantini tosto uscirono loro incontro e si attaccarono in « accanita pugna. Sulle prime si mantennero d' ambo le « parti con egual valore, ma poi i Messapi presero il so- « pravvento; in modo che l'esercito tarantino battuto e sba- « ragliato si pose a precipitosa fuga, parte verso Taranto,

« e parte verso Reggio. E nel contempo l'esercito dei Mes-
« sapi si riparte in due, una metà insegue i Tarantini, i
« quali sotto le stesse mura rimangono battuti e vinti, e
« l'altra metà insegue con tanto ardore quei di Reggio, che
« vincitori e vinti irruppero insieme tra le mura di Reggio,
« in modo che i Messapi nello stesso momento riportano
« piena vittoria, e s'impossessano della città nemica.

Di questa vittoria de' Messapi su i Tarantini ne scrisse pure Aristotile (De Rep: libro V.°).

« Nelle vicinanze di Taranto l'esercito dei Messapi in-
« flisse tale strage sull'esercito tarantino, che una buona
« parte della nobiltà tarantina rimase uccisa sul Campo.
« Per la quale perdita i tarantini furono costretti a mu-
« tare il loro governo in regime popolare ».

È vero che Pausania (in Focis, Cap. X.°) parla di guerre tra Messapi e Tarantini, nelle quali pare che la vittoria arridesse ai tarantini, ma furono appunto queste che produssero la causa principale, che mosse i Messapi a quella accanita guerra, da cui riportarono sì eclatante vittoria.

Nè soltanto nella succennata guerra contro i tarantini i messapi addimostrarono sommo valore ed espertezza nelle armi, ma anche nelle altre successive, fino a quando vennero a far parte della Repubblica Romana, si mantennero sempre forti e con decoro.

Col fatto ne abbiamo la testimonianza di Strabone (Libro VI.°).

« I tarantini, dopo di aver perduto nella guerra coi
« Messapi una gran parte della loro nobiltà, furono co-
« stretti a cambiare il loro governo in regime popolare.
« Però col passar del tempo cominciarono a poco a poco
« a rialzarsi, ed arrivarono a tanta potenza da avere una
« sì forte e numerosa flotta da non esservi in quel tempo
« altra eguale; ed un esercito di 30000 fanti con 300 ca-
« valli e 100 Duci a cavallo. Progredirono molto nella

« civiltà sotto la luce della Filosofia Pittagorica, impor-
« tata loro dal celebre Archita, che per molto tempo fu
« a capo della loro Repubblica. Ma col passar degli anni
« cominciarono a vivere nella prosperità, nel lusso e nel-
« l'ozio, e tanto da contare più feste, che giorni nel-
« l'anno. Quindi il loro stato cominciò di bel nuovo a de-
« cadere; ed uno dei motivi, e forse il primo, fu quello
« di essersi serviti nelle guerre di Duci stranieri, special-
« mente in quella contro i Messapi ed i Lucani, nelle quali
« posero a capo dell'esercito Alessandro il Molosso: e nelle
« loro successive guerre, Archidamo, Cleonimo, Agotocle,
« e finalmente Pirro contro i Romani. In tutto quel tempo
« la Messapia, colle sue 12 floridissime città si mantenne
« sempre forte e decorosa ».

Da Strobone adunque chiaramente emerge , che i tarantini giammai riportarono la rivincita e piena vittoria contro i messapi, non solo nella loro massima floridezza sotto il comando di Archita, e molto meno in tutto il tempo che si ebbero a Duci del loro esercito i famosi Capitani stranieri, Archidamo, Cleonimo, Agatocle, Alessandro il Molosso e Pirro — E mettiamo le pruove.

Diogene Laerzio (in Archida) attesta sull' autorità di Aristosseno, che Archita in tutto il tempo che fu a capo del governo tarantino pose sempre somma cura a non essere il suo esercito superato e vinto dai Messapi; ma non appena cedè ai suoi nemici, ed abdicò il supremo comando per tanto tempo onorevolmente sostenuto, che tosto l'esercito tarantino cadde in potere dei suoi nemici.

Archidamo, di cui parla Senofonte (Libro VI.° e VII.°) fu Re di Lacedonia e prode capitano. Venne chiamato dai tarantini a Duce del loro esercito nella guerra contro i Messapi ed i Lucani, ma nella stessa guerra cadde ucciso in uno scontro, avvenuto vicino all'antica Manduria. E sebbene i Tarantini offrivano grossa somma di denaro

per riscattare il di lui cadavere, non vi riuscirono punto ad averlo, perchè i Messapi rifiutarono recisamente le offerte. Lo attestano, Plutarco (in Agite), Briet (Aut. ital. libro VI.°, Cap. IX.°) ed Ateneo Dudpus (Libro XII.°).

Cleonimo fu Ra di Sparta, e chiamato dai taratini, scese in Italia. Messosi a capo dell' esercito tarantino riportò vittoria su i Lucani. Ma i tarantini accortisi, che Cleonimo, tronfio della riportata vittoria, si accingeva ad assoggettare la stessa città di Taranto al suo dominio, tosto si ribellarono e gli chiusero in faccia le porte della città. — Allora Cleonimo la cinse di forte assedio, ed egli se ne venne nella Messapia, ove per sorpresa s'impossessò della città di Turio: ma i Messapi, allora confederati coi Romani, coll'intervento del console Emilio, ripresero tosto la loro città, e Cleonimo battuto e molto danneggiato se ne tornò nel suo regno — (Diodoro Siculo, libro XXVII.°) (Tito Livio, Dec. 1° Libro X.°). (Petavio. Parte I^{a}, Libro IV.°, Cap. X.°).

Agatocle fu famoso tiranno di Sicilia, e fu pure sommo Capitano dell' esercito tarantino. Quantanque molto valoroso in guerra, non potè vantare vittoria alcuna su i Messapi, perchè morì negli Abruzzi, avvelenato dal suo stesso nipote Arcogato — (Diod. Siculo libro XX.°) — (Petavio, libro III.°, Cap. XIV.°).

Alessandro il Molosso fu chiamato dai tarantini a supremo Duce del loro esercito nella guerra contro i Messapi per reciproche pretenzioni sulla città di Eraclea. Che il Molosso abbia portato vittoria sopra i messapi non troviamo testimonianza presso gli antichi scrittori. Soltanto troviamo presso Tito Livio (Deca: 1^{a} libro VIII.°), che i Messapi perdettero alcune città, ma che tosto le ripresero.

Dell'esito finale della guerra tra messapi e tarantini nulla di certo possiamo asserire. — Il Arazocchi (Diat: II^{a} Cap. III.°) dice che dopo la morte del Molosso, Eraclea

rimase indecisa, a chi dei due contendenti doveva appartenere. Però da molti altri accreditati scrittori sta detto, che la sospensione della guerra tra tarantini e messapi per Eraclea avvenne, perchè in quel tempo i tarantini si rappacificarono e fecero alleanza coi Messapi, e con altri popoli circonvicini, per far fronte tutti insieme alla invadente potenza romana i di cui eserciti già si dirigevano verso queste regioni. E tutti si appoggiano all'autorità di Platurco (in Agite), il quale rapporta, che Pirro venne dall'Epiro, chiamato dai tarantini, prese il supremo comando di un forte e numeroso esercito, formato di Messapi, di Lucani, di Tarantini e di Sanniti. — Come pure che Pirro viaggiando in alto mare fu preso da violenta tempesta e naufragò sulle coste dell' antica Iapigia, ove venne aiutato e largamente soccorso dai messapi. E ne deducono, che se i messapi non si trovassero allora confederati coi tarantini, non avrebbero certamente soccorso Pirro, che anzi, approfittando della circostanza lo avrebbero contrariato ed oppresso (Papatodero Cap: XIV.°).

L'esito però di queste ultime guerre dei tarantini coufederati coi Messapi, coi Lucani e coi Sanniti capitanati da Pirro contro i Romani a tutti è ben noto. Come pure, che da quell'epoca i popoli di queste regioni vennero man mano assoggettati alla dominazione Romana.

VII.°

Antica Città ed Areropoli dei Cretesi.

Il voler designare la circonferenza e le singole parti dell'antica Hyria dei cretesi non possiamo farlo, perchè oltre di tanti secoli passati. in cui il tempo tutto ha consunto e disperso, le ripetute invasioni dei barbari, che più

fiate la devastarono, la bruciarono e la rasero al suolo ne hanno cancellato ogni memoria.

In un'antica pergamena, rapportata dal nostro storico Mario Pagano, si leggeva « Orra Cretese era Città molto lata, e foe fabbricata sopra tre monti più erti, e due più « piccoli, e si slargava pure sulle pianure da levante e da « gerocco ».

In un antichissimo Breviario, scritto su carta pergamena, che si conservava nell' Archivio della nostra Cattedrale, e che al presente trovasi nell' Archivio di S. Severo in Napoli, si legge in calce altra memoria, come segue:

— « Uria foe fabbricata dai cretesi sopra tre monti « alti, e dai minori appogiati da girocco e occidente ai detti. « Dall' inizio la città foe molto granni e decorosa, con « granni fabbriche e longhe strade; e poi foe anche deco- « rata con altre longhe strade e nove fabbriche, e sirrata « con alte e forti muraglie da Licio Domeneo, dopo che « turnau dalla guerra di Troia. Sul monte più erto stava « lo tempio di Saturno a borea e nanti a questo stava da « girocco l' antica Acropoli dei Cretesi, che per lo sito e « grossezza delle muraglie non se potea prendere Uria era « molto granni e abitata da molto populo ».

« L' Albanese (Parte 1ª Cap. IX.) così scrive sull' au- « torità di Mario Pagano intorno all' antica città:

— « Possiamo ritenere, che l' antico ambito di Oria era « molto più grande di ora, come si ricava dai vecchi ma- « nuscritti dello stesso, che si conservono nell' Archivio di « questa Università. Il sito arrivava a cinque miglia e più « di circonferenza, arguendo ciò da una continuata serie « di vestiggi di antiche muraglie e fossi in cotal modo. « Incomincia il circuito dell' antico muro sulla parte d'oc- « cidente venti passi più in là dal pozzo della Maddalena « a direttura poco più dentro al fosso, che oggi si vede « dietro al Monte Galaso, e propriamente dal sopralto,

« appellato dal volgo — Paretone — e gira in figura circo-
« lare sino al mezzo della strada, che conduce alla Chiesa
« di Santa Maria della Croce (oggi S. Lorenzo). Di quà
« seguita pure nella figura stessa verso oriente, e passando
« dietro a S. Barbara va a dirittura del fossato che si
« vede al Monte Giuliano, cominciando da tramontana
« sino alla parte del Giracco del detto monte, e dietro al-
« l' antica Cappella di S. Sebastiano, di dove poi costeggia
« l' altro antico muro verso levante, e passa avanti la
« grotta di S. Mauro (oggi convento di S. Pasquale) sino
« al luogo della Chiusorella, del Principe di Francavilla;
« da cui girando sempre in modo circolare taglia la tenuta
« detta Pozzica; e dal giardino detto delle granate, sotto
« Parabita, dove si vede ancora altro fossato, che tra il
« Monte Galaso e quello dell'Impisi va ad unirsi al Pare-
« tone. Tutto questo sito contiene il circuito di oltre a
« miglia cinque, comprendendo oltre la città presente i
« due monti Galaso e Giuliano, e due collinette una detta
« di S. Basilio, e l' altra di S. Elia; e buona parte della
« pianura, che gira d' intorno. »

L' Antica Acropoli dei Cretesi sorgeva sulla cima del più alto dei colli, e quasi al centro della Città. Si aveva la forma di un parallelogramma coi lati più lunghi (metri 263 ciascuno) da Oriente e da Occidente, e i due più corti (metri 135 ciascuno) da tramontana a scirocco. Sebbene l' Acropoli si aveva a tramontana il lato sulla cima del monte, pure la piazza interna era quasi piana, e livellata con grossi pezzi di carpio e di tufo, senza cemento; e sottoposti ad un massetto di frantumi di pietra calcare, su cui si stendeva un acciottolato di grossi lapilli marini, infissi in un cemento nerastro e tenacissimo.

Agli angoli poi del lato da scirocco vi stavano due grossi torri, delle quali esiste, ancora una, smozzata, ed appellata dal volgo Torre Palomba.

L' Acropoli si aveva pure due porte d' ingresso; la più grande immezzo al lato da Oriente, ed una più piccola in quello da Occidente.

Da antichi manoscritti ricaviamo, che i muraglioni che cingevano l' Acropoli, avevano la grossezza di circa 20 metri, e che dalla parte interna nello spessore vi stavano scavati molti androni, e case ad uso di abitazioni, di magazzini e di stalle. Immezzo poi alla piazza interna vi stavano scavate molte e spaziose cisterne, delle quali alcune tuttora esistono.

La Reggia poi de' Messapi di cui parlano Strabone, Briet ed altri, sorgeva nell' Acropoli verso il lato da settentrione, e propriamente ove al presente stanno il monastero delle Monache Benedettine, coll' annessa Chiesa e l' Episcopio.

Il nostro istoriografo, Mario Pagano rapporta una pergamena antica, che stava nell' archivio della nostra Curia Vescovile, nella quale si leggeva che nell' anno 1563 il nostro Arcivescovo D. Carlo Bovio, facendo quasi rinnovare in tutto questo Episcopio, rovinato dalle invasioni dei barbari, nello scavo per le fondamenta si trovarono avanzi di antichissime fabbriche con pavimenti a mosaico, frammenti di fascioni di durissimo smalto, di color verde cupo, pezzi di colonne di pietra selce, frantumi di cornicioni, e varie monete antiche oritane, di argento. E nel 1854, quando l' altro nostro Vescovo Mr. Margarita faceva scavare le fondamenta dell' attuale Curia Vescovile, si rinvenne pure altro pavimento a mosaico, di piccoli lapilli bianchi, colla figura d' un leone che si aveva attorcigliato al collo un serpe e che colla zampa destra sollevata, lo strozzava.

Dell' antica Acropoli dei cretesi non vi è rimasto altro che pochi e distaccati avanzi del muraglione di cinta sottostanti e fabbricati di diverse epoche e la Torre Palomba.

La porta maggiore dell' Acropoli si è mantenuta sino a pochi anni or sono. Giovetto ancora, ricordo quando nel 1855, la si demoliva perchè minacciava ruina. Rammento con chiarezza gli sforzi dei demolitori, che con lunghe pertiche, facendo leva, stentavano a smuovere quei grossi massi, che in otto ordini formavano un semioscuro androne, lungo circa 16 metri, cui a corpo avanzato si addossava la gran porta d' ingresso, che il volgo appellava Portario. Quasi a metà dell' androne, a destra di chi entrava, si vedeva una casa cieca, incavata nella muraglia, detta la Guardia, ed accanto alla porta della stessa si vedeva incastrata nel muro una colonna smozzata di marmo bianco colà infissa a memoria del luogo, in cui il greco Porfirio Protospada uccise proditoriamente l' arcivescovo Andrea. Di fronte alla Guardia vi stavano incorniciate nel muro due sacre immagini, le quali tuttora si veggono nello stesso sito ove le aveva messe la pietà dei nostri antenati.

Sul luogo ove sorgeva l' antica Acropoli al presente vi stanno il nostro Duomo, il Seminario dei chierici coll' attiguo Episcopio e loro atrio, il monastero e la chiesa delle Monache Benedettine, e due strade, una che porta alla Cattedrale, e all' Episcopio, e l' altra all' antico castello Svevo. Le dette strade sono fiancheggiate da oltre 100 abitazioni.

Conservo una copia dell' iscrizione, dettata dall' arciprete Errico, che doveva apporsi sul luogo, ove sorgeva la Porta dell' Acropoli; e che poi non so se per trascuraggine o per altro motivo, non fu più messa. La trascrivo per semplice memoria.

— « Cretensium Hyritanae Acropolis — major ostium hic erat — Quod anno reparatae salutis ↀↃDCCCLV vetustate collabens — ne in posterumloci memoria obliterari — Orrani Cives — H. P.

VIII.

Oria Municipio Romano

Leggiamo in Tito Livio (Libro X Cap: XXXIV.) che i primi tentativi delle armi romane contro i Messapi Salentini avvennero 446 anni dopo la fondazione di Roma, sotto il Consolato di Appio Claudio e di Volunnio. Dal contesto però si rileva, che Volunnio allora non riportò piena vittoria su i Messapi Salentini, ma riuscì soltanto a toglier loro alcune Città — *aliquot urbes vi coepit.*

Sembra però che in quel tempo i messapi-Salentini contrassero alleanza coi Romani, perchè rileviamo dal Petavio (Parte 1ª, libro III.°, Cap: XVI.°), che diciassette anni dopo il consolato di Volunnio, i messapi insieme coi Romani combatterono contro Agatocle, capitano dell' esercito tarantino, che stava nel Bruzio. Che anzi lo stesso Tito Livio (Libro X.°, Cap. I.°) rapporta, che quando Cleonimo a capo dell'esercito tarantino combatteva con i Lucani, tolse ai messapi la città di Turio; e che allora accorse il Console Romano, Emilio, la riconquistò e la restituì ai propri padroni, i messapi.

Che Oria poi passò ad essere Municipio Romano ce ne assicura lo stesso Tito Livio nel Libro XLII.° Cap. XXXVII. che traduciamo a lettera:

« Il Pretore mandò inùanzi su di una nave il proprio « fratello Lucrezio coll'ordine, che al suo passaggio pren- « desse le altre navi dei Socii ex foedere, e tutti insieme « andassero a raggiungere la flotta, che stanziava in Ce- « falonia. Avute quindi una nave dai Reggini, due dai « greci di Locri, e quattro dagli Uriti, trapassarono l'estre- « mo promontorio, e valeggiando sul mar Ionio si portarono « in Durazzo ».

Che gli Uriti di Tito Livio fossero gli oritani-messapi, oltre che si rileva dal contesto, ce ne assicurano il dotto Giovanni Clerico (Com: in Titum Livium), il Cellario (Geog: aut: libro II. Cap. IX.°) ed altri molti.

Inoltre lo stesso Tito Livio (Libro XXXIV.) scrive, che presso i Romani erano in vigore tre specie di patto: cioè, primo, quando i vinti si trovavano nella condizione d'esser stati battuti e totalmente assoggettati, allora li si dava il nome di *Soggetti*; secondo, quando erano eguali in guerra e facevano pace fra loro, allora li si dava il nome di *Socii*, e finalmente quando non essendovi inimicizia alcuna, e si univano con patto sociale, allora si appellavano *Socii ex foedere*.

Dunque se Tito Livio appella gli Uriti *Socii ex foedere* è certo, che in quel tempo Oria era Municipio Romano: cioè che si aveva la sua libertà, che viveva colle proprie sue leggi, che coniava monete proprie, e che si aveva la protezione ed alleanza colla Repubblica Romana.

Che anzi conserviamo una monografia del nostro erudito Arcidiacono Lombardi. nella quale dimostra, che Oria non solo era Municipio Romano, ma posta ancora sotto la protezione del più insigne oratore latino M. T. Cicerone. Ne facciamo un sunto.

Il Lombardi prende le mosse col rapportare un tratto dello stesso Cicerone nell'Orazione pro Gneo Plancio, che trascriviamo:

« Essendo io stato espulso da Roma per l'intrighi
« di Clodio, stimai opportuno ritirarmi nella Sicilia, la quale
« mi era stata sempre affezionata. Arrivato però in Vitone
« (oggi Monteleone) mi furono commuuicati gli ordini di
« Virginio, Pretore della Sicilia, coi quali mi s'inibiva di
« colà approdare. Allora da Vitone mi diressi a Brindisi;
« e ad onta delle insidie e delle minaccie de' miei avver-
« sarii, il viaggio mi riuscì felice per le pruove di affetto

« e per gli aiuti prestatimi dai Municipi, che stavano sulla « Via di Brindisi, che tutti si stavano sotto la mia prote- « zione ».

Rapporta inoltre un altro tratto delle sue eleganti Epistole, scritte ad Altatico, in cui descrive il suo viaggio da Vitone a Brindisi:

« Da Vitone mi recai a Turio, da Turio a Taranto, e « da Taranto per la Via Appia a Brindisi, ove giunto non « stimai prudente entrare in città, ma presi alloggio negli « Orti di Flacco, aspettando l'occasione opportuna di pas- « sar oltre per mare ».

Dopo rapporta un tratto di Strabone (Lib. VI°.) nel quale si descrivono le vie che conducono a Brindisi.

« Ve ne sono due, una che passa in confine dei Peu- « cezi e dei Sanniti, per la quale si transita coi muli, e « l'altra più comoda, detta Via Appia, sulle quale dopo « Taranto s'incontrano sino a Brindisi due sole città, Uria « e Venusia ».

Quindi conchiude « Se Tito Livio appella gli Uriti, « Socii ex foedere dei Romani; cioè che Oria era Municipio « Romano: se M. Tullio asserisce, che tutti i Municipii « tra Vitone e Brindisi si stavano sotto la sua protezione; « se lo stesso scrive ad Attico che da Taranto si portò in « Brindisi per la Via Appia; se Strabone dice, che sulla « Via Appia vi si trovava la città di Uria, ci risulta « chiaramente, che Oria non solo fu Municipio Romano, « ma anche messo sotto la protezione di M. T. Cicerone ».

IX.°

Oria unita alla Repubblica Romana.

Per quanto tempo Oria si mantenne Municipio Romano e Socia *ex foedere* della famosa Repubblica, non possiamo

precisarlo; perchè ignoriamo se essa siasi avvalsa della Legge Giulia, oppure di altri mezzi e trattati. Pare però che Oria fosse stata unita a quella Repubblica mediante la guerra sociale; che durò dal 633 al 666 di Roma, cioè nell'anno 88 av. G. C.

Fu appunto in quell'epoca, che buona parte dei popoli d'Italia mal soffrendo di esser soggetti a Roma, sopportando i tributi, i pericoli e le guerre, senza poi godere dei privilegi, degli utili e degli onori, messisi tutti d'accordo, tentarono di ottenere colle armi, quel che con amichevoli trattative non erano riusciti ad ottenere. E col fatto l'ottennero.

Appiano Alessandrino (Libro V.° dei Civit.) fra gli altri popoli, che dopo la guerra sociale furono ammessi a far parte della eittadinanza Romana, annovera la Iapigia-Messapia. Ed il Mazocchi (Comm: sulle Tavole di Erelia) dice pure, che dopo la guerra sociale tutti i popoli d'Italia furono annessi alla Repubblica Romana e a far parte della civiltà latina.

Il nostro Mario Pagano, Q. M. Corrado, l'Albanese, il Papatodero e tutti gli altri nostri eruditi, sono concordi nell'asserire che Oria venne a far parte della Repubblica Romana verso l'anno 88 av. G. C. che coincide appunto colla fine della guerra sociale.

Da quell'epoca in poi, Oria si ebbe sempre governatori Romani, appartenenti a nobili famiglie senatoriali e consolari Romane. Ne abbiamo documenti nelle moltissime iscrizioni lapidarie latine, nelle quali si leggono i nomi delle nobili famiglie romane, Clodia, Cocceia' Flavia, Olimpica, Silvana e di molte altre.

Alcune di queste iscrizioni, scolpite sul marmo, si veggono ancora nell'atrio del nostro Episcopio, e moltissime sono state vandalicamente distrutte e disperse.

Delle molte iscrizioni latine, rinvenute in Oria ne

hanno scritto e tramandato copie molti scrittori, tra i quali il celebre Muratori (Teadro delle antiche iscrizioni latine). L'Albanese (Libro III.° Capitolo XIII.)°, il Pratillo (Via Appia, libro VI.), il Papatodero (Parte II.ª Cap: XV.).

Fu appunto nel tempo, che Oria era aggregata alla Repubblica Romana, e propriamente sotto l'impero di Cesare Augusto, che avvenne la grand'opera della Redenzione del genere umano, ed Oria fu una delle prime città d'Italia, che ebbe la fortuna d'essere illuminata dalla luce del Santo Evangelo.

E' tradizione sempre viva, rapportata dai nostri istoriografi, che in un antico sepolcro, rinvenuto in luogo attiguo alla nostra piazza attuale, e propriamente sotto il pavimento dell'antica Chiesa di S. Domenico, si rinvenne una lamina di rame, sulla quale, in lettere latine, si leggeva, che S. Pietro, undici anni dopo la morte di Gesù Cristo, predicò il S. Evangelo al popolo Oritano.

Come pure, che il principe degli Apostoli S. Pietro, accompagnato dall' apostolo S. Andrea e dall' Evangelista S. Marco, nel primo viaggio d'Antiochia a Roma, traversando il mare su d'una barca, per forza del vento contrario, vennero ad approdare sulla spiaggia di Bevagna, vicino all'antica Manduria; e che colà si ricoverarono in un antico sepolcro, tramutato in casa rurale, e per più giorni predicarono la fede cristiana, confirmandola con eclatantì miracoli. E che da Bevagna vennero in Oria, da Oria a Taranto, e per la via Appia a Roma.

I nostri istoriografi rapportano pure, che nell'anno 58° dell'era cristiana, il primo vescovo e martire di Lecce, S. Oronzio, venne in Oria, e che colla sua predicazione, e miracoli convertì alla fede cristiana la massima parte del popolo oriatano, che tramutò l' antico Tempio pagano di Saturno in Cattedrale Cristiana, e che consacrò vescovo un

giovane, di nome Barsanofio, da lui risuscitato da morte a vita, ed istruito nella fede di Gesù Cristo.

Di questi e di altri memorandi avvenimenti succeduti in Oria nel tempo che questa era unita alla civiltà Romana, ne parleremo più a lungo nella seconda parte, quando tratteremo dell'antichità del nostro Vescovado.

X.

Oria nella Dominazione dei Goti, dei Longobardi e dei Greci

Nell' anno 476 dell' era cristiana ebbe fine l' Impero Romano con Augustolo, e nello stesso anno da Odoacre fu iniziato il Regno d'Italia.

Era Odoacre di nazione Gota, ma cresciuto in Italia, e nel 493 fu vinto ed ucciso da Teodorico Re degli Ostrogoti, il quale immediatamente prese il titolo di Re d'Italia. Nell'anno 526 a Teodorico successe Atalarico, cui nel 534 successe Teodato. (Muratori An: d'Italia).

Dalla decadenza del Romano Impero sino all'anno 534, in cui fu Oria sotto la dominazione dei Goti, la storia non ci dà notizia alcuna intorno alle vicende, succedute in queste nostre regioni; e quindi possiamo ritenere, che per Oria il tempo sia passato in quiete e pace.

Nell' anno 535 avvennero quistioni tra l' imperadore Giustiniano di Costantinopoli e il Re de' Goti, Teodato, per aver questi dato morte alla Regina Amalassunta, la quale godeva la protezione di Giustiniano. Questi per vendicare la morte della Regina; o secondo altri, perchè da più tempo agognava d' impossessarsi del Regno d' Italia, spinse una numerosa flotta, comandata dal famoso capitano, Belisario, verso la Sicilia, che trovavasi pure sotto la dominazione

de'Goti, sotto il pretesto di passare in Africa. Ma nell'anno susseguente, 536, s'impossessò inaspettatamente della Città di Reggio in Calabria, dalla quale passò ad occupare altre provincie. Allora il Re Teodato, per la sua codardia, fu deposto ed ucciso dagli stessi Goti, i quali elessero a loro Re un certo Vitige, il quale per lo scarso numero di armati non potè far fronte a Belisario; che anzi questi, nel 540, passò pure ad occupare Roma, e buona parte d'Italia, facendo anche prigioniero lo stesso Vitige (Muratori ivi).

A Vitige successe Idibaldo, cui nell'anno susseguente successe Totila, il quale, per lo scarso numero dei Greci in queste regioni, riuscì a conquistare tutte quelle provincie, che poi formano il Regno di Napoli. Ma nel 546, Belisario mandò per terra un agguerrito esercito, sotto il comando del Capitano Giovanni, il quale sorprendendo all'improvviso i Goti, che stanziavano in queste regioni, tolse loro la Lucania e la Calabria, così appellata in quel tempo la provincia di Lecce, ed il Bruzio con Brindisi. Ma nell'anno susseguente, 547, tornò di bel nuovo Totila, e riprese la Lucania con tutti quei luoghi, che aveva perduto, meno le città di Otranto, di Taranto e di Spoleto, (Muratori An. d'Italia).

Pare però che Oria nelle sopradette vicende, e propriamente dopo il 542, fosse rimasta sotto il dominio greco; perchè l' Anonimo Barese, rapportato dal Muratori, ed il Tafuri nelle note al Galateo, dicono che nel 547 Totila vinse l'esercito greco, che stava accampato vicino a Brindisi, e prese pure la città di Oria.

Frattanto altre e più gravi sventure diluviarono sulla povera Italia, perchè i francesi e gli alemanni di concerto fra loro vennero ad assalirla da opposte parti. I Franchi sotto il comando di un certo Buccellino vi entrarono da destra, depredando e rovinando la Campania, la Lucania ed i Bruzi sino allo stretto di Sicilia; e gli Alemanni vi

s'intromisero da sinistra sotto il comando d'Aùtori, inoltrandosi dalle coste dell'Adriatico. (Agazia de Bel. Got. libro II°).

Allora quei pochi greci e goti, che si trovavano in queste regioni, restarono sopraffatti da quelle numerose orde barbariche, le quali, come rapporta lo stesso Agazia, al loro passaggio apportavano ovunque il più barbaro eccidio, spogliando le chiese e le case, che dopo depredate le atterravano e bruciavano.

Duravano da otto anni le stragi e le devastazioni degli alemanni, quando nel 555 venne in Italia, con forte ed agguerrito esercito greco, il Capitano Narsete, il quale fugando è sbaragliando Alemanni e francesi riconquistò l'Italia tutta all' Impero Greco. Avvenne intanto, che non appena da Narsete fu riportata sì eclatante vittoria, per intrighi questi fu richiamato nella capitale di Costantinopoli. Quindi Narsete rimase indignato per siffatto procedere, e per vendicarsi chiamò segretamente i Longobardi a scendere in Italia (Muratori Ann. d'Italia).

Erano i Longobardi, al dir di Paolo Diacono (De Gesti, Long. libro II°) un'accozzaglia di Gepidi, di Bulgari, di Sarmati, di Pannoni, di Svevi e di Nordici, i quali nel 558 scesero in Italia, e sulle prime si mantennero fra i limiti della Lombardia, perchè impediti di passar oltre dalle forze dell'Esarca Greco, che stanziava in Ravenna. Ma il Re dei Longobardi seppe operare con tanta accortezza e valentia, che Rotodà (De ritu Grec:, libro I°, Cap. I°), dice, che ad Autari III°, Re de' Longobardi si deve la lunga durata di circa 206 anni della dominazione Longobarda in Italia.

Dopo che Autari III°, ebbe stabilito i Ducati del Friuli e di Spoleto, nel 589 spinse il suo esercito sul Sannio, che tolse ai Greci: e passando da vittoria in vittoria, occupò la Lucania ed i Bruzi. Quindi attraversando l'attuale Calabria s'inoltrò sino alla città di Reggio. Dopo queste conquiste ritornò di bel nuovo nel Sannio, e vi fondò il maestoso

Ducato di Benevento, che donò al Duca Zenone (Rotodà ivi).

Passarono molti anni della dominazione Longobarda in Italia, quando regnando in Costantinopoli l'Imperadore Leone IV, i Greci rientrarono in Italia, ed occupata la Puglia, e l'antica Calabria, ossia l'attuale provincia di Lecce, le tolsero ai Longobardi di Benevento, e le assoggettarono all'impero Greco; ed in tal modo Oria tornò sotto la dominazione Greca.

Fu verso l'anno 751, che i Greci formarono il Regolamento per il governo delle provincie, che possedevano in Italia, dando a ciascuna provincia il nome di Temi. Uno dei Temi fu la Sicilia, cui erano uniti Reggio, Gerace, Santa Severina, Cotrone ed altri luoghi dei Bruzi, e della Magna Grecia. L'altro Temi era poi la Puglia, che comprendeva Napoli, Amalfi, Sorrento, Gaeta, Taranto, Oria e Brindisi, con qualche altro luogo della provincia di Lecce. Nella costituzione dei sopradetti Temi vennero pure fissati i compartimenti dei Ducati, e stabiliti i capoluoghi dei medesimi, cioè Napoli, Gaeta, Sorrento, Amalfi, Bari ed Oria. Dai capoluoghi poi dipendevano tutte le altre borgate e città, esistenti nei rispettivi Ducati, di spettanza ai Greci. (Rotodà de Rit. Grec. libro 1° Cap. 1°)

Nello stesso Rotodà (ivi Cap. 11°) si legge, che per formarsi un Ducato vi abbisognavano non meno di dodici città dipendenti dal capoluogo, a differenza della contea che poteva sussistere con una sola.

Nell'anno adunque 751, imperando in Costantinopoli Leone IV°, Oria si aveva il vanto di essere capoluogo di Ducato greco, e perciò città cospicua, e degna di gareggiare colle altre Città, Capoluogo di altri Ducati; capoluogo da cui dipendevano oltre dette borgate inferiori, altre 12 città, che in quel tempo fiorivano in queste regioni.

L'essere Oria nel 751 costituita capoluogo di Ducato

Greco, oltre del Rotodà, ce lo afferma pure il Giannone nello storia del Regno di Napoli, Libro 1° Capitolo II, ed altri scrittori.

Oria adunque dall' anno 476, fu sotto la dominazione Gota, Longobarda e Greca.

XI.

Oria governata dal Principe Gaeterisio

Nel tempo, che Oria godeva del titolo di capoluogo di Ducato Greco, i Saraceni vennero a molestare queste nostre regioni. Il Muratori (Ann. d' Italia) rapporta, che nell'anno 868 l' Imperatore d'Occidente Ludovico II° venne con numeroso esercito a cacciar fuori i Saraceni. Al suo arrivo pose in stretto assedio la città di Bari, ove trovavasi concentrata la maggior parte dei Saraceni; e devastati i campi circonvicini passò in Matera, città ben fortificata da quei barbari, e non solo la constrinse ad arrendersi, ma col ferro e col fuoco la ridusse ad un mucchio di scompaginate pietre. Quindi passò in Venosa, e conquistatala vi pose una forte guarnigione di armati; e lo stesso fece in Canosa. In tal modo strinse sempre più l' assedio di Bari, ed assicurò ancora dalle scorrerie dei Saraceni la parte occidentale del Ducato di Benevento.

L' Erchemperto (Hist. Cap. XXXIII) e Leone Ostiense (Libro 1° Cap. XXXVI) rapportano, che l' esercito dell' Imperadore Ludovico II° arrivò sino ad Oria, ma non dicono se questa si manteneva sotto la dominazione greca. Però ricaviamo dall' Anonimo Barese, rapportato dal Muratori (Ann. d' Italia) e dal Tafuri nelle note al Galateo (De situ Jupigine), che Ludovico II° dimorò per qualche tempo in Oria, dalla cui Acropoli regolava e dirigeva il suo esercito contro i Saraceni; e che dopo, che l' ebbe sbara-

gliati e conquisi, da Oria se ne partì per Benevento fra il generale applauso.

Nell' anno 881 regnava in Benevento il principe Longobardo Gaeterisio, il quale per congiura degli stessisi uo parenti e famigliari fu deposto, ed in sua vece fu proclamato il principe Radolchi, o Radalgiso II. — Gaeterisio poi fu dato, non si sa come, in mano dei Franchi, ma gli riuscì di scappar fuori dal carcere, ove lo avevano rinchiuso, e si rifugiò in Bari, che allora era in possesso dei Greci. Questi lo accolsero cogli onori dovutigli, e con eletto corteggio lo mandarono in Constantinopoli all' Imperatore Basilio, il quale non solo lo accolse con affetto e lo colmò di doni, ma gli conferì pure il Ducato di Oria. (Muratori Ann. d' Italia, Dis. V.)

Il Giannone (Tomo 1° libro VIII, Cap. 1.) dice che Gaeterisio si ebbe da Basilio il governo della città di Oria coll' annesso Ducato, a vita, e che ne prese possesso nello stesso anno 881; e che da Oria Gaeterisio molestava continuamente i Longobardi di Benevento, col loro principe Aione, che nell' anno 883 era succeduto a Radalgiso II.

In tutto il tempo che il principe Gaeterisio governò la città di Oria, questa godè pace e floridezza; e ciò non solo per l' ottimo governo di quel principe Longobardo molto saggio e possente, ma ancora per altri avvenimenti che molto la onorarono e distinsero.

Nel contempo che Gaeterisio governava la città di Oria coll' annesso Ducato, la nostra cattedrale era governata dall' illustre nostro concittadino il vescovo Teodosio successo nell' anno 861 al vescovo Andera. Il nostro vescovo Teodosio fu sempre in lode di dottrina e santità presso i nostri antichi scrittori, e nella viva tradizione presso il popolo oritano e fuori. — Il Marciano (Libro IV. Cap. VII). lo appella — *Uomo di gran fama per santità e dottrina.*

Nell' anno dell' era cristiana 886 Oria si ebbe l' onore

di vedere il suo vescovo Teodosio prescelto dal Sommo Pontefice Stefano V. a legato apostolico presso l' Imperadore Basilio in Costantinopoli per ostacolare e combattere lo scisma di Fozio. In Roma il vescovo Teodosio si ebbe in dono dal Sommo Pontefice i corpi dei Santi Martiri Crisanto e Daria, ed alcune insigni reliquie dei Santi Martiri Diodoro Presbitero e Mariniano diacono, che al suo passaggio da Oria per recarsi in Constantinopoli, li depose nella sua cattedrale, da lui fatta costruire sulle rovine dell' antico tempio di Saturno, tramutatc in cattedrale cristiana dal Santo Vescovo e Martire di Lecce, Oronzio.

Dopo di aver disimpegnato con onore ed ottimi risultati la sua missione in Costantinopoli, Teodosio se ne tornò in Oria, e fece costruire nella cattedrale un decente soccorpo, in cui vi depose le suddette sante reliquie. Questo soccorpo, che tuttora si vede sotto la piazza d' armi del nostro castello Svevo, è costruito a stile greco, a quattro ordini di svelti pilastrini, e con avanzi di antichissime pitture a fresco.

Dei corpi di S. Crisanto e Daria n' è rimasta una tibia intiera di ciascuno, chiuse in un' antichissima urna di legno dorato, che colle altre reliquie di S. Diodoro e Mariniano, si conservano tre molte insigni reliquie, che decorano la nostra cattedrale.

Fu pure nel tempo del governo del vescovo Teodosio e del principe Gaeterisio, che Oria si ebbe la fortuna di ricevere il corpo del suo Protettore, l' insigne Anacoreta e taumaturgo della Palestina S. Barsanofio.

Nell' anno 873 un monaco di Gerusalemme, che teneva in custodia il corpo di S. Barsanofio, all' approssimarsi delle orde barbariche degl' Idonoclasti, temendo che quelle sacre reliquie fossero profanate e bruciate, prese seco la sacra urna con i documenti di autenticità, ascese su d' una barchetta, e senza remi e senza vele si avventurò sul mare a

discrezione dei venti. Guidato dalla mano di Dio transitò il mare di Cipro, il mare Ionio ed inoltratosi nell' Adriatico salvo ed incolume, andò ad approdare nel piccolo golfo di Bellanova, sotto Ostuni. Sceso a terra stava indeciso sul luogo ove potesse affidare quelle sante reliquie; ma intesa appena la fama della dottrina e della santità del vescovo di Oria, Teodosio, che prontamente qui si condusse. Non appena il Vescovo Teodosio ne ebbe notizia, che indossati gli abiti pontificali, accompagnato dal clero e da tutto il popolo festante, uscì fuori della città, dalla Porta Ebrea ad incontrare le Sacre Reliquie. Incontratele vicino al pozzo detto della Maddalena, riconosciutane l' autenticità si prostrò adorandole. Quindi addossata la sacra Urna sulle proprie spalle fra i cantici di gioia e le universali acclamazioni, la condusse in Oria, e la depositò in un tempietto appositamente costruito nel suburbio fuori la Porta Ebrea.

Della traslazione del corpo di S. Barsanofio, e del tempietto fatto costruire all'uopo dal vescovo Teodosio, ne parleremo nella Seconda Parte.

XII.°

Oria devastata dai barbari.

Per quanto Oria fu felice ed avventurata nel tempo del governo del suo vescovo Teodosio e del principe Gaeterisio, per altrettanto fu sventurata in prosieguo per ripetute e desolanti disavventure, che la incolsero.

Il Rotodà (Tomo I.°), scrive, che nell'anno 918 i Mori assaltarono e devastarono le città di Oria, di Reggio, di Siponto e di Taranto.

Il Muratori (Res. Ital. tomo V.°) rapporta la Cronaca Arabica in cui sta notato che nel mese di luglio 924 fu dì

nuovo devastata dai Saraceni e dai Mori, i quali uccisero le donne ed i fanciulli, trasportando gli Oritani superstiti in Africa, e li venderono come schiavi.

Lo stesso Muratori (ivi) rapporta pure il Cronio Salernitano, in cui sta registrato, che nell'anno 926 gli Ungari devastarono la città di Auria, che al parere dello stesso Muratori, era la nostra Oria.

L'Abate Cestari (Ann. del Regno di Napoli), fra altro dice, che nell'anno 977, gli Agareni, che secondo il Muratori non differiscono punto dai Saraceni, incendiarono e rasero al suolo la città di Oria, conducendo schiava in Sicilia la popolazione superstite.

In un volume di manoscritti antichi, che conserviamo si legge in una Copia di antica memoria, trascritta in una pergamena che stava per covertura ad un vetusto «reviario, nella quale sta rapportato quanto segue:

« Sentendo gli Orietani le stragi e le rovine, che si « commettevano dagli Agareni sotto Otranto, raccolsero « tutte le cose preziose, i titoli e i documenti, che si tro- « vavano nelle case private, nei due Conventi dei Basiliani « greci, e nella Cattedrale; e le chiusero in varie casse di « piombo, e poi le calarono in una casetta scavata nel « terreno, accanto alla canna del pozzo della Maddalena ». E dopo di aver rapportato l'arrivo degli Agareni in Oria, le ruberie, le stragi commesse, e la distruzione della Città messa a ferro e a fuoco, e nello stato miserevole di un campo desolato, e cosparso di pietre bruciate e scompaginate, soggiunge, che dopo qualche tempo, una parte di Oritani, che erano scappati colla fuga, e fuggiti dalla schiavitù in Sicilia, trovarono tale devastazione e scompiglio, che, tranne l' episcopio e la cattedrale, nessun altro sito fu loro possibile riconoscere. E conchiude con queste precise parole. « Volesse Iddio Ottimo Massimo, che si tro- « vasse il pozzo della Maddalena, perchè avessimo allora

« in mano tutti i documenti necessari a colmare la laguna « che esiste nella nostra cattedrale dal suo principio, quan- « do venne in Oria il grande Apostolo S. Pietro da Beva- « gna, sino al vescovo Paolo, predecessore del Beato Ve- « scovo Teodosio ».

Tutti i nostri storiografi, ed altri scrittori comprovinciali sono concordi nell'asserire che furono tanti i danni e le devastazioni apportate dagli Agareni nell' anno 977 dell'era cristiana alla Città di Oria, che per più tempo non si vide sul luogo, che desolazione completa, e mucchi di bruciate e scompaginate pietre.

Verso il principio dell'anno 979, alcuni profughi Oritani cominciarono a tornare sul luogo della loro devastata patria, e tra questi il vescovo Andrea (Albanese Parte II.) Vedendo intanto quei pochi Oritani, che da soli non potevano ne anco in parte, riparare a tanta ruina, domandarono aiuto e soccorso all'Imperatore Basilio in Costantinopoli, il quale mandò presto sul luogo un certo Porfirio, colla carica di Protospadario, comunicandogli alti poteri per far riparare la città devastata.

Era Porfisio di nazione greca, uomo superbo, arrogante e rotto ad ogni vizio, ed abusando della propria dignità cominciò tosto angariare e a vilipendere quei poveri Oritani. La sua deplorevole condotta dispiacque molto al vescovo Andrea, il quale prima colle buone, e poi con aspre e manifeste riprensioni se ne dolse ripetute volte. Perciò Porfisio arse d'ira e di odio contro il santo Vescovo e divenne a tanto eccesso, che scontratisi nel giorno 29 agosto 979, sotto l'androne dell'entrata della vecchia Acropoli di Cretesi, Porfirio acciecato da subitanea ira, proditoriamente si avventò sull'inerme vescovo, e a colpi di spada lo distese cadavere sulla pubblica strada. Questo efferato delitto sbalordì ed amareggiò gli Oritani, i quali nulla curando l'ira di Porfirio, fra il generale compianto trasportarono il ca-

davere del vescovo nella Cattedrale, ove con sontuosi funebri lo seppellirono.

Molti scrittori di quel tempo rapportarono sì enorme delitto, fra i quali Lupo Protospada, rapportato dal Muratori (Ann: d'Italia) così lasciò scritto: « Nella fine del « mese di agosto del 979 Porfirio Protospada uccise in « Oria il vescovo Andrea »,

A commemorazione sul luogo ove avvenne il delitto fu incastonata nel muro una mezza colonna di marmo bianco, che poi nel 1855, dopo sfabbricato il Portario fu messa all'angolo del nuovo fabbricato, a poca distanza dal sito primiero, ove tuttora si vede.

XIII.°

Oria nella Dominazione Normanna.

Dopo che Oria venne ristorata e quasi in tutto rifatta venne pure rinchiusa con forti muraglie in una cerchia molto più ristretta dell'antica, e per circa altri 76 anni rimase sotto la dominazione greca.

L'Albanese (Parte I. Cap. X.[2]) decrive Oria come era al suo tempo, e fra quelle stesse mura fatte costruire dall'Imperatore Basilio.

« Al presente l'ambito di Oria è molto più piccolo di « come lo era ai tempi dei Messapi. Il suo circuito attuale « è di oltre un miglio e mezzo, perchè dopo il devasta- « mento delle ripetute invasioni barbariche, le abitazioni « si aggrupparono sulla parte più alta dei colli, e sottopo- « ste le une alle altre. Tutta la città sta rinchiusa dalle « forti muraglie, aventi a proporzionate distanze 45 tor- « rette di vedetta e di difesa. Le dette muraglie fiancheg- « giano tre Porte, per le quali si entra nella città, una « dalla parte di Gerocco, della piazza, una seconda da le-

« vante, detta della Lama, e la terza ad occidente, detta « degli Ebrei, perchè colà vicino, si avevano il loro ghetto. « Queste tre porte si chiudono a sera avanzata, e le chiavi « si consegnano al Podestà, e poi si aprono all'alba. Nella « città vi stanno due Seggi dei Nobili; uno nella Piazzella e « l'altro nella Piazza grande l'uno e l'altro ora sono al- « quanto dimessi ».

Di quella seconda cinta di muraglie se ne veggono ancora pochi avanzi in parte dirute e cadenti, e l'altra sottoposte a fabbricati più recenti.

Apprendiamo dal Cronio Normanno, rapportato dal Muratori (Res. Ital. Tomo V°), che nell'anno 1055 Oria venne tolta al dominio greco, ed occupata da Malagerio, principe Normanno, e che nel 1062, ripresa dai Greci, venne di bel nuovo riconquistata dall'altro principe Normanno Roberto, appellato per il suo valore e sagacia, Guiscardo.

Leggiamo pure nel Giannone (Libro X°, Cap. V°), che nel 1085 il Sommo Pontefice Gregorio VII°, chiamò in suo aiuto, contro Enrico IV°, il Conte Normanno Roberto il Guiscardo; e che questi, sbarcato in Otranto, trovò, che alcune città della Puglia, si erano ribellate ai Normanni; e che il Conte di Conversano, pur egli ribelle, cingeva di assedio la città di Oria. E che se ne venne lesto in queste regioni, ove non solo liberò Oria dall'assedio, rimunerandola della fedeltà mantenutagli, ma ancora punì severamente la città di Canne, con quelle altre che gli si erano ribellate.

Però quì il Giannone non concorda col Muratori (Ann. d'Italia) il quale asserisce, che Roberto il Guiscardo morì in Corfù nel 1085.

Secondo Lupo Protospada, rapportato dallo stesso Muratori (ivi), nel 1088 i due figli del defunto Guiscardo, Boemondo e Ruggiro, vennero in contesa fra loro, ed il Principe Boemondo s'impossessò della città di Oria, dalla

quale con molti armati, cominciò a molestare le contrade di Taranto e di Otranto. Allora il Duca Ruggiero se ne venne con forte esercito nelle vicinanze di Oria per attaccarsi colle truppe del proprio fratello Boemondo. Ma quando d'ambo le parti stavano per attaccarsi in accanita tenzone, sopraggiunse il loro zio, il Conte Ruggiero, il quale colla mediazione dei due Arcivescovi di Oria e di Bari, riuscì a rappacificare i suoi nipoti, facendo cedere dal Duca Ruggiero al suo fratello il Principe Boemondo le Città di Oria, di Taranto di Otranto e di Gallipoli, ed altre terre minori.

Dallo stesso Lupo Protospada, ricaviamo, che dopo pochi anni dalla fatta cessione la città di Oria e dopo la pace conchiusa tra i figli del Guiscardo, e propriamente nel 1092, Oria si ribellò al Principe Boemondo, il quale accorse immediatamente con numerosi armati, e la cinse con forte assedio. Ma per quanti sforzi e ripetuti assalti, non riuscì a Boemondo di abbatterla. Che anzi fu sì viva l'opposizione e la scaltra strategia degli Oritani, che giunsero ad impossessarsi delle bandiere e dell'equipaggio stesso di Boemondo, per cui questi si vide costretto a togliere l'assedio e ritirarsi altrove. Però dopo alquanti mesi con amichevoli trattative, e con patti e condizioni molto onorevoli agli Oritani, Boemondo riuscì a riavere la città e la fortezza oritana — (Mario Pagano) — (Albanese) — (Papatodero).

In calce all'opera di Carlo Bonelli (Vind: Neap: Nobil:) si legge il seguente Catalogo dei Baroni, che nel tempo della Dominazione Normanna si avevano i loro feudi in Oria.

« I.° Pagano di Benevento — II.° Oliviero di Bruna-
« mala — III.° Bulfornaria, madre di Roberto de Oyra —
« IV.° Pietro de Bario — V.° Raimondo de Pelagonia —
« VI.° Il figlio di Ezolino — Tutti questi feudi de Oyra
« danno 13 militi, e con aumento 25, e tre inservienti ».

L'Albanese scrive (Libro II°, Cap. III°), che poco tempo

dopo, che Oria tornò al dominio del Principe Boemondo, fu promulgata la Crociata per liberare i Luoghi Santi della Palestina dalla dominazione degl'Infedeli; e che il Principe Boemondo fu uno dei primi ad arrollarsi; e che il di lui fratello, il Duca Ruggiero gli affidò a compagno il proprio figlio Tancredi, giovane ardito e molto esperto nelle armi e prosiegue:

« Nel 1095 il Principe Boemondo, col suo nipote Tan-
« credi, messisi a capo di un ben agguerrito esercito di
« 12000 soldati, partirono da Oria, ed andarono ad unirsi
« coll' armata dei Crociati, e partirono per Terra Santa.
« Giunti colà, come scrivono Guglielmo Arcivescovo di Tiro,
« nella sua *Storia delle Crociate*, e il gentil Poeta, Torquato
« Tasso, nella sua *Gerusalemme liberata*, Boemondo e Tan-
« credi tanto si contradistinsero per valore e saggezza, che
« i Principi Crociati elessero Boemondo al governo del
« Principato di Antiochia. Leggiamo pure, che in un'acca-
« nita pugna contro gl'Infedeli, Boemondo si spinse tant'oltre,
« che sopraffatto dal numero stragrande dei nemici, fu fe-
« rito e fatto prigioniero; e che Tancredi accorrendo in
« aiuto dello Zio, facendo prodigi di valore, non solo lo
« liberò, ma lo rimise ancora nel possesso di Antiochia.

Dopo la vittoria di Gerusalemme, e dopo che i Crociati ebbero messo in ordine ogni cosa fra loro, Boemondo affidò il Principato di Antiochia alla saggezza e prudenza del suo nipote Tancredi, ed egli se ne venne in Italia, da cui passò poi in Francia, ove si sposò colla figlia del Re francese, la principessa Costanza, dalla quale si ebbe due figli, un maschio, cui pose lo stesso nome di Boemondo, e l' altra femmina (Albanese ivi) — (Papatodero Parte I[a]).

Dimorando Boemondo in Francia venne a sapere, che l'Imperadore Alessio, molestava con squadre di armati il Principato di Antiochia, e che Tancredi con molta accortezza e valore lo difendeva. Allora Boemondo colla moglie e coi figli

se ne tornò in Italia; e raccolto un forte esercito, si portò nella Dalmazia, ove cominciò siffattamente a molestare le Città che appartenevano all'Imperadore, che questi domandò la pace. Conchiusala Boemondo passò in Antiochia, ove fu accolto con affetto, e con gli onori dovutigli dal suo nipote il Principe Tancredi.

Nel 1106 il Principe Boemondo se ne moriva in Antiochia, o come vogliono altri in Canosa di Puglia, lasciando erede dei suoi Principati, Antiocheno e Tarantino, il suo figlio Boemondo II°; e siccome questi era minorenne, ne affidava la tutela di quello di Antiochia al suo nipote il Principe Tancredi; e di quello di Taranto alla sua moglie, la Principessa Costanza.

Mario Pagano e l'Albanese dicono, che la vedova Principessa Costanza, con i suoi figli, dimorò per molto tempo nell'Acropoli Oritana, dalla quale spedì molti privilegi.

Nell'anno 1122 il Principe Tancredi se ne morì in Antiochia, ed il Re di Gerusalemme, Baldovino II° chiamò al governo di quel Principato il giovane Boemondo II°. Questi si partì da Oria, e si recò in Antiochia, ove prese solenne possesso di quel Principato; e nello stesso anno prese per moglie la figlia dello stesso Re Baldovino.

Dopo la partenza del giovane Boemondo II°, la Principessa Costanza fece sposare la sua figlia col Principe Raimondo, figlio del Duca d'Austria, ed essa se ne venne in Oria.

Fu questa pia Principessa, che fece costruire a sue spese il Monastero di queste Monache Benedettine Cassinesi sulle rovine di altro antico Convento, che s'ignora a quale Ordine fosse appartenuto. Tanto il Convento, che la Chiesa attigua li volle dedicati a S. Barbato, Arcivescovo di Benevento, e dotò il Convento col Feudo di S. Erasmo, e con molte altre sue vistose possessioni. Se ne morì in tarda età in questo stesso Convento.

Secondo l'Albanese (Lib. II° Cap. VII°) questo Monastero venne edificato verso la fine dell'anno 1123, dopo che fu partito per Antiochia il giovane Boemondo II°.

XIV.

Oria nella dominazione Sveva

Verso l' anno 1128 Roberto Principe di Capua Rainolfo Conte di Alife, Grimaldo Signore di Bari, Tancredi di Conversano Conte di Brindisi, e Ruggiero Conte di Oria si riunirono in lega con altri Conti e Baroni e con larghe promesse s' impegnarono a difendere i dritti della S. Sede contro le pretese del Conte Ruggiero di Sicilia; e tutti si apparecchiavano alla guerra. Quando sul principio della primavera il valoroso Ruggiero, messosi a capo di ben agguerrito esercito, passò improvvisamente lo stretto, e senza colpo ferire s' impossessò, per spontanea resa, delle due Città di Otranto e di Taranto, che si appartenevano al Principe di Antiochia Boemondo II, il quale nei primi giorni del 1130 era rimasto ucciso dai Turchi, senza lasciar eredi (Abb. Telesino, libro 1° Cap. XII).

Il Principe Ruggiero si spinse sino a Brindisi che, assediatola gli si rese, e con egual fortuna s' impossessò di Oria ed altri Castelli (Muratori An: d' Italia).

Fu appunto nel tempo in cui Oria si trovava sotto il governo di Ruggiero Re di Sicilia, che si rinvenne il Corpo del nostro Protettore S. Barsanofio.

Dopo la devastazione di Oria arrecata dai barbari Agareni nel 979, la Città era rimasta così rovinata e in tanta desolazione, che quando cominciarono a tornare quei pochi oritani scampati colla fuga, o fuggiti dalla schiavitù in Sicilia non fu loro possibile di rinvenire il sito ove sorgeva il Tempietto fatto erigere dal nostro Vescovo Teodosio, ed in cui vi stavano deposte le reliquie del nostro Protettore. Erano già passati

quasi due secoli e propriamente nei primi giorni di agosto del 1170 quando S. Barsanofio apparve ripetute volte ad un pio sacerdote oritano, chiamato Marco cui ingiunse di far scavare sul sito da lui designato, ove stava sotterrato il suo corpo, e che, trovatolo, lo avessero traslato e deposto nella Chiesa Cattedrale. Reggeva allora la nostra diocesi l'Arcivescovo Lupone, il quale fatto consapevole della ripetuta visione, non potendo intervenire di persona, perchè reso impotente dalla gotta, chiamò in Oria il suo suffraganeo, il Vescovo di Ostuni, Pietro, il quale, accompagnato dal Clero, presenziò allo scavo sul luogo designato. E col fatto nella mattina del 30 agosto 1170 fu scoverto l'antico Tempietto e la Sacra Urna in cui stavano rinchiuse le Sante reliquie, coll'autentica incisa sul rame, e fra le acclamazioni del popolo festante, e gl'inni di gioia con solenne processione fu portata e deposta nella nostra Cattedrale (In processu Congrec: Rom: folio 91) — (Bollandisti) — (Albanese) — (Q. M. Corrado) — (Lezioni del Breviario).

Al Principe Ruggiero successe nel Regno il figlio Tancredi, e morto questi nell'anno 1193, si ebbe a successore il figlio Guglielmo II, il quale perchè minorenne, rimise sotto la tutela di sua madre la Principessa Sibilla.

Era stato allora incoronato Imperadore dei Romani Arrigo VI della famiglia Sveva, il quale stimando opportuno il tempo di conquistare a sè il Regno del defunto Ruggiero di Sicilia vi si decise. E perciò nell'anno 1194 se ne venne in Italia, e ne fece la conquista. Però Arrigo VI, sebbene avesse promesso alla Principessa Sibilla di lasciare al di lei figlio Guglielmo II, la Contea di Lecce ed il Principato di Taranto non solo non mantenne la promessa, ma madre e figlio li rinchiuse in carcere (Muratori Ann. d'Italia).

Lo stesso Arrigo VI, nel 1196 donò la Contea di Lecce a Roberto Visconti, ma in questa donazione non venne

compresa la Città di Oria, la quale restò demaniata. (Marciano libro IV, Cap. XXVII.) — (Albanese libro II, Capitolo XIII.)

Ad Arrigo VI, successe il figlio Federico II, il quale donò alla Principessa Sibilla, vedova di Ruggiero, ed alla di lei figlia la Principessa Alteria, vedova di Gualterio, le quali vi signoreggiarono dal 1205 al 1213. Il Marciano, il Ferrari e l' Albanese, dicono che in questa donazione neanco fu compresa la Città di Oria, restando questa direttamente soggetta al Re Federico II.

Nel tempo in cui Oria si stava sotto il dominio del Re Federico II.ª venne in queste regioni il gran Patriarca de' frati minori S. Francesco di Assisi, reduce dalla Siria ove convertì alla fede cristiana quel Sultano. Sbarcato in Otranto si portò in Lecce, e da Lecce venne in Oria, ove su di un terreno poco distante dalla Porta Lama, accanto ad una Chiesa, dedicata alla Madonna delle Grazie, diresse di persona la costruzione di un Convento pei suoi Frati, dimorando in Oria per qualche tempo.

Per un corridoio di quell'antico Convento, che tuttora si vede sottoposto all'attuale, ci sta una piccola cella ove abitò S. Francesco, dipinta a fresco, e vi stava infissa sul muro interno da Oriente, una lapide di pietra selce sulla quale vi stava scolpita la seguente iscrizione:

« *Deo Opt: Max: — Divo Francisco Assisinati — Quia*
« *Syria rediens — Soldano in fide erudito — Hydruntum,*
« *Lupias et Uriam venit — Et hoc fundavit Coenobium.*
« *Anno Domini CDCCXIX.*

Al presente la detta iscrizione si vede incastonata nel muro interno della Chiesa dei Padri Minori conventuali a lato destra di entrata.

Rapporta il Muratori (Annali d'Italia) che nel 1233 Federico II°, per le continue ribellioni, che si succedevano nel Regno fece fortificare le Città di Napoli, di Trani, di

Bari e di Brindisi; e l'Albanese, il Pagano, e il Papatodero, soggiungono, che siccome in quell'epoca Oria stava ben chiusa e fortificata da grosse muraglie, lo stesso Federico II°, e non già il suo figlio Manfredi, come altri vogliono, vi fece costruire un forte e sontuoso Castello, che benchè molto danneggiato dall'uragano del 1897, pure ancora sussiste in tutte le sue parti.

XV.°

Castello Svevo in Oria.

Sorge il Castello di Federico II° lo Svevo, sulla cima del più alto colle della nostra Oria, posto a cavaliere della sottostante Città, che da tre lati torno torno si aggruppa. Sta costruito su quello stesso sito ove s'innalzava il vetusto tempio pagano, dedicato a Saturno, e che poi nell'anno 58° dell'era cristiana, il primo Vescovo e Martire di Lecce S. Oronzio, lo tramutò in Chiesa Cattedrale, dedicandolo a Maria SS. Assunta in Cielo. Verso l'anno 870 quella prima Cattedrale Oritana per la sua vetustà minacciava ruina, e fu fatta demolire dal nostro Vescovo Teodosio, e sullo stesso sito vi fece costruire altra Cattedrale, ornata con pregevoli marmi e pitture. Questa seconda Cattedrale si reggeva ancora nei tempi di Federico II°, ma per la sua vetustà era ridotta in sì cattivo stato, da aver bisogno di urgenti riparazioni.

Federico II° avendo già deciso d'innalzare in Oria un forte Castello, pose occhio al sito ove sorgeva la vecchia Cattedrale, come il più eminente, che sovrastava a tutta la Città e forti muraglie che la cingevano. Quindi aprì trattative amichevoli coll'Arcivescovo Pellegrino, di quel tempo: e di unanime accordo venne stabilito, che l'Arcivescovo cedeva il sito, e dava facoltà al Re di demolire

la vecchia Cattedrale, ed erigere nello stesso sito il Castello; e Federico II.° donava all'Arcivescovo il luogo compreso nell'angolo da Oriente e Mezzogiorno dell'antica Acropoli dei Cretesi, per erigervi la nuova Cattedrale, concorrere pure alle spese per l'erezione, e donava in perpetuo alla Mensa Vescovile di Oria le X.me del Feudo di Oria. — (Albanese Parte II.ª, Cap. VIII.°). — (Doc: Arch: della Curia Vescov:).

Il Castello di Federico II, ha la figura quasi triangolare col vertice al Nord e la base a Sud. La sua lunghezza dalla base al vertice è dì metri 103, e la larghezza di circa metri 78. Le muraglie, coronate di merli, hanno lo spessore di metri 4, alle quali dalla parte interna si addossa altra muraglia più bassa, e su questa un comodo passaggio da poter girare tutto il lato di levante, senza esser visti da fuori.

Al vertice vi sta una torre quadrata, detta dello Sperone, e nella base all' angolo che guarda il levante, altra torre più alta, di forma circolare, detta del Salto, alla metà altra torre più larga, e rotonda, detta del Cavaliere e nell' angolo ad occidente un grande torrione, a forma di parallelogramma avente nell' interno comodi e numerosi locali. Si osserva che la fabbrica di questo torrione è molto anteriore a quella del Castello. Dal torrione poi, addossato alla muraglia della base, si partiva un corridoio ad archi, ora mezzo diruto che metteva in comunicazione i fabbricati interni dello stesso, colla torre del Cavaliere e con quella del Salto. Da questa, scavata nello spessore della muraglia ad oriente si apriva l' adito di una scaletta per la quale si scendeva ad una porticina segreta, che metteva fuori del Castello.

Il Castello si ha due porte; la maggiore si apre nel mezzo del lato ad occidente, e che al presente trovasi chiusa a doppio muro, e al di sopra si vedeva, scolpito a ri-

lievo sul marmo lo stemma degli Svevi. Dalla stessa si entrava in una piazzetta, difesa da molte balestriere interne, e nel lato a destra di chi entrava si apriva un corridoio coverto da cui si passava ad una porta secreta, che metteva nell' aperta campagna. Di fronte alla porta principale d' ingresso nella detta piazzetta vi stava altra porta che metteva in un androne, appellato *La Guardia*, e da questo si passava nella gran piazza d' armi, capace di oltre a 5000 uomini.

Nell' interno poi, sul lato occidentale si addossano stanze, androni, corridoi, stalle, magazzini per vettovaglie e munizioni, e su di questi per larga scala si ascende al vasto palazzo di abitazione del Signore, e del Comandante della fortezza. E poi fossati, vie sotterranee, vaste cisterne, pozzi profondissimi, ballatoi, balestriere, trabocchetti, e quanto altro si vedeva nei Castelli e fortezze del Medio Evo.

Dal di fuori il nostro Castello Svevo appare maestoso per la sua forma a grandezza, e dalle sottostanti pianure da Nord e da Est sembra un gran vascello, nuotando nell' alto, colla prua a tramontana.

Del nostro Castello, oltre dei nostri istoriografi, ne hanno scritto il Tafuri, il Marciano, il Foroviliense, il Formoso, il Pignatelli, il nostro concittadino senatore Tommaso Martini, ed altri molti.

Al dir del Pagano, dell'Albanese, del Marciano, del Freccia e di altri scrittori comprovinciali, il Castello Svevo di Oria godeva di un vasto feudo con una foresta, lungo 25 miglia napoletane, e 100 miglia di circonferenza.

Si rileva pure dall' Albanese (Parte 1.ª Cap. XII.), che Federico II dopo di aver fatto costruire il Castello allo Stemma di Oria, in cui vi stava in campo azzurro una Cicogna dalle ali spiegate con un serpe fra gli artigli, vi aggiunse un Bastione, sottoposto a tre Torri: e da

quella di mezzo, la più alta, si slancia in alto un serpe, e su dì questo, in alto, una Cicogna volante; ed ai lati del Bastione due leoni rampanti ed incoronati.

Il nostro letterato ed erudito Can. Teologo D. Quinto Mario Corvado, juniore descrisse, commentò in eleganti distici latini lo stemma, riformato, della Città di Oria. Questi distici si veggono tuttora scolpiti su pietra silice, incastonata nel muro interno, dal lato destro di chi entra nell' atrio coverto del corpo di guardia municipale, sito in mezzo alla nostra Piazza, e che trascrivo.

Serpens et Castrum, pia avis, binique leones
Sunt Urbis hujus Stemmata digna nimis.
Est prudens serpens, Patriaeque liconia nutrix,
Ac Urbis custos fortis et ipse Leo
Uria, quem Cretes struxerunt aequore pulsi,
Hiis gaudes signis moenio tuta fovet.

XVI.

Dal dominio Svevo Oria passa a quello degli Angioini.

A 13 novembre 1250 Federico II, se ne morì nel Castello di Fiorentino nella Capitanata, e lasciava erede del Regno di Napoli il suo figlio Corrado, avuto colla sua legittima moglie la Principessa Violante, figlia di Giovanni di Brenda, Re di Gerusalemme e del Principato di Taranto con altri quattro contadi, il suo figlio bastardo, il Principe Manfredi.

Appena avvenuta la morte di Re Federico II, venne tosto dalla Germania il suo figlio Corrado, e prese possesso del Regno. Però fin dai primi mesi del suo governo usò

tali e tante angarie e sevizie contro ai Baroni, che gli si erano ribellati, che gli fu apposto il nome di Crudele, (Muratori, Annali d'Italia).

Il Re Corrado governò per poco tempo, perchè nell'anno 1254 se ne morì avvelenato. L' Albanese dice che Corrado fu avvelenato dal suo fratello naturale Manfredi, ma il Muratori con più esattezza dice che il Re Corrado fu avvelenato dal suo confidente Giovanni Moro, capitano dei Saraceni, e per mandato di Manfredi. E' certo però, che appena morto Corrado, Manfredi si impossessò del Regno.

Nell'anno susseguente 1255 le città di Brindisi, di Oria, di Lecce e di Otranto si ribellarono al Re Manfredi, il quale, senza por tempo in mezzo, se ne venne con grosso esercito a sottometterle. E primieramente pose in assedio Brindisi, e demolito Mesagne, passò in Lecce ed in Otranto e le ridusse al suo dominio. Poscia col grosso del suo esercito, se ne venne in Oria, e la cinse di assedio; ma per quanto fece, e con quanti ripetuti assalti da diverse parti l'attaccasse, non riuscì punto ad abbatterla. Fu tanta la gagliarda difesa, la sagacia e la forza opposta dagli Oritani, che Manfredi si ridusse a togliere l'assedio, e recarsi altrove. (Giannone tomo 2. libro VIII.).

Di questa eclatante difesa degli oritani contro le truppe del Re Manfredi, i nostri storiografi ce ne danno appena pochi cenni, ma troviamo di questa una narrazione circostanziata presso di un valente scrittore del secolo passato il cavaliere De Cesare (Storia di Manfredi, libro III.), della quale ne trascriviamo un tratto.

« Manfredi, messo un forte assedio intorno ad Oria, » tentò tutti i mezzi per espugnarla. Non si avvilirono « però quei cittadini, che erano avversi alla parte Sveva; « anzi, galiardissima e memorabile difesa opponendo, re-

« sero vani tutti gli ostili assalti. Così ove con sotterra-
« nei lavori un muro veniva atterrato, un nuovo muro di
« dentro era costrutto, e allorquando crollato il primo gli
« assedianti credevano già di aver occupata la terra, con
« istupore grande si trovavano di fronte un propugnacolo
« più forte. Le macchine alte al par delle torri, appres-
« savansi a questi fuochi, che dalle torri stesse con vio-
« lenza slanciati, ben presto tali macchine incenerivano.
« Non potendo adunque per forza impossessarsi di Oria,
« si limitò il Principe a strettamente assediarla affinchè
« dalla fame fosse condotta ad arrendersi. La qual cosa
« sarebbe ben presto avvenuta meno per la mancanza dei
« viveri, che della mancanza di danaro per stipendiare i
« soldati, senza uno stratagemma, col quale fu ingannato
« Manfredi, benchè in tutto il resto sagace. Un tal Tommaso
« di quella Città, Capo della fazione papale, e della rivolta
« degli Oritani e dei Brindisini, fece a Manfredi, asserto
« essere i suoi concittadini pronti a sottomettersi; ma sic-
« come da patti e giuramenti erano legati ai Brindisini,
« di accordo con costoro volevano farlo, così ove permet-
« tesse di spedire un messaggio a Brindisi, fra pochi giorni
« le due Città sì forti, egli avrebbe d'un tratto nelle sue
« mani, che sembrando verosimile fu da Manfredi conce-
« duto. Ma i messi di Oria venuti a Brindisi, invece di
« proporre la resa, non fecero che prendere danaro, con
« cui tornati essendo in Oria, gli assediati pagarono le mi-
« lizie, e quindi il loro stratagemma manifestarono al
« Principe, beffandosi sfrontatamente di lui, e gridando da
« sopra le mura di volergli resistere fino agli estremi. La
« quale astuzia sebbene avesse al sommo irritato Manfredi
« pure salvò per quel momento gli Oritani, perciocchè
« quando i suoi sforzi ci raddoppiava per debellare la Città
« ribelle, giuntagli la nuova che il Papa nominato aveva
« legato apostolico Ottaviano Cardinale degli Ubaldini, e

« che con numeroso esercito preparavasi questi a scendere « nella Puglia, gli fu forza di levar ratto il campo d' in- « nanzi ad Oria e di ritornare in Capitanata ».

Proseguì Manfredi a governare il suo Regno, ma sempre in agitazioni e contrasti, sino al 1266, quando essendo stato già incoronato Imperadore dei Romani il fratello del Re di Francia, il Conte di Provenza Carlo d'Angiò, questi se ne venne in Italia a conquistare il Regno di Napoli. Avvenne allora una fiera ed accanita battaglia presso Benevento, nella quale l' esercito svevo fu del tutto sbaragliato e vinto, restando lo stesso Manfredi ucciso sul campo.

Nel 1268 scese in Italia il Principe Corradino, figlio del defunto Imperadore di Germania e Re di Napoli Corrado IV, portando seco un forte esercito per conquistare il Regno di suo padre ucciso a tradimento per opera di Manfredi. Tra l' esercito di Corradino e quello del d' Angiò, a 23 agosto dello stesso anno, vi fu una battaglia, nella quale il Principe Corradino si comportò con tanta espertezza e valore da riportare un' eclatante vittoria sull' esercito francese. Gli Svevi intanto tronfi della riportata vittoria si sbandarono a far bottino e baldoria. Ma nel tempo che i soldati svevi scorazzavano divisi fra loro, vennero improvvisamente attaccati da un corpo di riserva dei francesi i quali seppero usare tanta accortezza e valore, che da vinti tornarono vincitori.

Vinto e sbaragliato l' esercito svevo, lo sventurato Corradino fu fatto prigioniero, e nel 1269 gli fu mozzato il capo immezzo alla Piazza del Mercato di Napoli.

In tal modo ebbe fine in Italia la dominazione Sveva ed Oria passò sotto il dominio degli Angioini di Francia— (Muratori Ann. d' Italia).

XVII.

Oria nel tempo della dominazione Angioina

Il Re Carlo I, d'Angiò regnò nel 1268 al 1284 quando se ne morì e gli successe nel Regno il suo figlio Carlo II, detto il Zoppo.

Nel tempo che regnava Carlo II d' Angiò, fu edificato in Oria l' antico Convento dei PP. Domenicani sulle rovine del vetusto Monastero dei PP. Basiliani Greci, vicino alla nostra piazza. Ivi i Domenicani dimorarono per circa due secoli e mezzo, cioè dal 1286 al 1532 , quando andarono ad abitare il nuovo Convento edificato sul Colle di S. Basilio fuori la Porta della Piazza. Si vedono ancora gli avanzi dell' antico Convento dei Domenicani, tramutato in abitazioni private , e botteghe , che il volgo appella: S. Domenico vecchio.

Il Re Carlo II, d' Angiò concesse ad Oria la Fiera della Maddalena, che dal 21 luglio durava per otto giorni, nei quali il Capitolo della Cattedrale Oritana aveva il diritto di giudicare le Cause Criminali e Civili delle cause occorrenti, e di esigere la X.ma su quanto nella Fiera si esponeva in vendita.

Dello stesso Carlo II abbiamo un decreto del 1309, riportato dall' Albanese e da Mario Pagano , col quale si ordinava al Giustiziero di Terra d' Otranto costringere i Casali di Levrano, di Salice, di Celino e di S. Marzano a dare la X.ma sui cereali al Capitolo della Cattedrale di Oria.

Nello stesso anno 1309 morì Carlo II d' Angiò, e lasciava erede del Trono, il suo primogenito Roberto, ed al suo secondogenito Filippo donava il Principato di Taranto cui era annessa la città di Oria.

Nel 1310 Roberto d' Angiò concedeva ad Oria la Fiera di S. Bartolomeo, che poscia fu trasferita a 29 agosto, vigilia della festività della Traslazione del Sacro Corpo del nostro Protettore S. Barsanofio.

Governando in Taranto il Principe Filippo I d' Angiò nel giorno 14 settembre 1320, avvenne la prodigiosa invenzione della Sacra Immagine della Madonna della Fontana; invenzione da cui ripete la sua origine la nostra vicina e bella città di Francavilla.

Alcuni vogliono che Francavilla fosse stata edificata molti anni dopo, cioè sotto il governo del Principe di Taranto Filippo II, ma l' Albanese, il Papatodero, e il Padre Bonaventura della Lama, hanno dimostrato con titoli e documenti incontrastabili, che Francavilla cominciò ad essere edificata non appena avvenuta l' invenzione della prodigiosa immagine che avvenne a 14 settembre 1320, sotto Filippo I d' Angiò.

Nel 1344 morì Roberto, e siccome non lasciava eredi diretti donò il Regno di Napoli alla sua nipote Giovanna 1ª figlia del premorto Carlo, Duca di Calatrice, terzo genito dello stesso Roberto.

Nello stesso anno, la baronessa oritana, Filippa di Cosenza, tramutò il suo palazzo in sontuoso Convento, facendo edificare una bella Chiesa annessa, dedicata a S. Giovanni Battista, e che donò ai Padri Celestini, destinandoli pure eredi del suo cospicuo patrimonio.

Nella detta Chiesa si vede tuttora, nel lato destro di chi entra, ed incastonata nel muro interno, la seguente iscrizione:

D. O. M. — Filippa de Lusentia — in Salentinis Uritana Baronissa — quae tribus viris superstes sacris operibus assidua — ad coelestem patriam se commigraturam sperans — has Aedes in paterna domo extruxit — ac Jesu Christi Praecursori dicavit — An. Dom. 1304 — Pie autem decedens hic

sita est — Obiit anno 1348 die XX^a Maii — Coelestinorum Familia ex testamento haeres — optime de se merenti posuit.

Regnando in Napoli Giovanna I, ed in Taranto per la morte del Principe Filippo I, il di costui figlio Filippo II, moriva in Oria il Beato Francesco da Durazzo, laico professo dei Frati Minori Francescani; uomo adorno di esimie virtù ed operatore di strepitosi miracoli in vita e dopo morto. Il di lui corpo chiuso in urna di argento con cristalli si conserva in questa Chiesa dei Padri Minori Conventuali in una nicchia scavata nel muro in *cornu epistolae,* chiusa con doppio cancello di ferro a varie chiavi, che si conservano tre dal Capitolo Cattedrale, tre dal Rettore della detta Chiesa, e tre dal Sindaco.

Di questo servo di Dio, di cui celebriamo la festa nella Domenica in Albis, ne hanno scritto oltre della Cronaca Francescana, l'Albanese, Q. M. Corrado, Lorenzo Corrado, il Paciucchelli ed altri.

Nel 1368 morì il Principe di Taranto Filippo II, e gli successe nel Principato il di lui nipote Giacomo del Balzo, il quale era figlio a Francesco, Conte di Monte Scaglioso e alla Principessa Margarita, sorella del Principe Filippo II. Tanto Francesco del Balzo, che il di lui figlio Giacomo, caddero in disgrazia della Regina Giovanna la quale tolse loro e la Contea di Montescaglioso e il Principato di Taranto; per la qual cosa ambidue, indignati, se ne andarono in Grecia, ove si avevano dominio su molte città e vistose possessioni.

Nel 1376 Giovanna I, investì del Principato di Taranto e Contadi annessi, il proprio marito Ottone, Duca di Brunswik. Ma questi poco tempo godè del ricco Principato, perchè nel 1381 il Re Carlo da Durazzo, della stessa Famiglia d'Angiò, venne a riconquistare il Regno di Napoli, e impossessatosene tanto la Regina Giovanna, quanto il suo quarto marito Ottone di Branswik, furono fatti prigionieri.

Per vendetta del Re d'Ungheria, fratello del primo marito di Giovanna, questa fu strangolata in carcere, e il Duca Ottone fu privato di tutti i suoi beni, e bandito dal Regno. (Muratori Ann. d'Italia).

Saputosi ciò da Giacomo del Balzo, dalla Grecia se ne venne in Italia, e sposatosi colla Principessa Agnese, sorella del Re Carlo, riacquistò il Principato di Taranto colle altre città annesse. Passato qualche anno Giacomo del Balzo se ne morì in Taranto senza eredi, ed il Principato di Taranto, coll' annessa Città di Oria passarono ad essere demaniali. (Albanese Parte II. Cap. IX).

Nel 1401 morì in Napoli il Re Carlo di Durazzo, e gli successe nel Regno il suo figlio Ladislao. Questi donò il Principato di Taranto, colle annesse Città di Oria, Ostuni, Mottola, Martina, Nardò, Gallipoli ed Uggento al Principe Romandello Orsini, nipote di Ugone del Balzo. Ma Romandello poco godè del Principato, perchè nel 1406 se ne morì lasciando eredi del Principato di Taranto il suo primogenito Giovanni Antonio, ed il suo secondogenito del Ducato di Venosa, Gabriele. E siccome ambidue minorenni li affidò alla tutela della loro madre la Principessa Maria d'Enghien Contessa di Lecce (Albanese ivi).

Il Re Ladislao da più tempo agognava di aver a sè il ricco Principato di Taranto, e stimando opportuno il tempo per impadronirsene con numeroso esercito se ne venne in queste regioni, e pose in assedio la Città di Taranto. Ma per quanti sforzi fece restò deluso, perchè fu sì gagliarda ed accorta la difesa fatta dai Tarantini, che fu giuocoforza togliere l'inutile assedio. Quindi si portò in Napoli ove raddoppiò il suo esercito, e tornò all' assedio di Taranto. Ma se Ladislao raddoppiò le sue forze, i Tarantini raddoppiarono pure le loro armi e il loro valore; in modo che Ladislao, dopo cinquanta giorni d' inutili as-

salti, disperando di poterla espugnare, tentò di potervi riuscire coll'astuzia e coll'inganno,

Il Marciano, il Freccia e l'Albanese, rapportano che in quell' epoca la vedova di Romandello, la Principessa d'Enghen, donna molto giovane ed avvenente da Lecce, era venuta a dimorare nel Castello di Oria, per essere più vicina a Taranto, ad incoraggiare colla sua presenza i prodi difensori dei diritti de' figli. Quando dopo qualche settimana si presentò in Oria, quale Ambasciatore del Re Paolo Orsini, Capitano generale delle Truppe Regie, e domandò udienza alla Principessa.

Intromesso nel Castello, l'Orsini fece solenne richiesta a nome di Ladislao della mano della Principessa Maria per essere sua sposa e Regina. A tale inaspettata proposta la Principessa d'Enghien rimase sorpresa ed indecisa, ma dopo preso consiglio dai Baroni e dai suoi confidenti, accettò l'offerta, e si recò coi figli a Taranto, ove aperte le porte della Città al Re Ladislao, ivi con gran pompa celebrarono le nozze.

Il giorno susseguente il Re mandò con gran corteggio la nuova Regina coi figli in Napoli, ed egli si trattenne in queste regioni, per visitare la Città, che col matrimonio della Principessa d'Enghien aveva di recente acquistato. Ladislao dimorò per due giorni nel Castello di Oria e dichiarò la Città demaniale (Albanese Parte II.ª Cap. IX.º).

Ma ben presto la Principessa d'Enghien si accorse del vile tradimento del Re Ladislao, perchè non appena giunta in Napoli, anzichè nella Reggia, fu messa coi figli ad abitare nel Castello nuovo, ove dimoravano altre concubine del Re, ritenute come prigioniera, e, del tutto separata dal Re. Però dopo di aver questi governato per circa nove anni, e sempre in agitazione e contrasti, venne a pagare il fio della sua mala condotta, perchè, non compiuta ancora

l'età di anni 40, se ne morì improvvisamente: e siccome non lasciava eredi diretti, gli successe nel Regno la sua sorella Giovanna II.ª

Anche questa Regina aggravò sempre più la prigionia della Principessa Maria, fino a farla guardare a vista, e sotto la vigilanza di un vecchio francese, suo confidente; perchè temeva, che, lasciandola libera, avesse intrigato per riacquistare per se e per i figli i Contadi di Lecce e di Venosa, ed il Principato di Taranto.

Avvenne intanto, che la Regina Giovanna II.ª per consiglio dei Baroni, dopo poco tempo della morte del Re Ladislao, venne a sposarsi col Conte Giacomo della Marca dei Reali di Francia, il quale dopo pochi mesi di matrimonio, venne talmente a disgustarsi colla moglie, che la ridusse in quel medesimo stato, in cui essa avea ridotta la Principessa Maria. Quindi dall'oppressione della Regina Giovanna ne venne la libertà della Principessa d'Enghien: la quale non solo ottenne dal Re Giacomo di potersi ritirare coi figli nel suo Contado di Lecce, ma che il suo figlio primogenito Giovanni Antonio Orsini, mediante lo sborso di 50000 ducati, fosse rimesso nel possesso del Principato di Taranto. Con questo denaro, dice il Summonte, il Re Giacomo si ritirò nella sua Contea di Narbona, ove finì tranquillamente la sua vita.

Nel 1419 la stessa Giovanna II.ª confermò lo stesso Giovanni Antonio Orsini nel Principato di Taranto e Città annesse.

Nel 1433 poi il Principe Giovanni Antonio Orsini, disgustato dalla capricciosa ed incivile condotta della Regina Giovanna IIª si ribellò contro la stessa, la quale mandò tosto un forte esercito, sotto il comando del Conte Caldora a cacciar fuori del Principato di Taranto e Città annesse il ribelle Principe Orsini. Vario fu il successo di quelle armi, perchè alcune Città, sopraffatte dalle numerose sol-

datesche invadenti si arresero, ed altre poi come Taranto Oria e Brindisi, mantenendosi fedeli al Principe Orsini, opposero viva e gagliarda resistenza. Il Caldora si portò prima in Brindisi e la serrò con forte assedio, e poi se ne venne in Oria. Gli Oritani allora si chiusero nelle mura della Città, e siccome pochi soldati vi stavano di presidio, così tutti i Cittadini accorsero alla difesa. Si combattè per vari giorni, ma considerando, che presto o tardi dovevano soccombere, si tenne un pubblico Consiglio, nel quale venne deciso, che tutti gli Oritani, che ne avevano i mezzi, colle donne e coi fanciulli, per vie nascoste e segrete si fossero riparati altrove, ed il resto de' Cittadini con i soldati di presidio si rinchiudessero tutti nella Rocca Sveva; e così fecero. Quando il Caldora si accorse di quanto erasi operato dagli Oritani, stizzito e furente spinse i suoi soldati a scalare le mura indifese; e nel 28 Agosto, giorno di domenica, dello stesso anno 1433, l'intera città fu messa a sacco e a fuoco, producendo .ovunque danni e rovine. Poscia il Caldora divise il suo numeroso esercito in tre parti; una sotto il comando del capitano Marcone la mandò a rafforzare l'assedio di Brindisi; l'altra comandata dal capitano Minuccio, la pose in assedio al Castello Oritano: ed il resto lo piazzò nelle vicinanze di Taranto per impedire l'uscita al Principe Orsini, che in quella Città stavasi rinchiuso. Disposte così le cose: il Conte Caldora con grosso bottino delle ruberie commesse, se ne partì di notte tempo per Napoli — (Mario Pagano Ann. Arit.) — (Albanese parte II. Cap. IX.).

Quindi il Principe Giovanni Antonio, riunito un forte esercito da Taranto e dalle Città rimastegli fedeli, senza punto aspettare la primavera, uscì improvvisamente fuori, e portatosi direttamente a Brindisi attaccò e sbaragliò l'esercito nemico, facendo prigioniero il capitano Marconi, poi se ne venne in Oria, ove vinse e pose in fuga il ca-

pitano Minucio colle sue schiere, e poi si portò ad attaccare il resto dell'esercito del Caldora, accampato sotto Taranto, e ne riportò piena e decisiva vittoria (Al. Pag. e Pagano ivi).

Alla nuova data della totale disfatta dell'esercito del Caldora, la Regina Giovanna II.ª già vecchia se ne morì per dispiacere in Napoli, nel giorno 2 febbraio 1435, lasciando per testamento erede del Trono il Duca Renato d' Angiò. Questi si trovava prigioniero del Duca di Borgogna, ed in sua vece mandò la propria moglie, la Principessa Isabella, la quale in nome del Duca Renato prese possesso del Regno.

Il Duca Renato poi non appena liberatosi dalla prigionia se ne venne in Napoli, ove prese le redini del Regno, ma regnò per poco tempo: perchè non appena avvenuta la morte della Regina Giovanna II.ª, Alfonso d' Aragona se ne venne con grosso esercito a conquistare il Regno di Napoli, e passando da vittoria in vittoria in breve tempo l'ebbe tutto in suo potere; e si avanzava già ad assaltare la capitale. — Saputasi tal nuova dal Re Renato d'Angiò e considerando bene che da sè non poteva far fronte a tanta forza invadente, stimò prudenza abbandonare il Regno, e da Napoli fuggirsene segretamente altrove.

In tal modo ebbe fine nel Regno di Napoli la dominazione Angioina, ed il Principato di Taranto, cui era annessa la città di Oria, passò sotto la dominazione degli Aragonesi.

XVIII.°

Oria nel tempo della Dominazione Aragonese.

Morta appena la Regina Giovanna II.ª, Alfonso d' Aragona fin dall'anno 1435 cominciò a governare, ma non potè assumere il titolo di Re di Napoli se non nel due

Giugno dello stesso anno, quando le sue milizie intromessisi per gli acquedotti occuparono e s'impossessarono della città e delle fortezze.

Il Re Alfonso d'Aragona nel 1438 confirmò pure il Principe Giovanni Antonio Orsini del Balzo nel Principato di Taranto e città annesse.

Dopo che il Re Alfonso ebbe assestato il Regno di Napoli, non avendo egli successori legittimi, aprì trattative ed ottenne dal Papa Eugenio IV, la legittimazione del suo figlio naturale Ferrante, e secondo altri Fernando; e poscia conchiuso il matrimonio dello stesso colla Principessa Isabelìa di Chiaromonte, nipote del Principe di Taranto Francesco Antonio Orsini del Balzo.

L'Albanese (Parte II.ª cap. X1X.) rapporta che nel 1444 Isabella dì Chiaromonte nel suo viaggio per Napoli, passando da Oria, dimorò per qualche tempo nel nostro Castello Svevo, fatto per la circostanza e sfarzosamente adobbare dal di lei zio Francesco Antonio.

Ricaviamo pure dai nostri istoriografi, che nel tempo, che Alfonso d'Aragona governò il Regno di Napoli, cioè dal 1435 al luglio del 1458, Oria fu in pace e tranquillità, ed i suoi cittadini attesero a riparare i guasti e i danni non lievi prodotti alla città dalle orde sfrenate del Caldora.

Mario Pagano rapporta un Decreto, che si conserva tuttora nella Camera di S. Chiara in Napoli, datato a 6 Marzo 1447, col quale Alfonso d'Aragona, avendo riguardo ai guasti e danni, apportati dalle soldatesche del Caldora alla Città di Oria, esentava per un decennio quei Cittadini da tutte le imposte fiscali, e poi, invece di pagare ciascuno oncie 10, ne pagassero la metà.

Nel 27 luglio 1458 se ne morì in Napoli il Re Alfonso I d'Aragona, e gli successe nel Regno il Principe Ferrante. Nel tempo che questi regnava in Napoli, e propriamente nel 15 Novembre 1463, morì in Taranto il Principo Gio-

vanni Antonio Orsini del Balzo. Questo Principe, dice l' Albanese, sebbene fosse per natura d' indole cattiva ed avara, per cui angariò molto i popoli a lui soggetti, pure per Oria fu in certa guisa benevola e liberale. Ingrandì con nuove fabbriche l'antica Cattedrale, e l'abbellì con pregevoli stucchi; riattò pure ed allargò la Chiesa dei Frati minori di S. Francesco, e ristorò il Castello degli Svevi.

Gian Giovane (De Ant. Tarent.) elegante scrittore Tarantino, dice che al suo tempo vi stava nell'Archivio dell' Università di Taranto una grande pergamena in cui il Principe Giovanni Antonio regolava e fissava i confini del *vasto ed ubertoso* territorio della Città di Oria.

Appena morto il Principe Giovanni Antonio, tutte le città, comprese nel Principato di Taranto, memori delle angarie e soprusi sofferti, inalberarono tosto le bandiere del Re Ferrante, cui spedirono immediatamente i loro rappresentanti in Altamura, ove in quei giorni trovavansi, a prestare la loro fedeltà e sommissione. Ed Oria mandò pure i suoi rappresentanti, che furono il sindaco Bernardo Armenucci con due gentiluomini, patrizi Oritani. Il Re Ferrante, lieto per tale spontanea offerta, venne a visitare di persona questi luoghi del Salento, passati sotto la giurisdizione. Si portò prima in Taranto, poi venne in Oria e vi dimorò per due giorni nel sontuoso palazzo del Castello, da Oria passò in Brindisi, in Lecce, in Gallipoli, in Otranto, e poi per Brindisi fece ritorno a Napoli (Albanese Parte II.ª, Cap: IX.).

Mario Pagano e l'Albanese rapportano sei Decreti del Re Ferrante, datati al 23 Marzo 1464, a 27 Maggio 1469, a 18 Agosto 1475, al 22 Maggio 1482, e al 7 Maggio 1492, coi quali non solo confirmava i privilegi concessi alla Città di Oria dagli Svevi, dai Normanni e dagli Angioini, ma le dava pure altre franchigie e privilegi.

Governando in Napoli il Re Ferrante I, e propria-

mente nel giorno 14 dell' Agosto 1480, avvenne la caduta di Otranto, e la orrenda strage, fatta dai Turchi di quei cittadini.

Nell'anno seguente 1481 il Re Ferrante mandò in Otranto un forte esercito, sotto il supremo comando del suo primogenito Alfonso, Duca di Calabria a cacciar via i Turchi che si erano colà stanziati.

Nel passar da Oria il Duca Alfonso vi si trattenne per due giorni, ospitato nel castello Svevo, e passò a rivista il suo esercito. Quindi in compagnia dell'Arcivescovo oritano, Monsignor de Arenis, portoghese, uomo molto esperto nelle armi, si portò in Lecce ove fissò il campo generale delle sue truppe, e quindi passò ad attaccare, sbaragliare e mettere in fuga i Turchi. La riconquista di Otranto per mano delle truppe del Duca Alfonso, avvenne nel giorno di Domenica, 12 Settembre 1481, e fu il nostro Arcivescovo de Arenis, che per delegazione del Sommo Pontefice Paolo II, raccolse sul Monte della Minerva i corpi dei Santi Martiri, rimasti colà per più di un anno insepolti e li depose in quella cattedrale, facendone autentica (Albanese Parte II. capo X.).

Il Re Ferrante I, dopo di aver regnato per circa 36 anni, se ne morì in Napoli nel giorno 25 gennaio del 1494 e gli successe nel regno il suo figlio Alfonso, Duca di Calabria. Questi regnò per circa un anno e nel 23 gennaio del 1495 abdicò a favore del suo figlio Ferrante II. (Muratori Ann. d'Italia).

Ma non era ancora passato un mese dacchè Ferrante II era asceso al trono di Napoli, che il Re dei Francesi Carlo VIII, messosi a capo d' un esercito di oltre a 38000 soldati scese in Italia e a 2 febbraio del 1495 s' impossessò del regno di Napoli.

All' avvicinarsi delle truppe di Carlo VIII, il giovine Re Ferrante II, considerando che colle poche sue milizie

non poteva far fronte all'invadente esercito francese, stimò prudenza di andarsene segretamente con tutta la sua famiglia nell' isola d' Ischia, e di là passò a rifugiarsi in Sicilia.

Nel contempo erasi formata contro Carlo VIII, una forte Lega tra molti Principi Italiani ed esteri con a capo il Romano Pontefice. Quindi non appena Carlo VIII, venne a sapere che un forte e numeroso esercito della Lega, comandato dal generale Francesco Gonzaca, Duca di Mantova era già avviato verso Napoli, che diviso in due il suo esercito, una parte lo piazzò in Napoli, sotto il comando del Vicerè Filiberto dei Borboni, e col resto se ne fuggì altrove.

Fuggito Carlo VIII, i napoletani insieme a tutte le altre città del Regno, disgustati dalla licenziosa e superba condotta dei Francesi si ribellarono concordi, e cacciati via il Vicerè colle sue milizie, inalberarono di bel nuovo le bandiere aragonesi, e richiamarono dalla Sicilia il giovine Re Ferrante II, il quale come in poco tempo aveva perduto il Regno, così in più breve tempo tornò a riacquistarlo (Muratori Ann: d' Italia).

Il Re Ferrante II, fu pure benigno verso la città di Oria, dappoichè non solo confirmò alla stessa tutti i privilegi che si aveva, ma con decreto firmato a Somma nel giorno 23 ottobre 1491, la dichiarò Città Regia e Demaniale (Albanese Parte II, Cap. XI).

Il Regno di Ferrante II, fu pure di breve durata perchè nella giovine età di anni 27 se ne morì in Napoli a 8 ottobre 1496: e siccome non aveva eredi diretti, destinava a suo successore ed erede del trono il suo zio Federico d' Aragona.

Federico governò per otto anni, e poi per intrighi fu quasi costretto ad abdicare a favore del Re dei Francesi

Ludovico XII, ed egli si ritirò a Tours, ove se ne morì senza eredi a 9 settembre 1504 — (Muratori Ann. d'Italia)

Colla morte di Federico ebbe fine la dominazione Aragonese, da Alfonso I, si ebbe la durata di anni 70.

XIX.

Oria nel tempo della guerra tra Spagnuoli e Francesi

Partito Federico d' Aragona il Regno di Napoli fu occupato dalle truppe spagnuole e francesi, perchè nell' anno 1499 avevano amichevolmente tra francesi e spagnuoli stabilito, che la Puglia, la Basilicata e la Calabria, comechè più vicine alla Sicilia, fossero sotto il dominio del Re di Spagna, e le due altre Provincie di Bari e di Lecce, con qualche altro luogo sul confine della Puglia sotto la dominazione del Re Ludovico XII° dei Francesi.

Ma non passò molto tempo, che Oria ebbe di bel nuovo a soffrire le dolorose vicende della guerra, perchè non potendo due nazioni diverse starsene in una stessa regione, ben presto, a causa de' confini, sorsero diverse quistioni e contrasti, e finalmente devennero ad aperta battaglia.

Sul principio i francesi presero il sopravvento sugli spagnuoli, per cui questi ripartitisi in due, una parte col generale Consalvo si rinchiuse in Barletta città ben fortificata, e l' altra col capitano Navarro in Taranto.

Allora il generale francese Narmuzio, se ne venne con numeroso esercito, ed occupò la provincia di Bari, e poscia tentò di cacciar via da Taranto gli spagnuoli; ma trovata forte resistenza se ne venne in Oria, la quale sprovvista di sufficiente presidio non tardò ad arrendersi. Quindi il Narmuzio, passando oltre occupò le città di Lecce, di Otranto, di Galatina e di Nardò, e spingendosi sino a Gal-

lipoli, ove trovò forte resistenza, se ne tornò a tentare la presa di Taranto. Al suo passaggio da Oria, riflettendo, che per le forti muraglie di cui era cinta, e per la posizione del suo alto castello, era molto atta a difendersi, vi piazzò un presidio di 1800 fanti e di 200 cavalieri.

Ai francesi fu molto facile occupare quasi tutto il Regno di Napoli, perchè il generale spagnuolo Consalvo, uomo saggio e molto esperto nelle armi, considerando, che con quelle poche truppe, che si aveva in Barletta, in Taranto ed in Gallipoli non poteva lottare colle truppe francesi di gran lunga superiori, lasciò fare, aspettando miglior tempo ed altri rinforzi. Nel cuor dell' inverno il Consalvo da Barletta ordinò al capitano Navarro in Taranto di stare attento, ed operare in modo, da impedire al capitano francese d' Arces, che stanziava in Oria di far scorrerie a danno degli spagnuoli. Dopo tal comando il Navarro sortì segretamente da Taranto, ed operò con tanta accortezza che riuscì ad occupare Martina, Ceglia e Francavilla, ed in quest' ultima vi pose un buon numero di soldati sotto il comando del Barone di Corigliano, Gian Battista delli Monti uomo di esperimentata accortezza e valore.

Avvenne nel frattempo, che il Castello di Uggiano Montefusco si ribellò ai francesi, per la qual cosa il capitano d' Arces con buon numero di soldati, uscì fuori da Oria e si portò a sottometterlo. Al suo ritorno e quasi sotto le mura di Oria, venne improvvisamente attaccato dal Barone delli Monti, venuto con buon numero di soldati, da Francavilla. Avvenne una forte zuffa, senza però mutar per nulla le rispettive posizioni, ma colla sola susseguenza di lasciar d' ambo le parti circa 40 soldati uccisi sul campo e molti feriti (Albanese Parte II^{a} Cap. XI.)

Passò tutto l' inverno senza fatti di rilievo, ma nel marzo il generale Consalvo si ebbe un forte aiuto di soldati Spagnuoli ed Alemanni, coi quali messo in piedi un

numeroso e ben agguerrito esercito, uscì fuori da Barletta a combattere contro i francesi.

Allora il generale Narmuzio dei francesi ordinò, che tutti i capitani dimoranti nelle fortezze del Regno, munissero con sufficienti presidii le loro stazioni, ed essi col resto dei soldati andassero tosto a riunirsi col grosso dello esercito francese, che stava nella Puglia. Per tale ordine il capitano d' Arces, lasciato sotto il comando di un certo Claudio un buon numero di armati in Oria, se ne partì con 1000 soldati alla volta della Puglia. (Albanese ivi).

Nel giorno 28 aprile 1504, i due eserciti spagnuolo e francese si attaccarono in forte battaglia a Cerignola, ove il generale Consalvo si comportò con tanta espertezza e valore, che l' esercito francese restò pienamente disfatto. Il generale Narmuzio rimase ucciso sul campo, ed il capitano d' Arces a malapena scampò la vita con la fuga, e rifugiandosi a tempo nel castello di Venosa.

Nel contempo che Consalvo riportava piena vittoria nella Puglia sull' esercito francese, l' altro generale spagnuolo D. Ugo di Moncada, trionfava pure sull' altro esercito francese nella Calabria, che era sotto il comando del generale Obenico — (Muratori Ann: d' Italia).

Alla nuova di sì eclatanti vittorie delle armi spagnuole, su quelle di Francia, la massima parte delle città del Regno, disgustate della superba e dissoluta condotta dei francesi, spontaneamente si posero sotto la dominazione spagnuola; e non restarono ai francesi, che Canosa nelle Puglie, Conversano nel Barese ed Oria in Terra d' Otranto. Allora il capitano spagnuolo Navarro, spedì sotto il comando del Luogotenente Pietro Nicastro un buon numero di armati per cacciar da Oria il presidio francese. Gli Oritani intanto, sì per il procedere insolente dei francesi, sì per le insinuazioni di alcuni cittadini, fautori degli spagnuoli, all'avvicinarsi del Nicastro gli aprirono spontanea-

mente le porte della città, e presone possesso v' installò un forte presidio spagnuolo, ed egli passò altrove.

Partito da Oria il Nicastro, il capitano del presidio spagnuolo, un certo Astores, pose immediatamente in assedio la Rocca Sveva, ove si stava rinchiuso il presidio francese, e piazzò sul convento delle Benedettine una forte trincea di cannoni. Però per la mediazione di alcuni cittadini, che parteggiavano pei francesi venne a stabilirsi una tregua col patto, che se fra due mesi i francesi non avessero ricevuto altro aiuto, sarebbero usciti fuori della Rocca e della città, lasciandovi tutte le munizioni e vettovaglie in mano dei cittadini e del presidio spagnuolo.

Durante la tregua, i francesi che stavano rinchiusi nel nostro castello, seppero la nuova, che lo stesso generale Consalvo aveva riportato altra piena vittoria su i francesi nel Garigliano. Allora vedendosi quasi perduti, mandarono nascostamente a chiedere aiuto al Barone di Conversano, che stava dal loro partito. Questi riunito un buon numero di armati, con molti carri di munizioni e di viveri, li spedì sotto la direzione di un certo Ciurlo, a quei francesi, che stavano chiusi nel castello.

Era il Ciurlo uomo di malafede, e malignamente astuto, il quale non appena disceso dalle alture di Ceglie, dispose in modo i suoi militi da sembrare un numeroso esercito fiancheggiato da molti carri di artiglieria. Allora gli spagnuoli ignari della secreta missione al Barone di Conversano, e della decisiva vittoria riportata da Consalvo nel Garigliano, e dalle furberie del Ciurlo, credendo che un forte esercito di francesi si avanzasse verso Oria, stimarono prudente lasciar la città e ritirarsi in sicuro nella fortezza di Taranto.

Arrivati in Oria quei di Conversano e fatti entrare nascostamente per la Porta falsa nel castello tutti i loro carri, il Ciurlo con i suoi, uniti coi francesi che stavano

nel castello si impossessarono immediatamente della città. Quindi, sotto il pretesto di prevenire ed evitare inganni e sorprese, il Ciurlo volle sette ostaggi dalle famiglie migliori del partito di Spagna, fra i quali vi fu il dotto medico Domenico Castiglione, e li serrò nel castello.

Passati altri pochi giorni il Ciurlo fece sentire ai detti ostaggi che se volevano riavere la libertà dovevano sborsare una forte somma di danaro per garenzia. Allora tutti gli ostaggi furono pronti a pagare la taglia loro imposta, ma il Ciurlo ne pose in libertà solo cinque, e gli altri due appartenenti alle nobili Case Belgrado e Matarrelli, li fece ambidue impiccare in mezzo alla Piazza d'Armi del castello.

Furono tanti i soprusi e i tradimenti perpetrati dal Ciurlo, che si acquistò l'odio non solo dei cittadini, ma anche del presidio francese; e per non essere massacrato dal popolo, se ne fuggì di notte tempo, lasciando di se memoria infame ed esecranda. (Albanese — Parte II.ª capo XV.).

XX.

Oria bloccata dall' esercito spagnuolo

Conosciuti gl' inganni, i soprusi e le crudeltà commesse dal Ciurlo in Oria dopo che già era stata riportata dagli spagnuoli l' eclatante vittoria sulle armi francesi nel Garigliano, il Generale Consalvo spedì tosto un esercito di 12000 fanti con 20 pezzi di artiglieria, sotto il comando di Pietro e Carlo de Pace, a cacciar via i francesi che stavano chiusi fra le mura oritane.

Nel giorno 25 luglio 1504, arrivò sotto le mura di Oria l' esercito spagnuolo. I capitani de Pace piantarono il campo dalla parte di scirocco, e propriamente nel luogo detto

Puzzica, e le artiglierie sul Colle di S. Basile, ove al presente vi sta la chiesa di S. Domenico.

Era già il terzo giorno dopo l' arrivo dell' esercito spagnuolo, quando questo cominciò a tempestare da diverse parti, con assalti ed a colpi di cannone le mura oritane. Alla vista di sì formidabili forze i francesi di presidio presi da timore si ritirarono codardamente, e corsero a rinchiudersi nella forte Rocca, lasciando solo gli Oritani alla pugna, i quali, per sfuggire al sacco ed al fuoco, corsero unanimi sulle mura a difendere la patria. E fu tanta la loro valentia e gagliarda difesa, che era già passato quasi un mese, senza che agli spagnuoli fosse riuscito ad espugnare una sola torre delle mura oritane. Allora gli Spagnuoli stanchi per sì coraggiosa resistenza, concentrarono le loro forze verso il colle di S. Basile, ove le muraglia della città sembravano meno forti, e vi scavarono una lunga mina per aprire una larga breccia da cui poter entrare ed impadronirsi della città.

Spuntava l'alba del 28 Agosto, quando le truppe spagnole erano già pronte a dar l' assalto decisivo. Si appiccó il fuoco alla mina, uno scoppio rafforzato dalla scarica dell' artiglieria rovinò un buon tratto della muraglia di cinta; e fra un denso nugolo di polvere e di fumo, e sulle masse di scompigliate pietre gli spagnuoli si slanciarono compatti, credendosi padroni della città. Ma d' un tratto restarono delusi e sbalorditi, perchè al di là della larga breccia andarono ad urtare ad un più forte propugnacolo che gli Oritani in breve tempo, e con molta espertezza vi avevano dal di dentro innalzato.

Allora tutto l' esercito stizzito e furente cominciò ad assaltare da ogni parte le mura, e da ogni parte si videro accorrere lesti gli Oritani ad opporre accanita difesa. Si videro le donne istesse, senza punto curar disagi, pericoli e la stessa morte, ascendere impavide sugli spalti a com-

battere, ad incoraggiare, ad apprestare ovunque aiuto, armi viveri e munizioni.

Si proseguì d' ambo le parti a combattere per tutto il giorno, e allora cessò la pugna quando la notte già discesa impedì loro di proseguire. Gli Oritani stanchi e scoraggiati discesero dalle mura, dubitando se al nuovo giorno potessero pur resistere a tanta forza avversa.

Ai primi albori del 29 Agosto, vigilia della festa della traslazione del Corpo del nostro S. Protettore Barsanofio, gli Oritani erano già sulle muraglie, pronti a riprendere, ma non appena piegarono giù lo sguardo per spiare le mosse del nemico, che tosto restarono presi da grande sorpresa. Ai primi raggi del sole nascente constatarono, che l' esercito nemico, anzichè apparecchiarsi a tornar di bel nuovo alla carica, si era invece allontanato e trasportato gli accampamenti a quasi un miglio ad occidente da Oria; vicino alla Cappella Rurale di S. Nicola, lasciando libera la città d' ogni parte. Non si arrivava a comprendere d' onde mai sì repentino ed inaspettato cambiamento di scena, e dubitando di qualche stratagemma se ne stavano perplessi ed indecisi sulle mura. Quando verso il tardi videro arrivare innanzi alla porta Ebrea alcuni Ambasciatori spagnuoli, i quali a nome dei loro generali domandavano un armistizio, ed offrivano amichevoli trattative per la pace.

Aprirono tosto la porta della città, e furono ammessi gli Ambasciatori, i quali raccontarono agli Oritani, che i generali spagnuoli avevano sospeso l' assedio e gli assalti, e si erano decisi a domandar la pace, perchè in quella notte istessa era loro apparso da sulle mura oritane un vecchio venerando, fra un nimbo di luce vivissima, bianco vestito, e corteggiato da un numeroso esercito di giovani ed arditi guerrieri, il quale aveva imposto ai capitani de Pace di

lasciar libera e non più molestare Oria, perchè la stessa era sotto la sua tutela e protezione.

A tali detti gli Oritani ravvisarono il prodigioso intervento del loro Santo Protettore, e fra le calde lacrime di viva riconoscenza e le concordi acclamazioni di gioia accettarono pronti di venire alle trattative di pace: e fin dall'alba del giorno susseguente, aperte le porte della città, Oritani e Spagnuoli, uniti insieme celebrarono con pompa e gioia la festa della Traslazione del Corpo del nosro Protettore, il gran Taumaturgo e famoso Anacoreta della Palestina S. Barsanofio.

Con onorevoli patti ed utili condizioni per gli Oritani a 27 Settembre del 1504 fu ratificata la pace tra Oritani e Spagnuoli; ed in quello stesso giorno il presidio francese, che stavasi rinchiuso nel nostro Castello Svevo, non avendo più speranza di aiuto, uscì fuori dalla Rocca Oritana, ove furono immediatamente inalberate le bandiere del Re Ferdinando il cattolico.

Dell'eroica difesa tenuta dagli Oritani contro l'esercito spagnuolo, e della prodigiosa apparizione del nostro Santo Protettore S. Barsanofio sulle mura di Oria, ne hanno scritto con lode molti scrittori coevi, tra i quali rammentiamo. « Il Galateo (De Situ Iapigiae), il Pagano (Mem. ant. di Oria). Q. Mario Corrado (Orat. ad Concives), l'Albanese » (Parte II. Cap. XII.), Il Marciano (Parte IV. Cap. IV.) e molti altri che per brevità tralasciamo.

XXI.

Oria Capoluogo di Marchesato.

Fin dal 7 Settembre 1500, Federico d'Aragona aveva dichiarato Oria, separandola dal principato Tarantino capoluogo di Marchesato e ne aveva dato l' investitura al

Principe Roberto Bonifacio, patrizio napolitano. Ma questi non venne a prenderne possesso sì perchè allora molti scompigli gravarono sullo Stato, sì ancora perchè Oria era occupata dai Francesi.

Dopo poi che il Generale Consalvo, nel 1505 cacciò fuori dal Regno i francesi, Roberto Bonifacio, ottenuta la conferma dal Re di Spagna, venne di persona a prenderne possesso.

Però dopo poco tempo le armi francesi presero il sopravvento sulle armi spagnuole, ed allora il marchese Bonifacio si rivoltò contro gli Spagnuoli, a favore di Francesco I. Re di Francia, da cui ottenne per sè la conferma del Marchesato di Oria. Ma siffatto mutamento durò ben poco, perchè nel 1295 il Re di Spagna Carlo V., cacciando via i francesi, riconquistò il Regno di Napoli; ed allora il marchese Bonifacio fu dichiarato ribelle, e gli furono confiscati i beni, una al Marchesato di Oria.

Nello stesso anno della confisca Carlo V, donò il Marchesato di Oria al cavaliere Giovanni Dorbino, che era maestro di campo delle armate reali, ma il Dorbino non arrivò a prenderne possesso, perchè dopo tre mesi dalla nomima cadde ucciso sul campo presso Firenze.

Dopo la morte del Dorbino, lo stesso Carlo V, conferì il Marchesato di Oria a monsignor Beni, ma anche questi dopo quattro mesi se ne morì. La stessa sorte si ebbe il di lui successore M.r di Berry, che lo tenne pure per pochi mesi (Albanese Parte II.ª Cap. XII.).

Nel contempo Roberto Bonifacio trescava presso la Corte di Spagna, e mediante lo sborso di Ducati 25000, venne a riacquistare il Marchesato Oritano. (Giannone, libro XXX.° Cap.. IV.).

Roberto Bonifacio tenne il Marchesato di Oria per circa 32 anni, ed al Marchesato Oritano annesse, per compra fatta dallo stesso Carlo V, le terre di Casalnuovo (oggi

Manduria) e di Francavilla: fu duro ed ingiusto coi suoi vassalli, e se ne morì nel 1536, lasciando erede del Marchesato Oritano il suo unigenito Gian Bernardino.

Alcuni scrittori dicono che il marchese Roberto si aveva anche un secondogenito, a nome Dragonetto; ma abbiamo documenti certi, che questi, non figlio, ma fu fratello a Roberto.

Dragonetto Bonifacio, nacque in Napoli e fin dalla sua giovinezza tenne dimora in Oria presso del suo fratello Roberto. Fu discepolo del nostro Quinto Mario Corrado, e dotato di vivace e versatile ingegno, addivenne valente scienziato ed insigne poeta.

Gian Bernardino Bonifacio successe nel Marchesato di Oria appena morto il sno genitore Roberto. Si ebbe accurata educazione, ed apprese lettere latine, greche ed ebraiche dallo stesso Quinto Mario Corrado, e si perfezionò nelle lingue e nelle scienze in Roma, in Francia ed in Germania.

Il Summonte (Storia del Regno di Napoli, Parte I.ª Cap. VII.°) dice che il marchese Gian Bernardino Bonifacio era di aspetto e di corpo contraffatto ma molto esperto nella lingua latina, greca, ebraica e tedesca. Lo dice pure di animo perverso e di perduti costumi, e quel che è peggio in fatto dell'eresia luterana. L'Albanese poi (Parte II. Capo XII), rapporta che lo stesso angariò con iugiuste e gravose tasse i suoi soggetti, che usurpò molti beni di privati, della Mensa Vescovile e delle monache di San Benedetto, per cui venne in urto coll'Arcivescovo Figueroa, e col Vicerè di Napoli. Quindi temendo d'essere denunziato come eretico, nel 1557 se ne partì inaspettatamente da Oria, abbandonando il suo Marchesato, e se ne andò nell'estero, ove in età molto avanzata se ne morì in Danzica nel 1594.

Appena partito da Oria Bernardino Bonifacio, il Vicerè

di Napoli confiscò a beneficio dello Stato tutti i di beni, cioè il Marchesato di Oria con Francavilla, e Casalnuovo, il grosso feudo, detto Mutunato, ed altre vistose ville ed estesi oliveti. Di questi beni confiscati il Vicerè ne affidò l' amministrazione al capitano Ortenzio Pagano uno dei più cospicui cittadini, col titolo di economo regio nella città di Oria. (Albanese Parte II., Cap. XII.).

Ortonsio Pagano tenne l'amministrazione del Marchesato Oritano dal 1557 al 1562, quando dal Re Filippo II. di Spagna fu chiamato in Napoli, al grado di capitano generale delle armate reali. Allora il Marchesato di Oria e luoghi annessi fu conferito, col titolo di Principe, al conte Fededico Borromeo di Milano.

Questo Principe Borromeo tenne appena un anno il Marchesato di Oria e luoghi annessi, perchè nel 1562 fu colto da immatura morte, succedendogli nel Marchesato il suo fratello cardinale Carlo Borromeo (Albanese, Parte II.ª Cap. XIII.).

Fu questi l'insigne cardinale, ed arcivescovo di Milano S. Carlo, che coll'eroiche sue virtù, colla sua vasta dottrina e colla sua carità operosissima verso dei poveri, illustrò mirabilmente la chiesa di Gesù Cristo.

L' arcivescovo Carlo Borromeo tenne il marchesato di Oria per circa cinque anni e fu così benefico verso gli Oritani, che questi ripetute volte gli fecero pubblici e solenni attestati di loro affetto e riconoscenza.

Questo insigne porporato di S. Chiesa non avendo altri mezzi per soccorrere gl'indigenti, chè ogni suo avere avea consacrato in elemosine, nel 1569, vendè per quaranta mila scudi il suo marchesato di Oria, ed in un sol giorno li distribuì ai poveri indigenti.

Quest'atto eroico di esimia carità verso i poveri si vede bellamente effigiato in uno dei medaglioni di argento che adornano la volta del Soccorso del famoso Duomo di

Milano, in cui sta deposto il Sacro corpo di S. Carlo. Restò viva e grata memoria negli oritani del loro Principe S. Carlo, e per mezzo del cavaliere Girolamo Magiolini di Milano, chiesero ed ottennero dalla curia Arcivescovile di Milano, una bellissima reliquia del loro Principe e Patrono.

Tra le reliquie insigni, che si conservano in questa cattedrale si ammira una gran Teca, rifatta a nuovo dall'ultimo defunto nostro Vescovo Don Teodosio Maria Gargiulo, nella quale si vede spiegato per intero il gremiale di seta lattea, di cui si serviva nei Pontificati S. Carlo. Negli angoli superiori dello stesso vi sta un pezzo di porpora, usata dal santo cardinale, e nell'altro della bambagia inzuppata nel sangue dello stesso, quando si ferì nel piede, allorchè inalberando la croce, a piedi scalzi girava per le strade di Milano nella processione di penitenza per ottenere da Dio la cessazione della peste.

In un'altra Teca più piccola si vede, spiegata l'autentica, scritta in una ben conservata pergamena, fregiata nei lati da ghirigori in oro e colori; avente nel lato superiore un ovale in cui si vede in miniatura il ritratto di S. Carlo; e al disotto la firma autografa del cardinale Federico Borromeo, e la data del 18 luglio 1619.

A cura e spese del benemerito nostro vescovo Monsignor Gargiulo nell'atrio dell' Episcopio nel novembre del 1896 venne innalzato un bel monumento in marmo, avente in cima il busto di S. Carlo.

XXII.

Oria Marchesato degl' Imperiali.

Dopo circa sette anni dacchè S. Carlo vendè il marchesato Oritano, il Re Filippo II a 18 marzo 1575, lo ri-

vendeva al signor David Imperiali, oriundo da nobile e ricca famiglia di Genova, e detta vendita fu resa esecutiva il giorno 30 giugno 1580.

Nella ricorrenza di detta compra, il nostro elegante scrittore Q. Mario Corrado scrisse una dotta ed elegante *Epistola* Gratulatoria, che rimase inedita e della quale, ne conserviamo una copia. Fu l'ultimo lavoro di quel grande essendo morto nello stesso anno 1575.

I. Il primo marchese Imperiali fu il sovradetto Davide, uomo dotato di esimia nobiltà di animo, e celebre nelle armi. Nel 1571 con quattro sue galee fece parte nella Lega dei Principi Cristiani contro i turchi, e si acquistò onore e fama nelle acque di Lepanto. Tenne il marchesato di Oria per circa otto anni, e s'ignora se venne di persona a visitare il suo Stato.

Nel 1586 se ne morì in Genova con morte violenta, e per le sue ottime doti d'animo, si ebbe l'universale compianto.

Nel suo blasone vi stava su campo azzurro un'aquila bruna, col becco giallo e colla corona d'oro sul capo.

II. Il primogenito del suddetto David, a nome Michele fu il secondo marchese Imperiali di Oria. Egli con molta saggezza e bontà governò i suoi sudditi, e molto si contradistinse quando con forte e ben disciplinato drappello accorse da Oria in Taranto per liberare quella città dall'assedio, in cui era tenuta dai turchi.

Morì giovanissimo in Galatina nel 17 Agosto 1616 — Dalla Nobile Maddalena Spinola, sua moglie, si ebbe sei figli, l'ultimo dei quali, a nome Lorenzo, fu dalla Santa Sede insignito della porpora cardinalizia.

III. David, primogenito del predetto Michele, fu il terzo marchese Imperiali di Oria. Morì giovanissimo, per morte violenta nel 9 aprile 1623 in Napoli ove dimorava colla sua moglie Veronica Spinola.

IV. Il quarto marchese Imperiali di Oria fu Michelino

primogenito del predetto Michele; fu uomo probo e di gran valore nelle armi. Difese coi suoi militi l' intiera Provincia di Lecce, contro le scorrerie del Duca del Vaglio, che tentava sollevare le popolazioni contro il Governo Regio. In tempo di carestia colla sua magnanimità provvide il suo marchesato, e la città di Lecce di grano e cereali. Al marchesato Oritano aggiunse le terre di Avetrana e di Massafra, che comprò dal regio fisco.

Michelino Imperiali fu quegli che al titolo di Marchese di Oria, assunse quello di Principe di Francavilla, ove restaurò ed ingrandì il palazzo, erettovi da Gian Bernardino Bonifacio, serrandolo con fossato e con ponte levatoio.

Per far prosperare sempre più la terra di Francavilla chiamò da fuori molti capi d'arte, per cui addivenne ben presto la più industriosa della Provincia.

Se ne morì in Genova a 30 dicembre 1664, nella giovane età di anni 41, lasciando dalla sua illustre consorte Brigida Grimaldi, undici figli tra maschi e femmine.

V. Andrea, primogenito di Michelino Imperiali fu il quinto Marchese di Oria, e secondo Principe di Francavilla. Sposatosi alla pia e nobile Pellina Grimaldi, sorella del Principe di Monaco, verso gli ultimi giorni dell' anno 1667 e dopo di aver dimorato per qualche tempo in Genova, se ne venne nel suo marchesato Oritano, in cui visse per circa undici mesi. Se ne morì in Francavilla a 25 novembre 1678, contando l' età di anni 31.

Fu uomo molto pio e benefico, e fra i molti lasciti fatti per testamento, vi fu quello dell' erezione in Francavilla del Collegio e della Chiesa delle Scuole Pie, coll'obbligo a quei Padri dell' istruzione gratuita, e dell' assistenza ai moribondi.

VI. Michele, primogenito del predetto Andrea, fu il sesto marchese Imperiali di Oria, e terzo Principe di Francavilla. Visse nel tempo del nostro storiografo l'Albanese

che ne fece ottimi prognostici nei suoi scritti, ma s'ingannò. Andrea Imperiali sortì per natura animo gretto e dispotico cui accoppiandosi una educazione trascurata, e privo di saggia guida, ben presto traviò, dandosi in braccio a vizi e soprusi d'ogni sorta. Litigò per prepotenza con tutti i feudatari circonvicini, venne in aperta contesa col Vicerè di Napoli, e raro a dirsi collo stesso suo unigenito Andrea e fu il capo, anzi il più accanito persecutore del S. Vescovo di Oria Monsignor Lambanchi.

Eppure un recentissimo scrittore, a solo intento di far pompa di animo spregiudicato, si eleva con una sicumera tutta sua propria a denigrare, con una sua mole indigesta, la condotta del S. Vescovo Lambanchi, e prendere la difesa del prepotente Imperiali. Ma è da farci meraviglia, perchè lui stesso scrive che « *della persecuzione di Monsignor Lambanchi, niente è rimasto, tranne qualche copia del Sommario in stampa, della causa.* Dalla quale assertiva, chiaramente emerge, che con somma correttezza storica ha bevuto in una sola fonte, ed ignora, oltre altri documenti in stampa oltre dei libri delle Conclusioni Capitolari, sistenti nello Archivio di questa cattedrale, ignora anche i diciannove volumi a foglio spiegato, che si vedono, si toccano, si leggono e son conservati nell'Archivio di questa curia Vescovile, dai quali emerge a luce di sole, che stinchi di Santi erano il prepotente e maligno Imperiali, e suoi degni consorti Oritani e Francavillesi.

Il Principe Michele tenne un sì pessimo e dispotico governo, che molte famiglie patrizie oritane si accontentarono di emigrare in Lecce, in Brindisi, e in Gallipoli anzichè vivere sotto il governo d'un uomo sì dispotico ed ingiusto.

Se ne morì, quasi all'improvviso in Napoli nel 1738 a 23 Giugno.

VII. Il settimo Marchese Imperiali di Oria, e quarto

Principe di Francavilla fu Andrea, nipote del sopradetto Michele, e figlio del Principe Andrea premorto al suo genitore nel 1734.

Per quanto fu cattivo il suo avo, per altrettanto questo fu buono, equo e generoso. Appena prese possesso del marchesato Oritano pose ogni cura ad eseguire i legati, fatti per testamento dal suo bisavolo Andrea, e non eseguiti dal suo avo Michele.

Fece costruire in Francavilla il collegio colla chiesa annessa pei Padri delle scuole Pie: come pure il convento e la bellissima chiesa dei cappuccini, e l' orfanotrofio, detto delle Monacelle, cui donò per dote una masseria ed un vistoso giardino, denominato la Grotta, nelle vicinanze di Oria.

In Oria fece pure costruire sul luogo della Grotta di S. Mauro, il convento per i Frati Alcantarini, e la sontuosa Casa pei Padri della Missione di S. Vincenzo dei Paoli; ed affinchè i Padri Missionari venissero presto in Oria a dirigere la fabbrica, donò loro l'uso del Palazzo marchesale nel Castello Svevo finchè la nuova Casa non fosse nello stato di essere abitata.

La prima pietra della Casa dei Missionari fu benedetta dal nostro vescovo monsignor Lambanchi a 4 Ottobre del 1774, ed il Principe Andrea depose nella stessa, e colle sue mani una moneta d'oro.

Il munificentissimo Principe dotò alla Casa dei RR. Preti della Missione due grosse masserie, denominate Laureto superiore ed inferiore, e di una vasta chiusa di olive attigua al suo giardino e agrumeto denominato la Fontana.

Questo buon Marchese di Oria, e Principe di Francavilla se ne morì nel giorno 10 Febbraio del 1734 fra l'universale compianto.

VIII. L'ultimo Marchese di Oria, e quinto Principe

Imperiali di Francavilla, fu Michele, figlio primogenito del prelodato, chiamato Michele.

Dimorando in Napoli si sposò colla principessa Eleonora della nobile e doviziosa famiglia Borghese, dalla quale non ebbe figli.

Se ne morì nel 1789, e siccome non lasciava eredi diretti il marchesato di Oria col Principato di Francavilla fu devoluto allo Stato.

Colla morte dell'ultimo marchese Imperiali Michele, la città di Oria passò ad essere città demaniale del Regno delle due Sicilie, e poscia nel 1860 del Regno d'Italia.

XXIII.

Uomini illustri Oritani.

Pria di dar termine alla prima parte di questo qualsiasi lavoro, sentiamo il dovere di trascrivere brevissimi cenni biografici di quei nostri concittadini, che colle loro gesta, colle loro virtù, e colla scienza, adornarono ed illustrarono la patria nostra.

Di molti però, anzi di moltissimi non possiamo farne cenno alcuno, perchè la nostra Oria, contando al presente oltre a 3000 anni di esistenza, per oltre due terzi di tempo dalla sua edificazione in poi, certamente si ebbe molti cittadini, che in varie guise la illustrarono; e dei quali per la longevità del tempo passato, per le diverse invasioni e devastazioni apportate dai barbari, ed altri rovinosi successi non ci è rimasta di loro alcuna memoria,

Il più antico di cui ci è rimasta qualche certa notizia fu un dotto ed erudito sacerdote, che è passato nelle generazioni coll'appallativo di:

I. **Anonimo Oritano.** — Secondo l'Albanese, ed altre memorie antiche fu un prete che, forse per umiltà non volle

tramandare ai posteri il suo nome, firmando le sue opere col semplice nome di *Anonimo.*

Visse verso la prima metà del Secolo XII, dell' era cristiana e fu dotto nella cronologia, nelle scienze sacre e nella lingua greca e latina. Fra altro scrisse due lavoretti in latino, che i Ballandisti rapportano di essere per intiero trascritti nella celebre Cronaca di Paterbona.

Di questo dotto sacerdote oritano ne hanno scritto, oltre dei Ballandisti (Die undecima Aprilis), il Tafuri (Tomo II.) Mario Pagano (Ant: Oritane) l' Ughelli (Vescovi Oritani), l' Albanese (Parte IV.). Quinto Mario Corrado (Oratio ad Concives), il Papatodero (Fortuna di Oria, Parte IV.) e Ruggiero Greco (Memorie Biografiche).

II. **Giacinto d'Oria.** — Fu questo un frate domenicano nostro concittadino, che visse verso la fine del Secolo XIII. Fu molto esperto nelle lettere latine e greche ed elegante poeta, in modo che per i suoi scritti si acquistò grande rinomanza fra i dotti di quell'epoca. Il suo lavoro epico più dotto ed elegante fu il Poema sulla caduta e strage di Otranto apportata dai Turchi nel 1481 e la riconquista della stessa città nell' anno 1482, fatta dal principe ereditario di Napoli, Alfonso d'Aragona Duca di Calabria.

Colla soppressione e spoliazione fatta dei conventi nel tempo della occupazione francese, andarono sperdute le opere a stampa, e tutti i manoscritti di questo illustre nostro concittadino che si conservavano nella biblioteca di questo convento dei padri domenicani.

Scrivono con lode del frate Giacinto d' Oria il Padre Alberti (Descr. d'Italia) Echar e Quetiff (Bibl: Dom:). Tafuri (De Script. Dom:), Albanese (Lib. III.) Ruggiero Greco (MM: Biog:).

III. **Quinto Mario Corrado.** — Nacque in Oria nel 1508 e fin da fanciullo studiò nella scuola del celebre Tafuri, di Soleto. Giovanetto abbracciò lo stato ecclesiastico

ed appena ordinato sacerdote se ne andò in Bologna per perfezionarsi nelle Lettere e nelle Scienze. Colà si addottorò nella Teologia e nella Giurisprudenza e per la sua acutezza d'ingegno e vasta memoria, presto si acquistò fama di dotto e perfetto latinista, in modo che il celebre cattedratico di eloquio latino in quella Università, Romolo Amaseo, lo ebbe molto caro, e spesso lo adoperava a supplirlo nelle lezioni della sua cattedra.

Dopo di aver dimorato per tre anni in Bologna, se ne andò in Roma, ove per la sua vasta dottrina ed esemplare condotta si acquistò la stima e l'amore dei più dotti cardinali e scienziati di quel tempo: e crebbe tanto la sua fama che si ebbe l'onore di dire quasi all'improvviso un' orazione latina alla presenza del Pontefice Paolo III che produsse tale impressione, che lo stesso Pontefice gli addossò il proprio stolone, con distintivo dell' arcidiacono oritano, nella quale dignità il Corrado in quei giorni era stato promosso con Bolla Pontificia. Però lo stolone per i suoi successori doveva essere con fregi di oro su fondo nero.

Morto il cardinale Badia, presso cui l' Arcidiacono Corrado fungeva la carica d' intimo segretario e consultore se ne venne in Oria, ove aprì una floridissima scuola di Lettere e Scienze, con gran concorso di giovani oritani e forestieri. Nel tempo di questo suo stare in Oria il Corrado si ebbe una lettera autografa della Regina Bona, che dimorava in Bari, invitandolo ad accettare la carica di storiografo della Dalmazia, ma egli declinò gentilmente l' incarico.

Dopo qualche mese si ebbe da Roma, altra lettera colla quale gli si partecipava d' essere stato prescelto ad essere l' estensore degli Atti del Concilio Ecumenico, che allora stava per congregarsi nella città di Trento. Ma per la difficile viabilità di quel tempo la lettera di Roma gli pervenne troppo tardi, e quando era già sulle mosse di

partire, ebbe a sapere, che per il suo lungo silenzio, era già stato surrogato da Agnolo Massariello, che fu poi Arcivescovo di Tolosa.

Del tardo ricapito della lettera di Roma se ne duole nella sua Epistola, diretta al suo amico Aldo Manuzio (Ep. 206 della collez.) nella quale addimostra pure le sue alte meraviglie per essere stato prescelto a tanto onore.

Nel 1564 fu eletto all'Arcivescovato di Oria, il giovine e dotto Vescovo di Ostuni D. Gian Carlo Bovio di famiglia patrizia bolognese, il quale conoscendo bene le ottime doti dell'Arcidiacono Corrado, pria che venisse in Diocesi, lo nominò suo Vicario Generale. Il Corrado sostenne con lode questa carica per molti anni, e con molta saggezza e prudenza riordinò, e depurò di molti abusi e rilassatezza l'intiera Diocesi; ma per non venire in aperta rottura con alcuni insubordinati e prepotenti, dopo 12 anni rassegnò la detta carica, e se ne partì per Napoli. Colà si incontrò col suo amico il cardinale Bartolo Manzo, Arcivescovo di Salerno, il quale con ripetute e vive istanze, lo condusse seco come suo consultore.

Dimorando in Salerno l'Arcidiacono Corrado perfezionò e mandò alla stampa la sua celebre Opera — *De copia latini sermonis* — per la quale si ebbe gli applausi e le lodi dei dotti di quel tempo. Nella stessa Salerno si ebbe dalla S. Sede per mezzo del cardinale Seripando, l'incarico di tradurre in latino, come fece, alcune lettere riguardanti le Indie. Poi pure si ebbe la nomina di cattedratico di eloquio latino nella celebre Università di Bologna, dopo avvenuta la morte del suo maestro ed amico il celebre Amaseo. Ma non volle accettare sì onorevole incarico, e dopo ripetute istanze se ne scusò non solo per la sua già inoltrata età, ma ancora per l'immatura ed inaspettata morte dell'ultimo suo fratello Marcello, e suo coadiutore nell'arcidiaconato. Quindi se ne tornò in patria

a godersi la pingue Abazia di S. Croce, conferitagli dal Sommo Pontefice Gregorio XIII.

Nel tempo di questa sua ultima dimora in Oria, l'arcidiacono Corrado si ebbe pure la nomina di professore di Lingua Latina nell' Archiginnasio della Sapienza in Roma, ma vi rinunziò per la sua malandata salute.

Negli ultimi mesi di sua vita sorse una forte controversia tra le due Diocesi oritana e brindisina, allora unite intorno all' erezione del Seminario dei Chierici, giusta il disposto del Concilio Tridentino. Ed allora l' arcidiacono Corrado scrisse e fece pervenire nelle mani del Sommo Pontefice, per mezzo del cardinale Sirletto, una sua lettera per la quale si ottenne immediatamente in Oria l' erezione del Seminario, contrastata con forti impegni da quei di Brindisi.

Questo insigne letterato se ne morì in Oria nel 1575, e fra l' universale compianto dei suoi concittadini e dei dotti di quell' epoca, che in buona parte erano stati suoi amici e discepoli, il suo corpo fu deposto con solenni funebri nell' antica nostra Cattedrale. Sul suo sepolcro fu scolpita la seguente iscrizione:

Deo Optimo Maximo — Q. Mario Corrado Donati filio — Archidiacono — Qui Epistolis. Orationibus de Lingua Latina — De copio latini sermonis — absolutis aeditisque libris — Versibus Retoricis Philosophia Commentariis Iscriptionibus totis amissis — Anno ↀIↃDⅬXXV *moriens — Quam plurimarum rerum pulcherrimarum spem nobis — omibusque studiosis ademit — S. H. E. Uritani Cives — F.*

Lasciò le sotto segnate Opere.

IN STAMPA

I. *De Dialettica* — Stampata in Venezia ed in Roma.

II. *De Copia latini sermonis* — Edita in Venezia.

III. *De Lingua Latina lib. XIII.* — Edita in Bologna.
IV. *Oratio ad Concines* — Edita in Bologna nel 1561.
V. *Locutio super Tauritidem* — Edita in Bologna.
VI. *De Santa Trophima* — Edita dal Casitano.
VII. *Oratio de Divo Francisco Dyrrachino* — Edita in Venezia.
XIII. *Ad Concilium Salernitanam* — Edita in Venezia.

EDIZIONI POSTUME

I. *Retoricorum Libri IV.* — Stampata in Venezia.
II. *Epistolae Vol. IX.* — Stampate in Venezia.

MANOSCRITTE

1. *Epistola ad Parochum Uritanum* — L' autografo si trova inserito in fronte del 1° Libro dei Battezzati (Arch. Parrocchiale).

II. *Oratio Gratulatoria ad Davidem Iperialem* (Bib. Municipale).

III. *Orationes variae — Carmina grecae et latinae — Epigrammata — Inscriptiones — Titula — Interpretatio vet: man:*

Del nostro Q. M. Corrado ne hanno scritto con lode il Tursellino (Hut. Libro X.) Facciolati (Or. et Ind. Vir.) Ricciolino (De Accad.), Vossio (Hist: Lat:), Apostolo Zeno (Annali), Marciano (Prov. di Lecce), Tiraboschi (Storia della Lett. Parte III[a]) Papadia e moltissimi altri.

Nella Sala della nostra Bib. Municipale si vede il ritratto ad olio dell' arcidiacono Q. Mario Corrado avente a base la seguente iscrizione.

Q. Marius Corrado natus 1508. Obiit an: 1575 ann: 67.

IV. **Marcello Corrado** — Fu questi il più giovane dei fratelli di Q. M. Corrado. Apprese lettere e scienze nella

scuola di suo fratello. D' ingegno robusto e versatile fece sì grandi progressi da riscuotere, benchè giovanissimo l'ammirazione e la lode di quanti mai lo avvicinarono. Lo stesso Q. Mario nella prefazione della seconda edizione della sua celebre opera *De copia latini sermonis* — lo appella « Uomo perfettissimo nelle scienze e nelle Lettere; e « fornito di tanta probità e potenza d' ingegno, da avermi « in lui, benchè giovane, ogni fiducia ed acquiescenza ».

Da giovanetto abbracciò lo stato ecclesiastico, e sostenne con lode le cariche ed uffici ecclesiastici in questa Cattedrale, in modo che a soli 30 anni d' età fu promosso alla prima dignità di Arcidiacono Coadiutore, col dritto di successione.

Ma Iddio ben presto lo chiamò all' eterno riposo, e non compiuto ancora l' anno quarantesimo di sua età, fra l' universale compianto, se ne morì in Oria e fu deposto nella antica Cattedrale.

Lasciò inedite varie opere in greco ed in latino; ma quelle che gli apportarono grandi lodi ed encomi, furono i dotti Commentari alle Opere di Virgilio e di Orazio. Dopo morto i suoi amici raccolsero in due volumi le sue eleganti Epistole latine, delle quali mi piace trascrivere l' ultima, che dettò poche ore prima di morire e diresse al suo fratello Quinto Mario, che allora si trovava in Napoli. — « Petrus Marcellus Corrado Q. Mario Fratri S. P. D.— Neapolim:

« Quum hanc acceperis scias me decessise. — Oro Te « Frater amantissime, ut feras animo forti et christiano; « et commendo Tibi fratris filium, de suo uno tantum la- « boro. Si quid aut est aut fuit rationum Tibi, aut mecum, « aut cum illo, volo remittas et apud Deum, et apud homi- « nes. Aloysiae Matri et Fratri, si occurram quod futurum vi- « detur dicam illum me tradidisse fidei tuae. Iacobus Bovius, « et Franciscus Corrado, frater noster, heri sunt elati, quos

« quando sequar Deus scit; videtur tamen non loge abesse — « Scripsi hanc, quamvis aliena manu.—Vale vive et vive « Deo — Uriae 1570. — Marcellus.

Di Marcello Corrado ne scrissero con lode, il Castillione, il de Angelis, l'Albanese, e Domenico Ruggiero Greco.

Il ritratto ad olio di Marcello Corrado si vede nella sala d'ingresso di questa Biblioteca Municipale, accanto a quello dell'arcidiacono Corrado, avente in calce la seguente iscrizione.

« *Petrus Marcellus Corrado Quinti Marii natus minor.* « *Mortuus Uriae 1570 aetatis vero suae anno XL* ».

V. **Ortenzio e Mario Pagano.** — Ortenzio, nacque in Oria da nobile e ricca famiglia, e fin da fanciullo si distinse per sveltezza ed acume d'ingegno. Apprese lettere e scienze nella scuola di Q. M. Corrado, e da giovane si recò in Roma ad apprendere diverse lingue.

Scrisse varii opuscoli in latino e greco; molto lodati dai coevi; ma siccome la famiglia Pagano da più tempo si è estinta, perciò i lavori letterari di Ortenzio sono andati perduti.

L'Albanese scrisse, che Ortenzio Pagano fu celebr per la conoscenza di molte lingue, in modo, che all'occorrenza parlava con precisione il Latino, il Greco, l'Alemanno, lo Spagnuolo, il Francese e l'Albanese, che perciò veniva appellato il Poliglotto.

Fu pure molto esperto nelle armi, e nel 1560 dal Re Filippo II, fu nominato Maestro di Campo nella provincia di Bari, e comandante generale delle truppe Albanesi, che militavano nel Regno di Napoli.

Ortenzio Pagano prese in moglie Giulia Pipino, patrizia oritana, dalla quale non ebbe figli; e perciò adottò e fece suo erede il suo nipote Mario, figlio della sua so-

rella Cherubina, moglie del gentiluomo oritano Ferrante Matarelli.

Mario Pagano-Matarelli, fu pure versato nelle Lettere, e scrisse un volume sull' antichità e privilegi della Città di Oria, di cui è rimasta qualche copia di proprietà privata, e mezzo consunta dal tempo.

Tanto Ortenzio, che Mario Pagano tennero vivo l'amore della propria patria, e nella lite lunga e dispendiosa, tenuta in Roma, presso la Santa Sede per la divisione della Diocesi Oritana da quella di Brindisi, vi cooperarono molto col loro consiglio, colle loro numerose relazioni, e col loro danaro, per mandarla a fine (Albanese Libro IV, Capitolo XII.)

VI. **Donato Castiglione** — Nacque in Oria da famiglia in parentela con quella di Q. M. Corrado, nella cui scuola imparò lettere e scienze.

Giovanissimo se ne andò in Napoli, ove prese la laurea di dottore in medicina, perfezionandosi nelle scienze; e si aquistò tanta lode e fama, che appena tornato in Oria aprì scuola, frequentatissima da giovani oritani e forestieri.

Per il suo ingegno versatile, e per la sua valentia in medicina, da molti titolati e signori della provincia e di fuori venne prescelto ad essere precettore dei loro figli.

Il Marciano (Libro IV., Cap. IX.) così scrive: « Do-
« nato Castiglione di Oria, detto l' Agentario fu medico
« e filosofo, e molto erudito nel greco e nel latino. Fu
« maestro di lettere e scienze del Conte di Palmarigi,
« del Duca di Noci e di molti altri titolati del Regno. »

Scrisse, e mandò alle stampe l'opera — *De coelo uritano* — che fu molto encomiata dal Paciucchelli, da della Monaca, da Gian Giovane, dall'Albanese, e da molti dotti coevi.

Nel 1582 diresse la ristampa dell' opera: « De Copia latini sermonis » del suo parente e maestro Q. Mario Cor-

rado, e vi aggiunse dotti ed eruditi argomenti. Come pure nel 1575 l'altra opera dello stesso Corrado « De lingua latina » che corredò di bellissimi sommarii e di erudite annotazioni.

Nell'Epistolario di Q. M. Corrado, vi stanno inserite molte lettere del Castillione dirette allo stesso, nelle quali si ammira la forma elegante e precisa,

Scrisse pure e mandò alle stampe la Vita di Quinto Auranzio, nella quale, col dir del Marciano « vi si scorge il forte ingegno, e la vasta coltura di questo scienziato ». Se ne morì in Oria, ottagenario.

Molti scrittori hanno scritto le sue lodi, fra i quali il Calogera, Nicolò Tappi, De Angelis, Tafuri, Baillet, Marciano Gian Giovane e molti altri.

VII. **Dragonetto Bonifacio** — Il De Angelis ed il Tafuri dicono, che Dragonetto Bonifacio era figlio del Marchese di Oria, Roberto, ma il Papatodero (Disc. II. cap. IX.) con documenti autentici dimostra essere stato fratello minore del marchese Roberto. Come pure dall' illustre giureconsulto e nostro concittadino, Domenico Ruggiero Greco, nelle sue Biografie, stampate in Napoli nel 1838, apprendiamo, che Dragonetto Bonifacio, o Dragontino secondo altri, fu fratello del marchese Roberto; che nacque in Napoli nel secolo XVI, e che da fanciullo se ne venne in Oria, ove apprese lettere e scienze da Q. M. Corrado.

Di forte e vivace ingegno, nella sua tranquilla dimora nel palazzo del vasto castello dello Svevo, si applicò a profondi studii, e specialmente nella poesia, e scrisse versi in latino ed in greco, e con tanta spontaneità, eleganza e dottrina, che il celebre Iacobo Sannazaro, tanto geloso del proprio alloro, lo appella suo maestro.

Il Bandelli e l'Ammirato asseriscono: che Dragonetto Bonifacio fu l'inventore dei Madrigali, nei quali la sua immaginativa era viva, robusta ed elegante. — Le sue

poesie furono stampate nella Raccolta del Bonelli, (Libro IV.).

Secondo Ammirato Dragonetto, Bonifacio morì giovanissimo nel castello Oritano, avvelenato dalle esalazioni del mercurio che faceva bollire con altri farmachi in un crogiuolo per farne medicamento.

Di lui ne scrissero con lode il Giovio, l' Ammirato, il Crescimbene, il Greco ed altri.

VIII. **Gian Bernardino Bonifacio**, fu figlio del marchese Roberto, e nipote del prelodato Dragonetto, a soli 19 anni, prese possesso del Marchesato di Oria nel 1554. Nella scuola di Q. M. Corrado, pel suo ingegno robusto e versatile progredì siffattamente nella conoscenza delle lettere latine e greche, e nelle scienze, che a breve andare si acquistò fama di dotto e letterato, fama che sarebbe al certo sempre più cresciuta, se non fosse stata da lui stesso deturpata ed avvilita.

Sotto il Vicerè d'Alcalà teneva l'ufficio di gran Giustiziere del Regno, ma per la sua indole cattiva e prepotente, fu deposto, e si ritirò nella Rocca Sveva del suo Marchesato Oritano (Summonte, Tomo I. cap. VII.).

Il Mazzella (Fam. Bonifacio), il Summonte (Storia del Regno di Napoli) il di Costanzo (Disc. fam. Bonif.) e altri lo dicono brutto di volto, e contraffatto di corpo e dedito al vizio ed ai soprusi, per cui veniva da tutti allontanato.

iS appropriò colla forza di alcune possesioni della Mensa Vescovile, e del Monastero di queste monache Benedettine, per cui venne in urto coll'Arcivescovo Oritano Monsignor Figueroa. Per essere sempre più libero nelle sue turpitudini, e secondare il suo odio verso la S. Sede Romana, abbracciò le perniciose opinioni dello sfratato Lutero, che in quel tempo erano penetrate in Italia (Doc. Storic. Arch. della curia vescovile).

Quindi Bernardino Bonifacio, trescando coi Novatori, e sapendosi malvisto dal Vicerè di Napoli e dall' Arcivescovo di Oria, sospettando di poter essere inquisito come eretico, fatto bottino di quanto meglio poteva seco portare nascostamente se ne fuggì da Oria, abbandonò il suo ricco Marchesato: recandosi secondo alcuni in Ginevra secondo altri in Venezia presso il suo amico Vincenzo Cappelli.

D'allora in poi il Bonifacio, per circa sette lustri menò vita randagia tra Basilea, la Svizzera, la Francia e l' Inghilterra, ove logorato da trapazzi, sventuratamente perdè la vista.

Addivenuto cieco, decise di ritornarsene nell' Italia e si pose in viaggio; ma sorpreso in alto mare da furiosa tempesta fu sbalzato a naufragare sulle coste di Danzica, l'antico Gedano del Tolomei. Ivi venne accolto in casa del solo amico, rimastogli fedele il Welsio, presso cui visse per circa tre anni e se ne morì nel 24 Marzo 1594.

Donò per testamento la sua libreria al Municipio di Danzica, da cui si ebbe sontuosi funerali.

Di quel che ne hanno scritto il Pagano, l' Albanese, ed il Greco, par che Bernardino Bonifacio se ne morì riconciliato colla Chiesa Romana.

Sulla sua tomba fu scolpita la seguente Epigrafe, dettata da lui stesso pochi giorni prima della sua morte.

« *Ossa diu jactata nimis terraque marique*;
« *Hic requiem errorum denique reperiunt* ».

Dei suoi non pochi lavori, son rimasti i seguenti:

I. *Traduzione di Crispo Sallustio.* Stampata in Firenze.

II. *Miscellanea Hymnorum, Epigrammatum et Paradossorum quibus premissa est brevis narratîo de vita et morte scriptonis.* Edita per cura del Welsio.

III. *Tetrasticon de Comptu Literarum.* Inserita nel Tomo I. delle Deliciae Poet. Ital.

IX. **Lucio Milizia.**—Dal Peciucchelli, dal Greco e da

alcune carte antiche apprendiamo che verso la prima metà del 1559, viveva in Oria il nobile Lucio Milizia uomo letterato e molto erudito, e che fu ascritto nell'Accademia degli Umoristi di Roma, e molto apprezzato dai dotti di quell'epoca.

X. **Lorenzo Corrado.** — Ebbe i suoi natali in Oria nei primi anni del 1600. Studiò lettere e scienze nel Seminario Oritano. Abbracciò lo Stato Ecclesiastico: e nel 1626 fu ordinato sacerdote dal Vescovo Oritano Monsignor Rodofi. Insegnò per molti anni Lettere latine e greche, e Sacra Teologia in questo Seminario, e scrisse molte poesie in greco e in latino, assai lodate dall'Abate Sacco, nel suo Dizionario Storico-Fisico.

Scrissero di lui con lode il Paciucchelli, l' Albanese, il Greco, e se ne morì di anni 70 nel 1678, e fu deposto in questa Cattedrale.

I suoi lavori in greco ed in latino andarono al solito sperduti, eccetto un opuscolo stampato prima in Lecce e poi in Trani, col titolo « Hymnos Sacros ad Divos Uritanae « Diocesis Patronos » nel 1633, dedicato a Monsignor Palma.

Nella sala della nostra Biblioteca Municipale si vede il suo ritratto colla seguente iscrizione.

« *Laurentius Corrado florebat an: 1660. Hymnos sacros* « *ad Divos Civitatis Patronos, tum Lesci tum Trani aeditos* « *ac Frati Raphaeli de Palma Episcopo Uritano dicatos* « *et Horatiano stilo concinnavit.*

XI. **Domenico Tommaso Albanese**—Nacque in Oria da civile ed agiata famiglia nei primi anni del 1660. Studiò lettere latine e greche in patria, e da giovane passò a studiare medicina in Salerno, ove si addottorò nell'arte salutare; ed approfondendosi sempre più nelle Scienze addivenne strenuo propugnatore delle teorie di Bacone e del

Descartes, che già avevano incominciato a minare dalle basi i vecchi pregiudizi.

Da Salerno passò in Napoli, ove esercitò con lode e larga fama la Medicina. Dopo qualcho anno se ne tornò in patria, ove per la sua valentia e prosperi successi delle sue cure spesso spesso veniva chiamato a consulto nella provincia e fuori.

Fin dalla fanciullezza addimostrò vivo amore verso la sua patria, e da adulto si occupò a cavar fuori dal buio de' secoli le vetuste glorie della nostra Oria. E fra le sue non poche occupazioni scrisse in un volume, ben documentata, la storia della città di Oria, e con tanta erudizione, che al solo notar le opere diverse da cui trasse le notizie, fa certo meraviglia.

La storia di Oria scritta dall'Albanese, a giudizio dei dotti fu maestrevolmente trattata; e sebbene in qualehe raro tratto non troppo regge alla critica, pure avuto riguardo all'epoca in cui fu eleborata, risulta a meraviglia la vasta erudizione e valentia di chi la scrisse.

La Storia di Oria, scritta dall'Albanese sarebbe al certo andata sperduta, se il benemerito Vescovo Monsignor Kalefati non avesse ricuperato l' autografo dalla libreria del Marchese Imperiale di Latiano, facendone estrarre varie copie autentiche una delle quali si conserva in questa Biblioteca Municipale.

Degli altri non pochi manoscritti dell' Albanese non ci è rimasta memoria. Se ne morì in Oria a 29 Gennaio 1685, e fu deposto nell'antica cattedrale.

Dell'Istoriografo Albanese ne scrissero gli elogi il De Angelis, il Tafuri, il d'Afflitto, l'Abbate Sacco, i Bollandisti, il Marciano e molti altri.

Nella sala di questa Biblioteca Municipale si vede il suo ritratto colla seguente iscrizione.

« *Dominicus Thomas Albanese Philopsophus et* Medicus

« *uritanus — Florebat ann. 1682, et mortuus Uriae die* « *XXIX. Ianuarii CIↃDCLXXXV — His uritanas antiquita* « *tes unde unde. corrasit De eo laudes dixerunt De Angelis* « *Tafurius D'Afflictus Bollandistae* ».

XIII. **Domenico Milizia.** — Nacque in Oria da nobile famiglia, oriunda dell'Albania. Da fanciullo vestì l' abito ecclesiastico, e fu educato nel nostro Seminario de' Chierici.

Da giovanetto s'invaghì d'una nobile fanciulla oritana dalla quale fu indotto a passi inconsiderati. Per la qual cosa costretto a deporre l'abito talare, ed uscir fuori da Oria, se ne andò in Padova, ove compiuti gli studi letterari si occupò a studiare, medicina frequentando le lezioni del celebre Valsinieri.

Fornito di acuto ingegno, e di volontà tenace, fece grandi progressi nella Fisica, nella Chimica, nella Botanica, e specialmente nell'Anatomia, comparandola sempre collo stato patologico. Scevro dei pregiudizii del tempo e fuggendo l'Astrologia Giudiziaria, e le assurde ipotesi dell' Empirismo, si occupò seriamente nell' osservazione profonda della natura sul letto degl' infermi, adoperando quei rimedi, che la ragione e l' esperienza gli dettavano. In tal modo si acquistò fama di gran medico.

Nella sua dimora in Padova scrisse e pubblicò per la stampa molte opere di Medicina, encomiate dai coevi. Di queste non ci è rimasta memoria, tranne di una sola, edita in Padova nel 1734, dal titolo — « *Historia Medica, ubi praeter tumorem rarum, mirabiles Laudani liquidi et Quinquinae effectus observantur.*

Dopo molti anni di sua dimora in Padova venne a sapere, che la sua famiglia in Oria per mancanza di prossimi eredi, trovavasi nella dura condizione di perdere e passare in mano estranea la pingue rendita di un beneficio ecclesiastico di famiglia, sotto il titolo di S. Michele Ar-

cangelo. Allora il famoso medico, Domenico Milizia, commiserando lo stato dei suoi congiunti, da Padova se ne venne in Oria, e benchè avanzato in età, riprese l' abito talare. Previa dispensa della S. Sede, nel 22 settembre 1756 dal Vescovo di Oria Monsignor De-Los-Reyes, Domenico Milizia fu promosso alla clericale tonsura, e messo in possesso del pingue beneficio della sua famiglia (Archivio della Curia Vesc.)

Domenico Milizia, il famoso medico di Padova, vestito dell' abito talare, menò il resto della sua vita in Oria sempre occupato a beneficare i suoi concittadini colle sue vaste cognizioni.

Se ne morì in Oria nella tarda età di oltre 80 anni, e fu seppellito nella sepoltura gentilizia di sua famiglia sita nella cappella di S. Michele dell' antica cattedrale.

XVI. **Francesco Milizia** — Se siasi mai avverato il detto di Seneca, « che non vi ha grande ingegno senza un raggio di pazzia » lo fu appunto nel nostro Francesco Milizia, la più grande personalità storica, che abbia illustrato e tuttavia illustra la nostra città oritana.

A conferma di ciò trascrivo un tratto della sua Autobiografia, messa in stampa nella edizione delle sue opere nella quale egli stesso racconta le sue stravaganze, e dissipazioni.

« La mia patria fu Oria, piccola città in Terra d' O-
« tranto, nel Regno di Napoli. Sono stato unico della più
« ricca famiglia di quella Bicocca; ed in età di nove anni
« fui portato in Padova, ove era sbalzato un mio zio pa-
« terno per alcuni suoi giovanili errori, e vi faceva il me-
« dico. Ivi studiai assai male le Belle Lettere, e dopo sette
« anni fuggii da Padova, per alcune riprensioni di mio zio
« e ramingo capitai in Bobbio, presso Piacenza. Di là feci
« dare mie notizie ai miei parenti, e dopo di essere stato
« di nuovo in Padova, e poi in Milano, venni in Roma

« dove era venuto mio padre, il quale mi condusse in Na-
« poli, e mi lasciò a studiare in quella capitale. Studiai
« Logica e Metafisica sotto il celebre Abate Genovesi, e
« la Fisica e Geometria sotto il Padre Orlando, monaco
« Celestino. Fuggii anche da Napoli per voglia di vedere
« mondo, e particolarmente la Francia; ma giunto in Li-
« vorno mi convenne tornare indietro per mancanza di
« danaro . . . . .

« Ritornai in Oria, ove dopo lunga vita neghittosa, mi
« ritirai in una casa di campagna a studiare le Scienze,
« Finalmente nell' età di 25 anni mi maritai in Gallipoli
« con una nobile donzella, di buona indole (D. Teresa Mu-
« zio) e quivi fissai la mia dimora. Strappato a mio padre
« un più comodo assegnamento venni a vedere Roma
« con mia moglie, e dopo un anno e mezzo di dimora in
« questa Metropoli, ritornai in Gallipoli, di dove, dopo
« un altro anno, tornai con mia moglie in Roma nel 1761.
« Qui ho seguitato a studiare, e presi un poco di piacere
« all' architettura, senza sapere neppure disegnare. Inna-
« moratomi di quest' arte, che reputo tuttavia la più bella
« scrissi le vite degli architetti, le quali piacquero molto
« al pubblico, quantunque la mia critica è molto severa,
« ed il mio stile poco colto..... Nel mio carattere morale
« e fisico non vi è nulla di singolare; voglio delinearlo e
« nol so fare. Io per quanto studio a conoscermi non mi
« conosco... Sono caldo, collerico, superbo, e nel tempo
« stesso modesto, benigno, sofferente. Son coraggioso e di
« grandi idee, libero di pregiudizi: flessibile alle altrui
« ragioni; amante delle novità e buon criterio, di medio-
« cre penetrazione, poco riflessivo; avido d' imparare; labo-
« rioso, compassionevole, buon amico e galantuomo—Sono
« un ammasso di eterogenee. »

Quest' uomo, che fa sì chiara e schietta confessione di se stesso, nacque in Oria a 16 Novembre 1725, da Raimondo

Milizia, fratello del prelodato medico, e da Vittoria Papatodero, patrizia oritana. Passò la sua adolescenza nel turbine delle sue stranezze in una vita randagia e dissipata; e poi quasi al trigesimo anno di sua vita si pose alacremente a studiare e a riparare al tempo perduto. E vi riuscì in modo, che il suo genio possente dette voli sì poderosi, slargò siffattamente le sue ali robuste, da acquistare in Italia, nell' Europa tutta e fuori la fama imperitura di riformatore e capo-scuola dell'Architettura.

Egli fu il primo a creare la — *Metafisica Architettonica* — basandola sulla natura e sulle dottrine dei più grandi maestri del Secolo di Pericle e di Augusto. « Le vere basi, « egli diceva, dell' Architettura e delle Arti belle sono, « *semplicità*, *delicatezza*, *eleganza*, *forma*, *grazia*, *ordine*, « *armonia e misura.*

Mandò alle stampe i *principii di Architettura Civile.* Quest'opera fece furore, e fu riprodotta in varie edizioni, e tradotta in diverse lingue. Per le verità nella stessa esposte, e per la sublime dottrina che contiene, procacciò all' autore la riverenza e l' ammirazione dei Coevi e dei posteri.

A depurare la Scienza dei Mostri ed Arabeschi dei Mori, il Milizia pubblicò due opere. *L'Arte di vedere nelle belle Arti* — e — *Roma nelle belle arti del disegno.* Queste due opere, benchè ricche di verità inconcusse e di nuove bellezze, riuscirono un pò ostiche ai contemporanei, specie per la sferza sottile, e per la severa critica, di cui sono cosparse: ma i posteri ne fecero esatto giudizio.

A far rilevare le vicende e i progressi dell'arte scrisse pure come il Vasari,—*Le vite dei più illustri Architetti*—In questo altro illustre suo lavoro si ammira la vasta erudizione ed il suo fine discernimento.

Mandò pure alle stampe — 1° *Dizionario delle Belle*

Arti — 2° il *Ristretto della Matematica del Lacaille*—3° il *Compendio dell'Astronomia di Bailly.*

Scrisse altri opuscoli di Botanica, di Storia naturale, di Economia pubblica, e varie traduzioni.

Il nostro Francesco Milizia godè intima amicizia col celebre Canova; fu amico dei migliori architetti scrittori e scienziati del suo tempo. Le sue opere sono cosparse di critica mordace, ma non informata punto a spirito di parte.

Fu ritenuto, e tuttora si ritiene dai dotti, qual supremo giudice di architettura antica e moderna.

Il Cardella (Storia Tomo III.) lo appella — *Uomo grande e di vaste vedute* — Anton Lombardi (Storia della Lett. del Secolo XIII.) lo saluta — *Principe degli Architetti di quel secolo* — E Pietro Giordano dice che « il *Milizia* « *col suo poderoso ed acre ingegno bastò da solo ad abbat-* « *tere due secoli, di cattiva usanza; ed a rialzare e rifor-* « *mare la scienza* ».

Se ne morì in Roma, senza prole, nel 1798, secondo alcuni di polmonite, secondo altri per ferite riportate in duello.

Nella villa municipale di Lecce, fra altri, vi sta scolpito in marmo il busto di Francesco Milizia — Sul fronte del nostro palazzo municipale si vede infissa una lapide marmorea con iscrizione a sua lode — Nella sala della nostra Biblioteca Municipale vi sta il suo ritratto ad olio colla seguente iscrizione.

« *Franciscus Antonius Militia Uriae ex Familia Patri-* « *tia ortus an: CIↃCCXXV post varios casus et juventu-* « *tis illecebras Romae cum uxore migratus ibi ad tantae* « *Urbis spectatum sola vi ingenii studio ac labore maximus* « *magistro nemine effcetus Caput — Scola Architecturae* « *Civilis appellari meruit Saeculumque suum magis Ope-* « *ribus illustravit — Obiit Romae an:* CIↃDCCXCVIII

XV. Gaspare Papatodero — Nel mese di Maggio del 1734 dalle rive del Tago scesero in Italia le truppe di Carlo VI, per conquistare il Regno di Napoli, e tra queste vennero in Oria due coniugi tedeschi di nome Primo Messerqua e Michela Even; i quali traevano seco un bambino di sedici mesi, chiamato Gaspare. Questo bambino era nato loro a 30 dicembre 1732, e battezzato nella chiesa Vicariale di S. Giovanni Battista di Lukar nell'Austria, Diocesi di Lubiana della Carniola.

I coniugi Messerqua si ebbero in Oria l'alloggio in casa del nobile e dotto Arcidiacono Papatodero, che con una sua sorella nubile erano gli ultimi di una delle più cospicue famiglie patrizie Oritane.

Fin dai primi momenti della loro dimora in casa Papatodero il piccolo Gaspare si acquistò tanto affetto nel cuor dell' Arcidiacono e della di lui sorella, che questi al secondo giorno facevano proposta di adottare e fare erede di tutta la loro sostanza il piccolo Gaspare. A tale inaspettata proposta quei poveri tedeschi sulle prime rimasero indecisi non avendo l'animo di distaccarsi dall' unico loro figliuoletto; ma dopo due altri giorni, avuto l' ordine di partire, e temendo, quasi presaghi, dei pericoli e sventure della guerra, benchè coll' animo straziato vi acconsentirono.

Nel giorno 8 maggio 1734 fu rogato l' atto di adozione per notar Ferretti di Oria, col quale la nobile Giuditta Papatodero adottava e faceva erede di tutti i suoi beni il piccolo tedesco Gaspare Messerqua colla condizione di assumere il cognome Papatodero. Nello stesso giorno i di lui addoloratissimi genitori se ne partirono, promettendo di tornare al più presto e prendere stabile dimora in Oria presso il loro caro bambino. Ma le loro speranze furono vane, perchè nella battaglia del 25 Maggio vicino Bitonto

le truppe austriache vennero battute e disfatte, e gli sventurati coniugi Messerqua rimasero uccisi sul campo.

Gaspare Papatodero a meno di due anni, rimasto orfano dei proprii genitori, venne innanzi negli anni sotto l' affettuosa cura della sua madre adottiva, Giulia Papatodero.

Sin da fanciullo vestì l' abito talare, ed apprese il latino, il greco, e l' ebraico dallo stesso Arcidiacono Papatodero; e la Filosofia, le Matematiche, la Teologia e il Dritto canonico nel Seminario de' chierici di Oria. Nella fresca età di soli 18 anni, nel mentre che studiava le scienze nel seminario aprì scuola privata in casa, insegnando con lode e gran fama lettere latine, greche ed ebraiche.

Con studio indefesso, e con flemma tenace talmente si approfondì nelle scienze attese, che in pochi anni addivenne perfetto conoscitore dalla nazione del punto fno agl' infinitesimali.

Appena ordinato sacerdote, il nostro Vescovo De-Los Reyas lo destinò nel seminario a Professore di Filosofia, di Matematica e di lingua greca, e vi si comportò con tanta valentia, che i giovani studenti qui convenivano in gran numero e d'ogni parte.

Nel contempo approfondendosi sempre più nelle fonti greche, latine ed ebraiche, prese gusto a scovrire i fatti antichi, ed addivenne valentissimo archeologo, numismatico ed accurato cronologo, ammirato dai dotti, e spesso chiamato a giudice di accese e dotte controversie.

Venuto a reggere questa diocesi oritana il dotto ed erudito Monsignor Alessandro Maria Kalefati, volle promuovere al canonicato in questa cattedrale il sacerdote Papatodero, ma per potergli conferire il possesso canonico fu d'uopo domandare al Supremo Tribunale della Real Camera di Napoli, che Gaspare Papatodero, oriundo tedesco fosse annoverato nella cittadinanza del regno di Napoli. E Mon-

signor Kalefati nella sua commendatizia del 31 maggio 1785 fra altro scriveva:

« Egli (il Papatodero) ha percorso da sè con studio « indefesso, e da flemmatico tedesco, le scienze, accoppian- « do la Cronologia, la Geografia e la critica la più fina e « saggia; onde il di lui insegnamento, anche nelle cose le « più sublimi, è preciso, chiaro ed erudito, ed altresì di « una giovialità, che incanta. Posso asserire con verità, « che, se nella mia Diocesi e nella Provincia vi sono ora- « mai giovani tanto ecclesiastici, che secolari, che danno di « loro ottime speranze, lo si deve a questo sconosciuto valen- « t'uomo..... Frutto dei suoi studii non è soltanto la col- « tura letteraria sparsa fra i giovani per quasi 34 anni, « essendo al presente di anni 53, ma dippiù le molte opere « da lui scritte in italiano, in latino ed in greco con im- « proba fatica..... Per aver questo valentuomo i fondi la- « tini, greci e dell'oggi culta Europa, ha venduto quasi « tutti i fondi ereditati dalla madre adottante, avverandosi « così in lui il detto del gran Boccadelli « *Rura vendidit* « *ut libros emat* ».

Gaspare Papatodero visse la vita in continue fatiche dello studio profondo, e di non interrotto insegnamenfo, con splendida fama nella provincia e fuori di sommo scienziato, di valente archeologo, numismatico, filosofo, ed esatto cronologo. Fra le tante e dure fatiche se ne risentì molto la sua salute, e l' ultimo anno di sua vita lo passò quasi sempre in letto.

Se ne morì in Oria a 5 ottobre 1802.

Scrisse le seguenti opere:

1. La Fontana di Oria — Dissertazioni Critiche — Edita in Napoli e poi in Lecce se ne fece una seconda ristampa nel 1851.

2. Versione dal greco del trattato « De Insomnis » d'Ippocrate con annotazioni del dialetto in cui fu scritto.

3. Rifiessioni critiche sul metodo d' imparare la lingua greca.

4. Annotazioni in Tucidite; Dionigi Perigite e Strabone, con sunti e note filologiche.

5. De Epistola.

6. Annotazioni sul Trattato del Bernoulli sul flusso e riflusso del mare.

7. Panegirici e dissertazioni.

8. Iscrizioni Messapiche, Epigrammi, Monografie archeologiche e numismatiche.

9. Poesie latine e greche.

Nella sala della nostra Biblioteca municipale vi sta il suo ritratto, con la seguente iscrizione:

Gasper natione Alemannus ex adoptione Papatoderus natus III. Kalendas Januari ClↃDCCXXXII *in Lukar Carniolae a Sorore Archidiaconi Papatoderi adoptatus et ab ipso Archidiacono educatus et postea Sacerdos et Canonicus ejusdem Catedralis factus mira eruditione et scientia elucens Antiquarius Lingusta Philosophus et Mathematicus celebris. Obiit nonis Octobris an.* ClↃDCCCII *Multa reliquit inedita preter Fortunam Uriae, typis datum.*

XVI. **Vincenzo Corrado** Nacque in Oria il 18 Gennaio 1736, fin da bambino rimasto orfano del genitore, venne innanzi negli anni sotto la cura della sua ottima genitrice che di buon ora lo affidò ad un colto e pio Sacerdote per istruirlo nel buon costume e nelle lettere. Il giovanetto Corrado addimostrò tanta acutezza d'ingegno accoppiato a ferma assiduità nello studio, che in pochi anni si acquistó buona fama, e tanta, che Monsignor Celaia lo prescelse ad alunno in questo Seminario a piazza franca. Ma il giovanetto Corrado ringraziò vivamente il Vescovo, perchè al-

l'insaputa del suo Precettore e della Madre aveva già combinato e fissato coll'Archimandrita di aggregarsi nell' Ordine dei Padri Celestini, che in quel tempo fioriva in Oria.

Dopo pochi giorni, accompagnato dal padre Abbate, Brancone, il Corrado se ne partì da Oria per Casaluce, ove vestì l'abito di frate, e fece l'anno di noviziato. Sotto la guida del celebre padre Salvi, Prefetto degli studi nell'Ordine apprese le lettere, la Filosofia e le Scienze esatte e con tanto profitto, che a soli 20 anni fu destinato maestro di Matematica degli alunni Celestini.

Il padre generale de Leo, avuto contezza del poderoso e versatile ingegno del Corrado lo chiamò in residenza nella casa di S. Pietro a Maiella in Napoli, ove gli fece fare un corso di perfezionamento nelle Matematiche dal celebre Professore Saldini, nell'Astronomia da Alessandro Brocca e nella Filosofia da Appiano Buonafede. Si perfezionò pure nella lingua italiana e latina, ed appresa ancora la lingua Spagnuola e Francese da parlarle e scriverle con grazia e precisione. Dallo stesso generale de Leo fu avviato nelle Scienze naturali, e nella Culinaria, nella quale addivenne famoso.

Non volle però ascendere al Sacerdozio, perchè si reputava incapace di sostenere con esattezza i doveri allo stesso annessi, e professò i voti solenni come Frate converso, occupandosi nell'insegnamento, nei suoi studii prediletti ed al servizio della Sacristia.

Ma quando il giovane Corrado stava per dar pruova della sua valentia, e propriamente nel secondo anno delle Scienze esatte ai chierici del suo Ordine, avvenne l'occupazione Francese, la quale a pruova della sua filantropia e civiltà importata soppresse e spogliò gli Ordini Relígiosi nel Regno di Napoli.

Per siffatto vandalismo il giovane Vincenzo Corrado dalla quiete del chiostro si trovò sbalzato immezzo la

turbinio del secolo, ed a cagione della sua istruzione e valentia gli stessi francesi gli assegnarono una pensione eguale a quella dei Sacerdoti del suo Ordine.

Fissò la sua dimora a Napoli ove per ben 50 anni menò la sua vita come Ajo e Professore di lingua Spagnuola e Francese in varie famiglie illustri di Titolati, e nel contempo mandò alle stampe molte sue Opere, delle quali, ancor lui vivente, se ne fecero varie ristampe.

Nell'età dí 80 anni fra Vincenzo Corrado volle ritirarsi a vita privata. Venduto perciò quanto si aveva acquistato colle sue fatiche, e divise il ricavo ai suoi consanguinei che si aveva in Oria e colla sola pensione, che si aveva dal Governo si ritirò nella casa dei cinesi di Napoli, ove nella tarda età di novantanove anni e mesi due terminò tranquillamente la sua vita mortale.

Alcuni volumi delle sue Opere a stampa si veggono in questa Biblioteca Municipale.

XVI. **Quinto Mario Corrado juniore.** Si ebbe i natali in Oria da pii ed agiati genitori a 4 Dicembre del 1747.

Fornito di bell'ingegno e da indole docile e pia da giovanetto abbracciò lo Stato Ecclesiastico, ed apprese Lettere italiane, latine e greche, e le Scienze sacre in questo Seminario Diocesano,

Fu promosso Sacerdote al sacerdozio da monsignor Celaja, al canonicato, e poi, previo esame alla Teologale di questa cattedrale.

Tenne per molti anni in questo Seminario Diocesano l'insegnamento della Teologia e del Dritto canonico; e ancor giovane si laureò nell'uno e l'altro dritto nella Regia Università di Napoli.

Fu distinto letterato ed elegante poeta, e fu lui che dettò i bellissimi distici latini sullo stemma di Oria, che abbiamo innanzi rapportato.

Morí in Oria nel 28 Agosto 1801, di anni 54, ed il suo frale fu seppellito in questa cattedrale.

Lasciò inedite le seguenti Opere.

1.° Trattato di Teologia dommatica e morale in latino.

2.° Collezione di Casi di coscienza, colle soluzioni in latino.

3.° Poesie italiane, latine e greche.

4.° Dissertazioni varie in latino sul Dritto Canonico

XVII. Francesco Saverio Scarciglia nacque in Oria da onesta ed agiata famiglia a 5 febbraio 1764.

Da fanciullo vestì l' abito talare, e compì il corso degli studi in questo Seminario Diocesano. Nella scuola del Can. Papatodero si perfezionò nelle Scienze, e fece si rapidi progressi, che non ancora Sacerdote che Monsignor Kalefati lo pose a professore di Filosofia e matematiche in questo seminario de' chierici. Nel marzo del 1788 Monsignor Kafelati l' ordinò Sacerdote, e nel 7 Dicembre del 1799 Monsignor Cimino lo promosse al canonicato in questa cattedrale.

Il canonico Scarciglia per molti anni insegnò nel seminario, e nel contempo teneva pure scuola privata, in cui concorrevano molti giovani oritani e forestieri.

Avvenuto il concordato tra la S. Sede ed il Governo dei Borboni, fra altro venne stabilito di restringere il numero delle Diocesi Vescovili nel Regno; e si buccinava che quasi con certezza il Vescovado di Oria sarebbe stato soppresso. Allora il canonico Scarciglia mal soffrendo il disdoro della sua patria, da quell' esimio Geometra, che era non risparmiando punto fatiche e disagi delineò con precisione la pianta topografica della diocesi Oritana, ne descrisse i confini, ed il numero delle anime di ciascun luogo di cui è formata. Poscià la corredò di certi documenti sull' antichità di origine, ed importanza del nostro Vescovado, ed unendovi una ragionata supplica, spedì il tutto

all' Abate D. Pasquale Moccia di Erchie, uomo di vaste relazioni, che allora trovavasi in Napoli. Questi si recò immediatamente a presentare l' incartamento al Re Ferdinando I, il quale lo mandò tosto in Roma.

Le fatiche del canonico Scarciglia si ebbero felice risultato, perchè il Vescovado di Oria non solo non fu soppresso, ma ancora in prosieguo si ebbe aumentata la rendita della Mensa coi beni della casa dei Padri Celestini soppressi.

In premio di ciò il Vescovo Monsignor Cimino promosse il canonico Scarciglia alla seconda Dignità del cantorato di questa cattedrale, e nel 6 Agosto del 1826 lo pose nel possesso.

Fra i dotti Coevi di quel tempo il cantore Scarciglia si ebbe la fama di dotto scienziato, e fra tutti basta rammentare il celebre Fergola, cattedratico delle scienze esatte nell' Università di Napoli, il quale parlando del cantore Scarciglia lo appellava « *il sommo Geometra* ».

Il cantore Scarciglia morì in Oria al 1°. Novembre del 1840, di anni 75 e mesi 9.

Scrisse e lasciò inedite le seguenti Opere.

1.° L'Agnomonica

2.° L'Arte Eucaristica

3.° Compendio della fortuna di Oria del Papadotero.

4.° Quaresimali - Panegirici - Diverse Monografie.

Nella sala di questa Biblioteca Municipale si vede il suo Ritratto ad olio colla seguente iscrizione.

Franciscus Xaverius Scarciglia pridie svonas Febbruarii an. ClɔDCCLXIV natus. Orranae Cathedralis Ecclesiae Cantor, scientiarum ecch; praesertim matem: ac phis: professor quas ex se labore et studio ac fortunam comparavit. Orranam Episcopalem Cathedram apud Sanct: Sedem an: ClɔDCCCXVIII in Dioec: conscriptione ne corruerit solitis monumentis a topographica Dioecesis projectione viriliter

substinuit. Hic tabulam hanc ob grati animi memoria haeredes ponere curarunt Obiit Kalendis Novembris ann. ↀIↃDↀↀↀXL *aetatis suae* LXXV *et mens* IX.

XVIII. Francesco Saverio Errico nacque in Oria da onesta ed agiata famiglia il 13 Febbraio 1778, e da fanciullo vestì l'abito ecclesiastico.

Fu educato in questo seminario dei chierici ed apprese le lettere italiane, latine e greche dal canonico Domenico Maria Pinto, la filosofia e le matematiche dal celebre canonico Gaspare Papatodero, e la teologia, l' esegesi biblica ed il dritto canonico dal padre Sannicandro dei Domenicani.

Fornito di acuto ingegno e di tenace memoria, e sotto la direzione di sì valenti maestri, fece sì rapidi progressi, ed addimostrò tanta valentia, che non ancora sacerdote fu chiamato ad insegnar filosofia e matematica nel seminario di Ostuni.

A 18 Settembre 1802 fu ordinato sacerdote dal vescovo monsignor Cimino, il quale nello stesso anno lo pose a professore di filosofia e di matematica in questo seminario Diocesano, ove per molti anni, secondo il bisogno lo richiedeva, insegnò quando filosofia e matematiche, quando dommatica e morale e quando dritto canonico.

Nel contempo che insegnava nel seminario teneva pure scuola privata in casa, dettando lezioni di metafisica, di fisica, di algebra, e di eloquenza sacra, acquistandosi in Diocesi e fuori, fama di acuto teologo e filosofo, di dotto e forbito oratore e di dotto poeta.

Dopo un anno di sacerdozio, lo stesso monsignor Cimino, a 16 Dicembre 1803 lo promosse al canonicato in questa cattedrale, e nel susseguente anno 1804 prese nell'università di Napoli la laurea di dottore nell' uno e nell' altro dritto.

Nel 1806 lo stesso monsignor Cimino lo elevò alla carica di pro-vicario in questa Diocesi; carica che egli disimpegnò con lode, con saggezza e con molta prudenza per oltre a 12 anni, specie nel tempo in cui monsignor Cimino per gli sconvolgimenti politici si ritirò presso la propria famiglia in Napoli.

Nel 1812 la S. Sede, a premura dello stesso monsignor Cimino, affidava l' Amministrazione della Diocesi Oritana all'illustre monsignor de Leo, arcivescovo di Brindisi, il quale con lettera del 20 Agosto dello stesso anno ne dava conoscenza a questo capitolo cattedrale, e confirmava a suo vicario generale per la Diocesi Oritana lo stesso canonico Errico.

Nel giorno 17 Maggio 1818 se ne morì monsignor Cimino in Gragnano, e fu promosso al vescovado Oritano monsignor Francesco Saverio Trigiani; il quale dopo pochi mesi della sua dimora in Oria indisse il concorso per la vacante arcipretura in questa cattedrale.

Nella pruova fra i vari concorrenti il canonico Errico riportò vittoria e per i suoi meriti e requisiti e per pienezza di punti. Ma essendo il regno agitato, alcuni mestatori ed intriganti, trescando presso il Ministero, riuscirono a falsificare la bolla vescovile, cambiando il nome dell'eletto con l'altro. Allora monsignor Trigiani protestò, stette duro e per circa tre anni e mezzo sostenne una lotta accanita. Finalmente scovertasi la falsificazione monsignor Trigiani nel 21 Gennaio 1823 immise nel canonico possesso dell'arcipretura Oritana il canonico Francesco Errico, fra l' applauso dei buoni.

Quale sia stato lo zelo, la saggezza, la prudenza e la carità dell' Arciprete Errico nella cura delle anime per circa 40 anni è ben noto a tutti; e la sua memoria è tuttora viva e benedetta nel popolo Oritano.

Colmo di meriti, l' Arciprete Errico cadde sulla brec-

cia. Nella notte del 22 novembre, tornando in casa, dopo di aver confessato un povero infermo, fu colto da febbre perniciosa, che nell' alba del 26 dello stesso mese lo spense e fra il compianto universale con solenni funerali fu deposto in questa cattedrale.

Fu uomo di estese e potenti relazioni, e molto caritatevole verso i poveri; e lasciò inedite le seguenti opere.

1. Corso di Logica, di Metafisica, di fisica ed elettricismo.

2. Matematica piana e solita, equazioni, Trigonometria, Sezioni coniche, teoremi d' Archimede, Cicloide, Algebra e Logaritmi.

3. Gnomonica, Costruzione degli orologi a Sole e a Luna.

4. Trattato di Matematica applicata.

5. Dissertazioni metafisiche e Dommatico, morali, in Latino.

6. Epitome della Somma di S. Tommaso, contra gentes.

7. Corso completo di Teologia Dommatica e Morale, con raccolta di casi morali e soluzioni.

8. Lezioni di Dritto Canonico.

9. Monografie diverse.

10. Quaresimali, Omelie Domenicali, Panegirici, Orazioni Funebri, Discorsi di circostanze.

11. Traduzioni in versi italiani delle Odi di Orazio con commenti.

12. Poesie italiane, latine ed in dialetto Oriato.

Nella Sala di questa Biblioteca Municipale si vede il suo ritratto colla seguente iscrizione.

— *Franciscus Xaverius Errico Canonicus et postea Archipresbiter Curatus Cathedralis Ecclesiae Uritanae — U. I. Doctor — Rector aliquando in hoc Almo Seminario et Vicarius Generalis Episcopi Fabricii Cimino. Disertus atque indefessus Predicator. — Lector eruditissimus in Seminario*

Uritano et Ostunensi tum privatim. In Matematicis etiam peritissimus scripsit de Logarithiinis de Gnomonical uti ex manuscriptis adhuc ineditis.—Vivens in perpetuis laboribus an: LXXXI et dies XIII. Natus enim die XIII. Februarii an: ↀↃↃↃLXXVIII *et defunctus in D.no die* XXVI *Novembris* ↀↃↃↃLVIII

XIX. **Cosimo Lombardi** nacque in Oria da nobile ed agiata famiglia nel 1802. Da giovanetto vestì l' abito talare e studiò lettere italiane e latine, filosofia e matematiche nella Scuola dell' Arciprete Errico, e la Teologia il Dritto Canonico e Romano dal suo consanguineo l' Arcidiacono Lombardi. Si laureò nell' uno e l' altro Dritto nella Regia Università di Napoli.

Col suo potente ingegno e coll' applicazione perseverante allo studio addivenne giureconsulto, e si acquistò fama di valeute e profondo legale, consultato spesso in Provincia e fuori.

Per molti anni tenne Scuola privata di Dritto canonico civile e romano.

Nel 1845 monsignor Guida lo promosse al canonicato in questa cattedrale e lo nominò suo Uditore e convisitatore di Santa Visita.

Morto monsignor Guida a 16 dicembre del 1848, il capitolo della Cattedrale dopo tre giorni nominò il canonico Cosimo Lombardi Vicario Capitolare, e con saggezza e prudenza governò questa Diocesi per circa tre anni.

In tutto il tempo del suo Vicariato capitolare si addimostrò provvido e disinteressato.

Col denaro che stava nella cassa dell'Amministrazione Diocesana, che proveniva dalle rendite di fondi ecclesiastici della Mensa Vescovile e dei Benefici vacanti fece

costruire sulle basi dell'antico, da più tempo crollato il nuovo campanile.

Fece fondere la campana maggiore, che da oltre un secolo taceva, perchè rotta. Provvide di arredi sacri la cattedrale; e nel contempo promosse con impegno la riedificazione dalle fondamenta della Chiesa di queste Monache Benedettine. Fu molto benefico coi poveri, ai quali col proprio denaro largì sempre larghe elemosine. Fu disinteressato difensore degli oppressi, e magnanimo coi stessi oppositori.

Per la splendida fama, acquistata in tutta la diocesi e fuori, colla sua equità, disinteressata munificenza, e amor di patria venne calunniato di avere illegalmente sperperato il denaro dalla cassa Diocesana, e dovè sostenere accanita lite presso la consulta di Stato in Napoli, Ma dopo la dotta e splendida difesa dell'insigne Monsignor Salsuno la verità apparve limpida a luce di sole, e riportò eclatante vittoria.

Però i snoi accaniti persecutori non si arresero punto, ma con maligne denunzie di essere il Lombardi di tendenze liberali, e di secreto oppositore del Governo Borbonico, riuscirono a farlo partire coi gendarmi, insieme al venerando Arciprete di Manduria D. Marco Gatti e scortati a Ruvo, nel barese, per attendere nel convento di quei Padri Riformati ai Santi Spirituali esercizi.

Per oltre a tre anni il Lombardi ed il Gatti stettero colà rinchiusi; e per possenti impegni il Gatti fu traslocato in Lecce, ed il Lombardi nel convento dei Frati Riformati in Francavilla Fontana, ove dopo pochi mesi di dimora fu preso da ardente febbre gastro-enterica, che in pochi giorni, nel 2 Agosto 1856, lo spense.

Nello stesso giorno della morte il cadavere del canonico Lombardi fu trasportato dai suoi concittadini in Oria, ove nel giorno susseguente, fra l'universale compianto dei

poveri e dei beneficati, con sontuosi funerali fu deposto in questo Cimitero Municipale.

XX. **Barsanofio de-Girolamo.** Nel 1798 da onesti ed agiati genitori nacque in Oria Barsanofio Emmanuele de Girolamo.

Studiò Lettere, Filosofia e Matematiche nelle Scuole private dell'Arciprete Errico e del Cantore Scarciglia, e poi si recò in Napoli a studiare Medicina.

Nel 1814, regnando in Napoli Gioacchino Murat prese la Laurea di Medicina e Chirurgia: ma poco dopo reintegrato il Governo Borbonico, il giovane Medico fu obbligato a ripetere gli esami, e nel 16 ottobre 1816 si ebbe nuova Laurea di Medicina, e nel 7 Giugno 1817 quella di Chirurgia.

Fu uomo di forte ingegno, di studi profondi e di vasta erudizione; e per i suoi meriti scientifici fu ascritto, come socio onorario, nelle due Accademie, la Pontoniana in Napoli, e la Omiopatica di Palermo.

Nel 1823 mandò alla stampa il primo Volume d' una sua Opera col titolo *Il Sistema dell'Universo*, molto elaborata, erudita ed encomiata dai Coevi, ma per censura politica non potè dare alla luce il 2.° Volume.

Nel 1837 scrisse un Volume, encomiato dai suoi coevi *Memorie topografiche e monumenti, con Discettazioni* critiche sull'origine ed antichità di Oria. Rimase inedito.

Nello stesso anno mandò all'Osservatorio di Bologna una Dissertazione intorno ad alcune macchie, allora apparse sul disco del Sole, e si ebbe il piacere, che la sua opinione fu dichiarata la più plausibile da buona parte degli Osservatori di Europa. Scrisse pure due Monografie, una nella *Tarantola Pugliese*, ed una sulla Pustola Maligna, che mandò all'Accademia Omiopatica di Palermo.

Nel 1842 fu nominato Presidente del Protomedicato ed Ispettore degli Scavi Archeologici nella Provincia di Lecce.

Se ne morì in Oria a 13 Luglio 1859.

Nella casa di abitazione della sua famiglia si vede il suo ritratto colla seguente iscrizione.

Barsanofio de Girolamo Dottore in Medicina e Chirurgia. Fu socio corrispondente dell'Accademia Omiopatica di Palermo — ed onorario della Pontoniana di Napoli — Ispettore degli scavi archeologici nella Provincia di Terra d' Otranto ed Ispettore del Protomedicato Circondariale della Provincia di Lecce. Morto in Oria a 13 Luglio 1859.

XXI. **Giuseppe Renato Lombardi.** Ebbe i suoi natali in Oria nel giorno 10 Agosto 1773 da una delle più nobili e doviziose famiglie oritane.

Da giovanetto vestì l'abito talare, e studiò lettere italiane, latine e greche in questo Seminario Diocesano; la lingua ebraica, la fisica, la matematica ed il dritto Canonico del Papatodero a la Dommatica e Morale, e l'Esegesi, Bibblica dal P. Sannicandro dei Domenicani.

Nel 1792 fu promosso agli ordini minori ed al Suddiaconato da Monsignore Kalefati, e nel 1797 al Diaconato ed al Sacerdozio con lettere discessioriali dell'Arcivescovo Nitto, Vicario Capitolare.

Nel 1798 si recò in Napoli, ed in quella Università prese doppia Laurea, in Sacra Teologia e nell'uno e nell'altro Dritto.

Ritornato in Oria Monsignor Cimino lo destinava a Professore in questo Seminario, e per circa 50 anni, secondo che il bisogno lo richiedeva insegnò Teologia Dommatica e Morale. Dritto Canonico. Belle lettere e Lingua Greca.

Giovane di acuto e versatile ingegno, e sotto la Direzione del Papatodero, il Lombardi si approfondì siffattamente nello studio della Storia antica, Ebraica, Greca e Latina, che riuscì celebre Archeologo, e valente Numismatico, e raccolse e classificò oltre a 1900 monete ebraiche, messapiche, greche e latine.

La splendida racoolta di monete antiche del dotto ed erudito Lombardi da mano estranea, rozza e venale fu disgraziatamente, dopo la di lui morte, venduta e dispersa.

Il Lombardi benchè per natura umile e dimesso, pure la sua fama volò per tutta la Provincia e fuori.

Nel 1836 una Commissione Governativa venne in Oria a consultare il Lombardi sul sito dell'antica città di Muro Messapico, e su altri siti celebri della Iapigia Messapica: e fu molto ammirata la sua dottrina, la di lui vasta erudizione, e la esattezza dei suoi giudizi.

Nel 1845, dimorando il Lombardi in Lecce, ove possedeva benifondi, un giorno si recò a far visita ai Padri Gesuiti, che stavano alla Direzione di quel Collegio, il Rettore volle consultarlo sulla continuazione dei Bollandisti, che in quel tempo era stata iniziata dai Gesuiti. Partitosi il Lombardi, quel Rettore disse ad alcuni Gentiluomi Leccesi colà presenti: *Quel vecchio fa stordire: egli è una Enciclopedia vivente.*

Nello stesso anno 1845 venne in Oria il celebre Dottore Mommsen: e per vari giorni conferì col Lombardi intorno alle antiche monete ed iscrizioni messapiche. Quel dotto Tedesco nell'accomiatarsi coi padri della Missione, nella cui casa era stato ospitato, disse loro: *Non credevo giammai, che in questo estremo d'Italia si trovasse un uomo fornito di tanta dottrina, e di vasta erudizione, il Lombardi* (Not: stor. Orit.).

Il Lombardi, ancor giovane, tornato appena da Napoli fu promosso da monsignor Cimino nel 1789 al canonicato in questa Cattedrale, e dopo qualche anno, previo concorso alla Teologale, e finalmente da monsignor Trigiani alla prima dignità dell' Arcidiaconato.

Dallo stesso monsignor Trigiani fu prescelto alla carica di Pro-Vicario Generale, carica che con saggezza e prudenza tenne pure nel Vescovado di monsignor Lanzetta

di monsignor Guida, e nei due primi anni di monsignor Margarita, e per ben due volte fu eletto pure Vicario Capitolare.

L'Arcidiacono Lombardi per la sua dottrina, per la bontà dei costumi, per la sua indole umile e disinteressata per la sua schietta pietà, per la sua carità verso dei poveri e degli infelici, fu sempre amato e venerato dai suoi concittadini e diocesani.

Fondò a sue spese il Ritiro delle Orfane dell'Immacolata nell'ex convento dei Domenicani, dotandolo con una masseria, con due giardini e tre case di abitazione.

Concorse pure all'erezione di questa Biblioteca Municipale, donando i suoi libri, fra i quali molti volumi pregevoli e di rare edizioni.

L'Arcidiacono Giuseppe Renato Lombardi, ultimo rampollo della sua nobile famiglia, se ne morì santamente come santamente era vissuto nel giorno 16 luglio del 1863 e con sontuosi funebri il suo corpo fu deposto nella Chiesa dei Padri Minori Conventuali.

Lasciò le seguenti opere.

1. Dissertazione storico-critica sulla Vita e sul martirio dei SS. Martiri Crisanto e Daria, edita dai Bollandisti.

2. Annotazioni e commenti alla Fortuna di Oria del Papatodero, con cenni cronologici sul Vescovado Oritano. Edita in Napoli.

3. Dissertazioni Teologiche, e di Dritto Canonico in latino.

4. Casi morali e soluzioni, in latino.

5. Monografie — Sul sito di Rudia, patria di Ennio— Sull'Alfabeto Messapico — Sul sito dell'antica città di Muro nell'antica messapia.

6. Della protezione del celebre oratore Marco Tullio Cicerone sulla città di Oria.

7. Varii scritti di Numismatica, di cronologia e di Archeologia.

8. Poesie italiane, latine e greche.

Nella sala di questa Biblioteca Municipale si vede il suo ritratto colla seguente iscrizione.

— *Ioseph Renatus Lombardi tum nobilitatis generis, tum propriis meritis clarus fuit Canonicus Theologus et postea Archidiaconus Cathedralis Ecclesiae Uritanae persepe Vicarius Episcopi et Capitularis. Lector egregius Theologiae Eloquentiae et Linguae Grecae. Scripsit Opuscola varia de Orrani Episcopatus origine — de Sanctis Chrisancto et Daria antiquis Uriae Patronis in Bullandistis — de Situ Rudiae Ec. — Fundavit etiam Domum puellarum periclitantium et donavit etiam plusquam septingenta volumina ad erigendam Bibliotecam Uritanam.*

Vir vere simplex et rectus atque Deo dilectus et hominibus vixit usque ad annum nonagesimum cum natus die X^a^ *Martii* ↀↃↃↃCCCLXXIII *et defunctus die* XVI *Iulii an:*

ↀↃↃↃCCCLXIII

XXII. Vincenzo de Angelis nacque in Oria a 19 Luglio 1809. Sorpassato di qualche anno il secondo lustro di sua età vesti l'abito talare e venne ascritto nell'albo dei chierici di questa cattedrale.

Studiò lettere in questo seminario Diocesano e si ebbe a professori di filosofia, matematica e dritto naturale l'Arciprete Errico, e di teologia e dritto canonico l'Arcidiacono Lombardi.

Per il suo versatile ingegno e per la sua tenace insistenza nello studio, si contradistinse sempre fra i suoi condiscepoli; e in tutti gli esercizi letterari e scientifici toccò quasi sempre la prima lode.

Ordinato sacerdote da monsignor Lanzetta si recò in

Roma, ove attese al perfezionarsi nelle scienze, e a studiare la lingua greca ed ebraica, e le lingue orientali. Dopo pochi anni di sua dimora in Roma passò in Napoli, ove prese la licenza nell'uno e nell'altro dritto. Quindi si portò in Bari ove per due anni insegnò lingua latina.

Poi se ne tornò in patria, e monsignor Trigiani gli affidò la carica di cancelliere in questa curia vescovile, e lo nominò professore di lettere italiane e latine nel nostro seminario, e nel contempo teneva in casa scuola privata di lettere e scienze.

Assorbito dalle sue molteplici occupazioni non smise punto lo studio continuo ed indefesso su diversi rami dello Scibile, in modo che ancor giovane veniva designato qual sacerdote dotto e di vasta erudizione.

E la sua valentia fu ben apprezzata dal vescovo monsignor Guida, che lo promosse al canonicato di questa cattedrale.

Monsignor Margarita lo promosse al cantorato di questa cattedrale e lo condusse seco, come teologo, nel concilio Vaticano

Monsignor Montefusco lo volle convisitatore nella S. Visita della nostra Diocesi, e lo promosse alla prima dignità dell'arcidiaconato di questa cattedrale.

Nel tempo, in cui lo scisma dal 1862 per quasi tre anni dilaniò questa sventurata Diocesi la S. M. del Pontefice Pio IX, elevò il De Angelis alla difficile carica di delegato apostolico nella Diocesi Oritana.

In tutto il tempo che il de Angelis sostenne la delegazione apostolica nella nostra Diocesi, si conportò con tanta fermezza e coraggio, che ad onta della fiera persecuzione sofferta, dell' esilio, e del carcere, stette sempre saldo e tetragono a difendere i dritti della chiesa cattolica.

L' arcidiacono de Angelis menò una vita esemplare e di sacrifizio. Acceso di santo zelo per la gloria di Dio e

per la salvezza delle anime, fu sempre impegnato a promuovere la gloria del culto divino, e la decenza delle sacre funzioni; sempre pronto ad ascoltare le confessioni dell'uno e l'altro sesso; sempre impegnato a richiamare i traviati, a sovvenire i bisognosi, a salvare le giovani pericolanti, a metter pace nelle famiglie in discordia. Visse povero, e se ne morì povero nel 13 Febbraio 1893; e fra l'universale compianto fu deposto nel cimitero municipale.

L'arcidiacono de Angelis mandò alle stampe una dotta grammatica di lingua latina, edita in Bari; vari opuscoli sullo scisma Oritano, ed un bel volume in difesa del potere temporale dei Papi.

Lasciò inedite — Lezioni di teologia dommatica e morale in latino—Direttorio mistico—Commenti sulla cantica, sull'Apocalisse, e su altri libri della sacra scrittura — Dissertazioni sulla lingua primitiva e su i primi alfabeti — Varii opuscoli di cronologia e di filologia, e molte monografie di diverso genere.

Nella sala di questa biblioteca municipale si vede il suo ritratto.

XXIII. Francesco Giuseppe de Pace. Sebbene il P. maestro de Pace dei Minori Conventuali non ebbe i suoi natali in Oria, nè da famiglia Oritana, pure è nostro dovere annoverarlo fra gli uomini illustri, che decorarono la patria nostra; e ciò non solo per la lunga dimora che tenne fra noi, ma anche per l'affetto vivo ed operoso che addimostrò verso di Oria.

Nel 5 Marzo del 1801 da onesta e pia famiglia nacque in Nardò Francesco Giuseppe de Pace, e venne innanzi negli anni sotto una pia ed accurata educazione.

Da giovanetto vestì l'abito talare e fu ascritto nell'albo dei chierici della Cattedrale Neretina, percorrendo con lode la carriera degli studi in quel seminario Diocesano.

Pervenuto all'età di decidere sul suo stato, dopo maturo

esame, e colla scorta di autorevoli consigli, anzicchè restare nella propria famiglia, e far parte di quel capitolo cattedrale, abbracciò lo stato religioso, aggregandosi all'illustre ordine dei frati minori conventuali, e gli fu assegnata la figliolanza di questo convento. In tal modo avemmo nella nostra Oria Francesco de Pace.

Qui percorse l'anno del noviziato, e nel 26 Aprile 1828 emise la professione dei voti solenni, e promosso al sacerdozio. Con lettere disceporiali di questa R.ma Curia a 14 Marzo del 1829 fu ordinato sacerdote dal vescovo Caputo di Lecce.

Tornato in Oria, il de Pace, sotto la direzione del dotto padre maestro Spagnolo, si occupò alacremente a perfezionarsi nelle scienze, e nei doveri inerenti al suo stato; e si comportò così bene, che, benchè ancor giovane, i superiori dell'ordine gli affidarono delicate missioni e lo prescelsero a diverse cariche, che disimpegnò con lode. Giovanissimo fu destinato a maestro dei novizi prima in Bitonto e poi in Oria; a professore di teologia nello studentato di Bitonto; a Guardiano prima in Andretta, e poi nello stesso convento di Bitonto. Dal provinciale Gigli fu prescelto a segretario di S. Visita nella provincia di Napoli, e dal provinciale Spagnuolo a visitatore delegato dei conventi di Veglie e Copertino.

Per l'esatto e lodevole disimpegno di tali cariche, il padre generale dell'ordine, con diploma del 14 gennaio 1851, in Roma, decorò col titolo di padre maestro in sacra teologia e diffinitore perpetuo nella Serafica provincia di S. Nicola, il sacerdote Francesco Giuseppe de Pace.

Alle sue ottime prerogative il padre de Pace accoppiò un affetto sviscerato arso di Oria, e fu sempre sollecito della sua gloria.

Dal nostro erudito canonico Papatodero fu data alle stampe la sola prima parte dell' opera. — *La Fortuna di*

Oria — opera questa che forma uno dei più grandi monumenti di gloria per la patria nostra. Morto il Papatodero la seconda parte rimase inedita e quasi dimenticata. Fu appunto il padre maestro de Pace, che con impegno, coadiuvato dal vecchio arcidiacono Lombardi, e del nostro benemerito concittadino il senatore Tommaso Martini, ne curò la ristampa dell' intiera opera, che vide la luce nel 1866 coi tipi Pispsico in Napoli.

Inoltre il de Pace fin dalla fanciullezza si ebbe il genio predominante di acquistar libri, e colle sue industrie arrivò ad avere più migliaia di volumi, fra i quali molti rari, e delle migliori edizioni. Tra questi, colle protratte letture, il de Pace trovava il suo passatempo, la più gradita conversazione, se li aveva molto cari; e perchè molto cari, di questi ne fece un dono alla sua diletta Oria.

Nel 1864 il padre maestro de Pace, previo permesso dei suoi superiori dell'ordine donava al municipio di Oria oltre a 3000 volumi per istallarsi in Oria una pubblica biblioteca. Che anzi si cooperò in tutti i modi, anche col proprio denaro, per farsi al più presto l' istallazione.

E coi 3000 volumi donati dal de Pace, uniti a quelli donati dall' Arcidiacono Lombardi, con quelli del Saccantore Capodieci, donati dalla famiglia, e con quelli che stavano nelle librerie dei Padri della Missione e dei Conventi soppressi degli Alcanterini, e dei Minori Conventuali, Oria si ha una pubblica Biblioteca, che non è seconda alle altre di questa Provincia.

Il Municipio Oritano, riconoscente, nella tornata del 5 gennaio e del 9 marzo 1865, conferiva al Padre Maestro de Pace la cittadinanza Oritana, e lo nominava Bibliotecario a vita.

È certo ancora, che la gloria dei maggiori si tramanda ai posteri e da generazione in generazione si tramanda o per tradizione o per documenti. Il Padre Maestro

de Pace fu pure sempre intento a tramandare le glorie di quei genii robusti nelle scienze e nelle lettere che colle loro opere nei tempi trasandati adornarono la nostra Oria. Con grande pazienza, e con molta industria si occupò a raccogliere molti volumi di opere messe a stampa dagli antichi nostri letterati, e molte di quelle inedite, ed alcune autografe che rilegò in più volumi, e poi dispose per testamento che tutti i sopradetti volumi in stampa e manoscritti, uniti ad altri 200 volumi di sua proprietà privata, dopo la sua morte fossero pure dati in dono alla Biblioteca Municipale Oritana.

A 13 novembre del 1873 il Padre Maestro Francesco de Pace se ne morì in Oria in un quartino del suo soppresso convento, e con sontuosi funerali, fatti a spese del Municipio Oritano, la sua salma fu deposta nella chiesa suburbana dei Padri Minori Conventuali.

Nella Sala di questa Biblioteca Municipale si vede il suo ritratto.

PARTE SECONDA

I.

Vescovado Oritano.

Che il Vescovado di Oria sia di antichissima origine non vi ha dubbio alcuno, che anzi abbiamo per tradizione tramandato anche da molti ed autorevoli scrittori, che riporta la sua origine fin dai tempi apostolici; e per opera dello stesso Principe degli Apostoli, S. Pietro. Questa tradizione è stata ed è sempre viva in tutta la regione dell'antica Iapigia Messapica e molti scrittori che la rapportano, altamente deplorano l'incuria dei nostri maggiori che inconsideratamente hanno fatto perdere i preziosi documenti che chiaramente addimostravano la origine del nostro Vescovado fin dai tempi apostolici.

Però da molte memorie antiche, che si conservano nell'archivio di questa Curia Vescovile, nella nostra biblioteca municipale, ed in alcune famiglie private, pare invece, che ben poca parte vi ebbero i nostri antichi nella dispersione degli antichi titoli, comprovanti l' antichità di origine del Vescovado Oritano: ma che invece devesi attribuire alle varie invasioni barbariche dei Saraceni, dei Mori e degli Agareni, che negli anni dell'era cristiana 924, 926, 969 e 977, col ferro e col fuoco devastarono la nostra Oria, rendendola per più anni un cumulo di arse e scompaginate pietre, e del tutto desolata ed abbandonata.

E fra altro ci conferma in questa opinione una vecchia copia, che conserviamo, di un' antica memoria, nella quale si legge, che nell'anno 977 « avendo saputo gli Ori-
« tani, che gli Agareni erano sbarcati sotto Otranto, e si
« dirigevano verso le nostre regioni, apportando ovunque
« stragi, rapine e sterminio, raccolsero tutti i titoli auten-
« tici e gli oggetti preziosi che si trovavano nella catte-
« drale e presso le abitazioni private, e chiusili in alcune

« casse di piombo, li posero in una casetta sotterranea, « apposta fabbricata accanto al pozzo dell'atrio della chiesa « della Maddalena, e la coprirono con terra e calcinacci. « Dopo alquanti giorni arrivati gli Agareni in Oria, ne « fecero col ferro e col fuoco grande eccidio e devasta- « zione, ed uccisero le donne ed i fanciulli; i superstiti « Oritani li condussero schiavi in Sicilia ».

Di tale strage e rovina fatta dagli Agareni alla città di Oria, Lupo Protospada, rapportato dal Muratori, così scrisse — An. 977 - *Incenderunt Agareni Civitatem Oyrae, et interfectis mulieribus, vulgus in Siciliam deduxerunt.*

La suddetta memoria prosegue a registrare, che dopo alquanti anni, gli oritani che eransi salvati colla fuga, e quelli che riuscivano a scappare dalla schiavitù di Sicilia cominciarono a tornare in Oria, ma vi trovarono tanta devastazione e rovina, che tranne l'antica Acropoli e la vecchia Cattedrale, in parte devastate, non fu loro possibile ritrovare il sito ove sorgeva l'antico tempio ove il beato vescovo Teodosio aveva deposto le sacre reliquie di S. Barsanofio, e la chiesa della Maddalena e conchiude:

« Volesse Iddio Ottimo Massimo, che trovassimo il vero « posto ove stava il pozzo della Maddalena, perchè coi « titoli e documenti colà nascosti avressimo il mezzo di « appianare il vuoto desolante, che abbiamo nella storia « del nostro Vescovado dal primo Vescovo oritano, ordi- « nato da S. Pietro Apostolo, quando venne in Oria da « Vagna, sino al Vescovo Paolo, antecessore del nostro « Vescovo e concittadino il Beato Teodosio ».

I documenti autentici, adunque, della fondazione del Vescovado oritano, da più secoli sono andati sperduti; però non è del tutto impossibile che, possano ancora rinvenirsi, come avvenne del sacro Tempietto in cui il nostro Vescovo Teodosio, che dopo di oltre un secolo e mezzo fu rinvenuto.

Quindi noi non faremo alcun conto di quelle tradi-

zioni che vanno contradette dalla storia e che non reggono alla critica, ma rapporteremo in primo luogo quelle tradizioni, che hanno il loro valore, e sono state rapportate da competenti scrittori, e poi dei documenti certi, che provano l'antichità del Vescovado oritano.

II.

Tradizione della venuta di S. Pietro in Bevagna

Che S. Pietro Apostolo, insieme a S. Andrea e a S. Marco, nel suo viaggio da Antiochia a Roma fosse sbarcato nel Golfo di Taranto, e propriamente vicino alle foci del fiume Vania o Vagna, a sei miglia da Manduria, è una tradizione che la è stata ed è sempre viva in queste regioni. E che da Bevagna sia venuto in Oria, ove predicò la fede cristiana e vi consacrò il primo Vescovo, la troviamo pure riportata da molti serii scrittori.

Il nostro istoriografo l'Albanese (Parte III. Cap. 1.°) in tal modo la rapporta:

« Dopo che S. Pietro ebbe fondata e governata per « sette anni la chiesa patriarcale di Antiochia, in compa- « gnia del suo fratello S. Andrea e dell' evangelista S. « Marco, su di una barca se ne partì dall'Asia e venne in « Italia per formare la prima sede nella famosa città di « Roma, capitale del grande impero latino. Percorsa buona « parte del Mediterraneo, furono costretti pel vento con- « trario a sbarcare nel golfo di Taranto accanto al luogo « ove sbocca nel mare il fiume Vania o Bulbania o Reva- « gna, nomi questi che al dir del Marciano, indicano fiu- « me lutuoso. Si è ritenuto sempre, che lo sbarco di S. « Pietro in Bevagna avvenne nelle calende di aprile, e « perciò in ogni anno da tempo immemorabile, nei primi « tre giorni di aprile, che appellano: *Perdonanze*, molta « gente dai vicini e da lontani paesi vi accorre ».

Prosegue ancora l' Albanese a narrare, che poco lontano dal fiume Bevagna esisteva in quel tempo, e tuttora se ne veggono i ruderi, un castello con un attiguo villaggio, denominato Felline dal Signore del luogo denominato Fellone, e nel tempo di primavera sino all'autunno Fellone cogli abitatori del villaggio, che erano tutti lebbrosi, solevano spesso lavarsi con quelle fresche acque del fiume. Che nel giorno che S. Pietro coi suoi compagni sbarcarono su quella costa, Fellone stava a bagnarsi nel fiume, e che appena terminato il bagno fu avvicinato da S. Pietro, il quale dopo di avergli fatto domanda sulla persona e sul luogo, cominciò a parlargli sulla fede di Gesù Redentore, soggiungendogli, che se egli abiurava il paganesimo ed abbracciava la fede di G. C., nel ricevere il Santo Battesimo, non solo acquistava la salvezza dell'anima, ma nello stesso istante resterebbe mondato dalla lebbra. Che, Fellone, acconsentendo, ricevè il Battesimo e restò guarito dalla lebbra, e lo stesso avvenne ai lebbrosi di Felline; e che dopo alquanti giorni di dimora in Bevagna, S. Pietro coi suoi compagni se ne venne in Oria, ove pure predicò la fede cristiana, confermandola con prodigi, e da Oria per la Via Appia se ne partirono per Roma. Fin qui ci parla l' Albanese.

Questa stessa tradizione la troviamo registrata nello Isacoge, aggiunta alle Opere del Berti (Hist. Eccl. Tomo 1) in cui si legge: « *Et sane ex antiquis traditionibus, et* « *pluribus vestigiis, probante Baronio, certi sumus huiusmo-* « *di loca Divum Petrum invisse, et Episcopos elegisse, de-* « *signato Antistite Oriam in Apulia, Brundresium, Taren-* « *tum Tranum ecc.* »

Il Selvaggi (Antig. Christ. liber 1.° capo VI.°) rapporta pure la venuta di S. Pietro in Oria.

— « *Sub Claudio Imperatore Corintho solvens Apo-* « *stolus Petrus..... terrestri itinere Via Appia ut pluri-*

« *mum per Uriam, Egnatiam, Tarentum..... ingressus est.*

Della venuta di S. Pietro in Oria da Bevagna, ne fanno anche menzione, oltre del cardinale Baronio, tutti i nostri antichi istoriografi, il celebre Antonio Ferrari, detto il Galateo (De Situ Iapigiae)— Il Bentillo (De Epis. Orit.) Il Summonte (Storia del Regno di Napoli). Gian Giovane (Antiq. Tarant.). Il Marciano (Prov. di Terra d'Otranto).

Un documento certo per raffermare la traduzione della venuta in Oria di S. Pietro si aveva dai nostri antenati, ma disgraziatamente da oltre tre secoli e mezzo è andato sperduto.

I nostri scrittori Mario Pagano (Ant. Orit.), l' Albanese (Lib. III. parte III) il Papatodero (Disc. II) Quinto Mario Corrado (Orat. ad Concives), concordemente rapporportano, che nell' anno di grazia 1531, scavandosi il suolo nell' antica chiesa dell' antico convento dei padri Basiliani Greci, attiguo alla nostra piazza grande, per farvi una sepoltura gentilizia, alla profondità di circa 5 metri si scovrì un angolo di antichissima fabbrica, e sfondato si vide essere un antico sepolcro, contenente tre scheletri umani, con avanzi di ricchi vestimenti, ed avente nel muro interno infissa con chiodi una lamina di rame, su cui stava incisa a lettere romane la seguente iscrizione:

— ANNO XI. POST. CHRISTUM MORTUM — DIVUS PETRUS APOSTOLUS CHRISTI FIDEM—URITANIS CIVIBUS PREDICAVIT.

Dai sovradetti scrittori si ricava pure che la detta iscrizione sul rame fu depositata nell' Archivio di quello stesso convento, abitato in quell' epoca dai padri Domenicani; e che dopo alquanti anni venuti in contesa per scambievoli pretenzioni il Potestà di Oria col Guardiano del detto convento, questi se ne partì di notte tempo, recando seco la suddetta iscrizione, la quale poi per molti

anni si vide depositata nell' Archivio dei Domenicani di Taranto, e poi scomparve.

Della stessa iscrizione sul rame e sua invenzione se ne trova una vecchia memoria in caratteri smunti dal tempo e resa quasi illegibile, e confogliata a due altre copie più recenti, nell' Archivio di questa Curia Vescovile.

III.

Santuario di S. Pietro in Bevagna

La tradizione della venuta dell' Apostolo S. Pietro in Oria si basa pure sulla esistenza di un' antichissima Edicola che tuttora si vede sulle coste del golfo di Taranto, vicino al fiume Bevagna, e sul territorio della nostra Diocesi Oritana.

La detta edicola nella sua origine era un sepolcro pagano, come si rileva da alcune lettere che si veggono scolpite sul suo fronte ad occidente, D. M. ..... VIX..... cioè Diis Manibus..... vixit.....

Si è ritenuto sempre nella nostra Provincia e fuori, che quella edicola, che era stata tramutata in casa rurale si ricoverarono S. Pietro Apostolo, col suo fratello S. Andrea, e coll' evangelista S. Marco, allorchè dall' Asia si portarono per mare in Italia, e per contrarietà del vento furono costretti a sbarcare sulle coste dell' antica Messapia, vicino al fiume Bevagna; e che ivi S. Pietro celebrò la prima messa in Italia e vi battezzò molti, colà accorsi per la fama dei suoi prodigi.

Al presente la detta Edicola si vede tramutata in cappella cristiana ed ha la forma di parallelogramma coi due lati più lunghi da settentrione e da scirocco, ed avente in fondo da levante un altarino di pietra tufacea sulla cui mensa sta eretto un bellissimo quadro, dipinto

ad olio sul legno, che rappresenta S. Pietro a mezzo busto con due chiavi nella sinistra, e collo sguardo sì vivo, che in quella penombra pare che si atteggi a parlare. Sulla sottoposta predella vi sta una vaschetta rotonda di pietra dura di color oscuro, e il tutto chiuso da un cancello a bastoni di ferro.

Da un antico manoscritto in pergamena, di cui ne abbiamo una copia, si rileva quanto segue: — « Il prodi-« gioso quadro di S. Pietro di Bevagna dipinto sul legno « sta soprapposto ad altro quadro pure sul legno assai « più antico, e su i bordi laterali ben connessi tra loro « si scorgono avanzi di vecchi sugelli di cera - lacca, di-« fesa da cornice deaurata.

L' Albanese (Parte III. Cap. II.) dice, che nel 975 l' Arcivescovo di Oria, Andrea 1.°, col concorso dei fedeli fece addossare dalla parte di settentrione all' antica Edicola di S. Pietro una nuova Cappella con comunicazione interna alla stessa Edicola. Ma viene contradetto da una antica iscrizione scolpita sul marmo ed incastrata sulla cona dell' altare da cui si rileva, che non l'arcivescovo Andrea, ma bensì Giovanni I, arcivescovo e Protocattedra curò l' erezione della 2.ª cappella.

Questa seconda cappella si ha la porta d' ingresso ad occidente. Nell' interno poi a destra di chi entra vi sta una porticina per la quale si entra nell' antica Edicola e a sinistra un piccolo altare dedicato alla Pentecoste.

Di fronte poi a chi entra vi sta un altare di marmo e sovra a questo una proporzionata cona, scavata nel muro nel cui concavo si vedono, dipinte a fresco le immagini di S. Pietro, di S. Andrea e di S. Marco, al presente deturpate da mano imperita ed audace.

Sulla cima della cona vi sta la sovradetta iscrizione incisa sul marmo ed incastonata nel muro di cui facciamo copia precisa.

— † IOANNS. GRA. DI ARCHI — EPS. ET. PROTOCATEDRE. CONSTR.V — XIT. DOMV. ISTA. AME.

Ioannes gratia Dei Archiepiscopus et Protocathedra Construxit domum istam — Amen

Un recentissimo scrittore Manduriano ha voluto attribuire la sovradetta iscrizione ad un Giovanni Arcivescovo di Brindisi. Ignorava certamente, che quell'Arcivescovo e Protocathedra Giovanni era arcivescovo di Oria, che resse la sede arcivescovile Oritana dal 995 al 1038; e che era soltanto arcivescovo di Oria, perchè in quell' epoca Brindisi si aveva il suo Vescovo, di nome Gregorio, come chiaramente si rileva dalla Tavola Cronologica dei Vescovi Oritani, e da quella dei Vescovi di Brindisi; come pure dalla testimonianza dell' abate Cestari nella sua storia documentata del Regno di Napoli.

Sull' architrave poi della porta d' ingresso del Santuario vi sta pure infissa nel muro un' altra iscrizione meno antica, che trascriviamo.

TR ✠ ES

PETRVS. ANDREAS. & MARCVS. IN. NOMINE. CHRISTI. SVNT. HVIVS. TEMPLI. FACTORES. FIRMITER. ISTI. QVI. VENIT. HIC. HABET. PRÆMIA. &. MVNERA. TANTA. QVANTA. ROMÆ. SINT. PEDES. &. CINERA. SANTA.

L' antica Edicola di S. Pietro in Bevagna coll' annessa Cappella dell' arcivescovo Giovanni si veggono rinchiuse sotto di una di quelle grosse torri che da anni furono costruite su quel litorale a difesa del Regno di Napoli.

IV.

Tradizione della venuta in Oria del primo Vescovo e Martire di Lecce S. Oronzio

L' Anonimo (Bollandisti) l' Ugelli (Vesc. Orit.) Mario Pagano (Ant. Orit.) l'Albanese(Parte III, cap. III) il Papatodero (Parte II.ª, Cap. X.°) e varii altri Codici di vecchia data, concordemente asseriscono, che nell' anno 58° dell' era cristiana, il primo vescovo e primo martire di Lecce S. Oronzio: che predicò la fede cristiana, e che con eclatanti prodigi convertì alla religione cristiana la massima parte del popolo oritano: che tramutò in chiesa cristiana l' antico tempio pagano, dedicato a Saturno; che consacrò a vescovo oritano un giovane da lui risuscitato dalla morte, chiamato Barsanofio, e che questi subì il martirio nel tempo della fiera persecuzione di Nerone.

Trascriviamo il tratto dell' Albanese sulla venuta di S. Oronzio di Oria.

« — Verso l'anno 58° dopo la morte di Gesù Cristo, « vero Dio e vero uomo, Redentore del genere umano, dopo « di essere stato consagrato vescovo di Lecce da S. Paolo « in Corinto, venne in Oria il glorioso S. Oronzio, e venne « ospidato da un fornaio oritano, che si aveva il forno « accanto alla porta grande dell'antica acrepoli dei cretesi. « Nella stessa sera dell'arrivo, Oronzio cominciò a parlare « alla famiglia del fornaio ed ad alcuni oritani ivi presenti « della copiosa redenzione del genere umano, compiuta da « Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo. E ne parlava con « tanta chiarezza e persuasiva, che la figlia del fornaio, « scossa dalla grazia di Dio così gli disse: *Se è vero quanto « tu dici del tuo Dio Crocifisso, dammi pruova coll'entrare « ed uscire incolume dal forno che arde a tutto fuoco.* Ed « Oronzio senza punto esitare, segnatosi col segno della

« santa Croce, entra nel forno e se ne sta intatto fra le « accese fiamme. Allora la giovane fornaia sbalordita sog- « giunge: fa che io anche entri ed esca intatta dal forno « ardente: anche io voglio essere cristiana; e segnatasi colla « santa croce si slancia nel forno, da cui con Oronzio se « n'escono poi salvi ed intatti.

« Quindi la giovane fornaia con quei che si trovavano « colà presenti si prostrarono per terra e con tutta fede « abbracciarono il cristianesimo.

« A notte avanzata ritornò il fornaio, che era assente, « e saputo che la sua figlia con altre persone avevano abiu- « rato l'idolatria, e si erano fatte cristiane, temendo per- « secuzioni e danni, la mattina seguente andò a denunziare « l'accaduto al preside della città, che dimorava nell'Acro- « poli; e questi montato su tutte le furie ordinò che il « forastiero da una schiera di soldati fosse presto cacciato « fuori a colpi di pietre. E così avvenne; ma non appena « Oronzio era uscito dalle mura, che arrivò fuggendo la « giovane fornaia, la quale cominciò a raccontare alla molta « gente colà accorsa il prodigio avvenuto nella sera ante- « cedente. Allora il popolo commosso cacciò via i soldati « del preside, e fra le acclamazioni ritornarono Oronzio « nella città, e lo portarono nel tempio di Saturno, sito « al di là dell'Acropoli. ».

« Entrato appena Oronzio nel tempio pagano col santo « segno della croce atterrò e sfrantumò tutti gl'idoli, che « colà si adoravano, e poi cominciò a predicare al popolo « sbalordito la fede di Gesù Cristo. Nel contempo alcuni « Oritani, quasi a cercar pruova dei suoi detti, gli condus- « sero innanzi il cadavere di un giovane da tre giorni morto, « e che si chiamava Barsanofio; ed Oronzio alla presenza « di tutti lo benedice e lo ritorna in vita. Allora il popolo « senza alcun ritegno, e coi debiti riguardi, ritengono il « santo vescovo Oronzio in città, e cominciarono a frotte

« e a schiere ad accorrere a lui per essere istruiti nella « fede, battezzati e fatti cristiani. Ed il santo vescovo, « ringraziato Iddio per sì copiosa messe in breve tempo « raccolta, fece presto tramutare il tempio pagano in chiesa « cristiana, la benedisse costituendola cattedrale, e vi con- « sacrò a vescovo il redivivo Barsanofio, il quale ebbe pure « la gloria del martirio sotto la persecuzione dell' empio « Nerone ».

Dopo di aver narrato altri avvenimenti l' Albanese conchiude:

« — In tal modo la città di Oria dopo di esser vissuta « per oltre a 1000 anni nelle tenebre dell' idolatria ebbe « la fortuna di vedere alcuni suoi cittadini fatti cristiani « dallo stesso principe degli apostoli S. Pietro, e poi « dopo pochi altri anni la maggior parte della sua popo- « lazione, per opera del santo vescovo di Lecce, Oronzio, « nobilitata ed illustrata colla luce del santo vangelo, non « restando nell' idolatria che quelle poche famiglie, che « godevano cariche ed uffici a nome dell'impero romano».

Da questa seconda tradizione non contradetta dalla storia ricaviamo pure che nell' anno 58° dell'era cristiana, Oria si aveva la sua cattedrale col proprio vescovo.

V.

Documenti storici sul Vescovado Oritano

Il più antico documento storico sul vescovado Oritano rimonta all'anno 813 dell'era cristiana.

Si legge in Leone Allanzio (De Consensu), che il patriarca di Costantinopoli Anastasio, temendo che nell'avvenire non avesse perduto la giurisdizione sulle diocesi che teneva nella Puglia, nella Calabria e nella Sicilia, che nel secolo VIII erano state tolte al romano pontefice, ed an-

nesse al patriarcato di Costantinopoli, intrigò presso l'imperatore in Oriente, Leone Armeno, e riuscì a fare assodare con Editto imperiale il numero e la descrizione di tutte le diocesi, sistenti in Italia, dipendenti nella giurisdizione dai patriarchi Costantinopolitani.

Quest'editto, o novella dell'imperatore Leone Armeno fu promulgato nell' anno 813, e nello stesso si legge, che allora il vescovado Orietano era da molti anni nel numero di quelli, che stavano sotto la giurisdizione dei patriarchi Greci.

« — N. XLVI, Severianae Calabriae, I. *Euriatensis*, « II. Acerentinus, III. Gallipolitanus, IV. Aisylorum, V. « Castri-veteris ».

La novella di Leone Armeno la troviamo rapportata da varii autori antichi, fra i quali il Rotodà (Libro I. Cap. V), il quale saggiamente riflette, che da molti anni prima dell'anno 813 il vescovado Oritano era totalmente separato da quello di Brindisi, sì perchè in quell'editto non vanno punto legati i due vescovadi limitrofi, di Taranto e di Brindisi, sì ancora perchè dagli scritti di Nicolò Archimandrita, detto Decopatrio si rileva che Taranto e Brindisi nell'anno 813 non erano sotto la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli, ma bensì del romano pontefice, e che poi nel 980, cioè un secolo e mezzo circa dopo l'editto di Leone Armeno, per opera di Lupo Protospada Catapano furono anche questi tolti alla giurisdizione di Roma ed annessi al patriarcato Greco.

Che poi il vescovado Euratiensis dell'editto di Leone Armeno sia quello di Oria, oltre della testimonianza del Giannone (Storia Tomo I.) e di altri valenti scrittori, abbiamo l'autorità del dotto ed erudito vescovo di Nardò, don Carlo Fimiani (De Ortu e prog. Metropoleon), il quale dopo di aver rapportato il detto editto nel suo testo originale greco, ne fa la traduzione latina, nella quale la parola greca

Euriatan; la traduce Euriatensis, e ne dà la ragione, sì perchè i Dori e gli Eoli solevano nei loro dialetti mutare la lettera U in EU, sì perchè la sede Euriatensi va annoverata fra le altre che stavano in queste nostre regioni, Gallipoli, Alessano o Castro.

Nella Novella adunque, o Editto dell' imperatore di Costantinopoli, Leone Armeno, abbiamo il documento più antico, che comprova evidentemente che da molti anni prima dell'anno 813, Oria si aveva il suo Vescovado del tutto diverso e separato da quello di Brindisi.

VI.

Documenti intorno all'antico Vescovo Teodosio.

Del nostro illustre Vescovo Teodosio fino a pochi anni or sono non avevamo documento alcuno, tranne poche notizie ricavate da codici, e da carte volanti, e da alcune iscrizioni lapidarie che ne tramandarono il nome.

Le notizie ricavate dai manoscritti, sono che, Teodosio fu successore del Vescovo Andrea. Che sulle rovine dell'antico Tempio Pagano tramutato da S. Oronzio in cattedrale cristiana il Vescovo Teodosio fece ricostruire dalle fondamenta una nuova cattedrale, con un decente soccorpo in cui depositò i corpi dei ss. martiri Crisanto e Daria, e alcune reliquie dei ss. martiri Diodoro Presbitero e Mariniano Diacono. Che chiamato a Roma dal sommo pontefice Stefano VI, fu mandato come legato pontificio presso l'imperadore Basilio di Costantinopoli. Che nel tempo del suo vescovado arrivò in Oria il corpo del nostro protettore S. Barsanofio, e lo depose in un tempietto, fatto appositamente costruire fuori la Porta Ebrea.

Mario Pagano, l'Albanese, il Papatodero, il Lombardi e l' Ughelli asseriscono che nella gran piazza d'armi del

nostro castello Svevo, verso il sito ove sorgeva l' antica cattedrale vi stava una grossa colonna di marmo bianco sulla quale colonna stava incisa in lettere latine la seguente iscrizione:

† HANC. AEDEM. STRUXIT. PRAESUL
THEODOSIUS. ALMAM.
DICITO. QUÆSO. DEUS. ESTO. MIERTUS. EI

E vicino alla stessa su di altra colonna di marmo verde:

† THEODOSIUS. EPISCOPUS — HUIVS. TEMPLI.
CONSTRUCTOR. HIC. SEPULTUS.

Sull'architrave poi dell'Ipogeo ove furono deposte le reliquie di S. Barsanofio si legge tuttora quest' altra iscrizione:

† THEODOSIUS. EPISCOPUS. CORPUS.
S. BARSANOPHII. AB. HIC. CONDIDIT. ET.
DEDICABIT.

Queste erano le notizie che si avevano del nostro vescovo Teodosio, si ignorava però l' epoca precisa, anzi, vi erano pareri diversi e contraddittorii, intorno al tempo quando governò la nostra chiesa.

L'Assemano (Hist. It. tomo 2.° cap. X.) lo voleva dopo il 1034, il della Monaca nel 685, l'Albanese nell' 870. Ma oramai non fa più d'uopo esaminare le diverse opinioni e le ragioni su cui si fondano, perchè abbiamo un documento incontrastabile, da cui emerge l'epoca precisa in cui il Beato Teodosio governava la chiesa cattedrale oritana.

Questo documento è un codice del secolo IX, in per-

gamena, e fu stampato nel 1.° volume dello Spicilegio Cassinese; che ci fu mandato dal dotto Padre Amelli di quell' Abbazia, e che trovasi depositato nell' archivio di questa Curia Vescovile; ed è così pregevole per noi oritani, che quei dotti editori lo hanno contrassegnato colla seguente annotazione:

« Synodi istius ne mentio quidem huiusque facta fuit « ideoque novan lux hic aurienda est pro Orietanae Urbis « historia, et presertim pro sancti eius antistitis Theodosi « vita, spissis adhuc tenebris involuta ».

Questo codice rinvenuto pochi anni or sono nel celebre archivio dei dotti e benemeriti Padri di Montecassino, contiene il Sinodo Diocesano celebrato nell' antica cattedrale di Oria dal nostro vescovo Teodosio; e porta la data: In mense Octubrio, Indi XIV., nempe an: 880-881.

Quindi oramai sappiamo con certezza l' epoca precisa in cui viveva il Beato Teodosio, che questo fu vescovo oritano e non brindisino, che tenne il suo Sinodo Diocesano nella cattedrale oritana nell'anno 880-881, e che da molti anni innanzi, Oria si aveva il suo Vescovado indipendente e diverso da quello di Brindisi.

Saggiamente l' Ughelli (Op. Or. tomo IX.) scrisse: « Porro Orrani Episcopi ante unionem cum Brundusina « Ecclesia panei memorantur..... Theodosius Episcopus « Orranum Cattedralem veterem, Sanctorum Martyrum « Chrysanti et Dariae titulo condecoratam, aedificavit in « loco ubi nunc Arxa munita spectetur ».

Nel 1902, e quasi nel contempo che in Montecassino si rinveniva il sopradetto codice, per cura del nostro vescovo Montefusco, si riordinava l'Archivio della nostra Curia Vescovile, ed in una camera appartata, in cui vi stava una massa di carte vecchie, colà da secoli ammucchiate, si rinvenne un fascicolo manoscritto, mezzo consunto dal tempo, col titolo—Narratio Istorica—Sancti Beati Theodosii,

Orranae Ecclesiae Pontificis, vita — Dalla stessa si rileva che il vescovo Theodosio nacque in Oria da Leonico Protospadario dell'impero greco e governatore della Messapia « die XVIII. Kalendis Septembris anno DCCCXIIIL » e che per la morte del vescovo Paolo fu eletto e consacrato vescovo di Oria, e che se ne morì in Oria « annorum unius et octuaginta, Kalendis Iunii anno DCCCLXXXXV ».

Questi due documenti li rapporteremo per intiero in appendice (A-B).

VII.

Tempietto di S. Barsanofio edificato dal Vescovo Teodosio.

Dopo circa mille e trecento anni dalla sua edificazione esiste ancora il tempietto in cui il vescovo Teodosio depose il sacro corpo del nostro protettore S. Barsanofio, ed esiste quasi prodigiosamente dopo le reiterate sventure, che in diverse epoche lo hanno colpito.

Erano già passati quasi tre secoli dalla sua erezione, quando Oria fu presa, saccheggiata e messa a ferro e fuoco dalle orde barbariche degli agareni, e ridotta a tale stato di devastazione, che quando dopo qualche anno gli oritani campati colla fuga o scappati dalla schiavitù in Sicilia, cominciano a tornare in patria, trovano tanta ruina, che non fu loro possibile rinvenire, tranne l'Acropoli e la vecchia cattedrale, nè il sito ove sorgeva il tempietto di S. Barsanofio, nè la chiesa col pozzo della Maddalena (memorie ant.).

Nell'anno 1170, governava la nostra diocesi l'arcivescovo Lupone, e S. Barsanofio per tre volte apparve in sogno ad un pio sacerdote, chiamato Marco, cui designò il luogo preciso dove stavano sotterrate le sue reliquie, ag-

giungendo essere suo volere che da quella cripta sotterranea fossero trasportate e deposte nella cattedrale. L' arcivescovo Lupone, non potendo presenziare allo scavo perchè infermo, chiamò in Oria il suo suffraganeo, Pietro vescovo di Ostuni, alla cui presenza e del clero e di molto popolo accorso, si scavò nel sito designato, e col fatto si rinvenne il sacro tempietto in cui il vescovo Teodosio aveva messo l' urna contenente il corpo di S. Barsanofio, colle autentiche incise sul rame.

Era il giorno 30 agosto del 1170, anniversario della prima traslazione del corpo di S. Barsanofio da Gerusalemme in Oria, e fra le lacrime di gioia, fra le universali acclamazioni e cantici di affetto con solenne processione la sacra urna venne portata e deposta nell'antica cattedrale (C) — (Mem. ant.) — (Lezioni dell'Uff.).

Il tempietto poi venne riattato e lasciato aperto alla pubblica venerazione.

Passarono altri due secoli, e nel 1306 per salvare il suddetto Tempietto, che per la vetustà e per l' infiltrazione delle acque minacciava ruina, allora alla sacra Cripta si sovrappose una bella Chiesa a novi altari, col titolo di Parrocchia, e di Patronato del Capitolo della Cattedrale, adattandovi il tempietto a soccorpo della stessa.

Nel 1852 fu addossato alla detta chiesa un convento pei Frati Minimi di S. Francesco di Paola coll' obbligo di mantenere il Culto e conservare la Sacra Cripta.

Col passar degli anni, e collo sfratto delle comunità religiose dei conventi sotto l' occupazione francese, l' antico Ipogeo di S. Barsanofio erasi ridotto in sì pessimo stato che nel 1750 fu necessità murarne l' entrata e lasciarlo totalmente in abbandono.

Nel 1781 venne a governare la nostra Diocesi il dotto e santo Vescovo Monsignor d. Alessandro Maria Kalefati. Questo nostro benemerito Vescovo fin dai primi mesi della

sua dimora in Oria drizzò le sue cure a far ritornare al culto l' abbandonata Cripta di S. Barsanofio, e fattone smurare l' ingresso, la fece riattare e corroborare con nuova fabbrica allargandola da Oriente. Quindi nel giorno 13 Agosto 1783 la ribenedisse e la riaprì al Culto ed alla venerazione dei fedeli. Nel muro interno verso oriente vi sta scolpita su marmo bianco la seguente iscrizione.

ÆDEM. HANC. DEO. SACRAM. IN. QUA. B. THEODOSIUS. EPISCOPUS. URITANUS. SÆCULO. VIII. CORPUS. S. BARSANUPHII. AB TAUMATURGI. SÆCULO. VI. DEFUNCTI. HYEROSO. LIMA. A. SARACENIS. VASTATA. ALLATUM. CONDIDIT. TEMPORUM. INJURIA. DESOLATAM. ET. CLAVSAM. ALEXANDER. MARIA. KALEPHATUS. ITEM. EPISCOPUS. VRITANUS. RECLUSIT. LAXATIS. FINIBUS. IN. AMPLIOREM. FORMAM. RESTITUIT. OPERE. PLASTICO. PICTURISQUE. ORNAVIT. ORAQUE. CONSTITUTA. RITE. DICAVIT. DIE. XIII. AUGUSTI CICDCCLXXXIII PRÆSULATUS. SUI. AN. II.

Dopo quasi un altro secolo dacchè Monsignor Kalefati aveva restituito al culto la cripta di S. Barsanofio, e che poi l' altro nostro Vescovo Monsignor Margarita l' aveva colla chiesa sovrapposta affidata ai padri Carmelitani per i torbidi del 1860 avvenne altra soppressione delle case religiose, e il convento, colla chiesa e l' Ipogeo di S. Barsanofio vennero travolti dal vandalico uragano; e venduti dal Regio Demanio passarono in proprietà privata, chiusi al culto, adibiti ad usi profani, e ridotti a sì misero stato da minacciare totale ed imminente ruina.

Ma Iddio non tollerò che la cripta in cui per tanti anni aveva tenuto le sacre Ossa del nostro Protettore; e che questo insigne monumento di Storia Patria ed Ecclesiasti-

ca, andasse totalmente distrutto; e nel Marzo del 1895 mandò come coadiutore del Vescovo Margarita, e nel 22 giugno dello stesso anno come Vescovo di questa nostra Diocesi Monsignor Teodosio Maria Gargiulo.

Questo benemerito Vescovo, fin dal primo anno della sua dimora fra noi, pose ogni cura ed impegno a riattare i monumenti ecclesiastici sistenti in Oria, e fra molte opere, come appresso diremo, drizzò le sue cure alla Chiesa col sottoposto Ipogeo di S. Barsanofio. Nel Marzo del 1897 questo nostro benemerito Vescovo, coadiuvato colle largizioni dei fedeli, compró i sovradetti locali, e tosto pose mano ai non pochi ed urgenti restauri.

Ma quando erano appena compiute le opere di restauro e rifazione esterna, il tremendo ciclone del 21 Settembre dello stesso anno si avventò sulla nostra Oria, abbattendovi buona parte di fabbricati con molte vittime umane: e devastò pure tutti i restauri esterni fatti alla chiesa di S. Barsanofio, vi sfondò la volta del coro, e la ridusse ad un vero scheletro deforme.

A sì immane catastrofe Monsignor Gargiulo non si scoraggiò punto, ma fidando sempre nella provvidenza divina, tornò con più impegno all' opera iniziata. Con nuovi sussidii, con la sua industria e colla sua personale sorveglianza e direzione, rifece quanto era stato rovinato dal ciclone, affiancò la Chiesa con robusti barbacani esterni e la ridusse nello stato in cui al presente si vede.

Nel sottostante Ipogeo fece sfabbricare quanto da anni vi era stato sovrapposto, riducendolo alla sua forma primitiva; a dar luce e ventilazione slargò a mezzogiorno una grande finestra e lo condecoró con pitture. Nel sito poi ove la tradizione riteneva esser state per tanti secoli le sacre reliquie di S. Barsanofio vi fece erigere un altare di marmo bianco, e nello sfabbricare l' antico altare di stucco per sostituire quello di marmo, sfranò il muro su

cui si addossava, e al dietro apparve ben conservato l' antico loculo in cui il beato Teodosio avea deposto le sacre reliquie. Monsignor Gargiulo, premunendolo con cristalli lo lasciò aperto alla venerazione dei fedeli.

Compiuti i restauri e le condecorazioni il prelodato Vescovo ribenedisce la Chiesa ed il Soccorpo, consacrò solennemente il nuovo altare, e vi ottenne dalla Santa Sede Indulgenze plenarie e parziali a quei fedeli che vanno a visitarlo.

Bella coincidenza....! Sul cader del IX secolo il nostro insigne Vescovo Teodosio innalza in Oria fuori la Porta Ebrea un tempietto in cui depone il Sacro Corpo del nostro Protettore S. Barsanofio traslato da Gerusalemme. Questo tempietto col passar dei secoli per diverse vicissitudini va in pericolo di perdersi, ed è sempre rinfrancato e salvo per opera dei più illustri Vescovi Oritani. Questo tempietto dopo 1000 anni di sua esistenza negli ultimi aneliti del secolo XIX va quasi del tutto rovinato e disgraziatamente perduto, quando nei primi albori del secolo XX un altro nostro benemerito Vescovo, l'unico che nella lunga serie dei nostri Vescovi porta lo stesso nome del beato Vescovo Teodosio, che lo fece erigere, lo redime, lo abbella, e lo ridona al culto ed alla venerazione del popolo Oritano !!

Sul fronte dell' Altare di marmo, eretto in fondo del detto Ipogeo, vi si legge scolpita la seguente iscrizione.

— LOCULUM. IN. QUO. LABEN. SÆCULO IX° SANCTI. BARSANUPHII ABB. LYPSANA A. PALESTINA EVECTA. S. TEODOSIVS EPISCVS VRITANUS. PRIMUM. CONDIDIT. UNDE. AN. MCLXX. LUPVS. EPUS. INVENTA. TRANSTULIT. — TEMPORVM. VARIETATE. LAPIDIBUS. OBRUTVM. ET. NEGLECTUM. THEODOSIUS. MARIA. GARGIULO. ITEM. EPUS. URITANUS. DETEXIT. TOTAQUE. CRYPTA. RENOVATA. ALTARI. MARMOREO. DECORAVIT. ANN. MDCCCIX. PRAESULATUS. SUI. ANNO V.

VIII.

Unione delle due Diocesi Oritana e Brindisina

Non vi ha dubbio alcuno, che dalla sua origine il Vescovado Oritano si mantenne per secoli indipendente e del tutto separato da quello di Brindisi, come pure di non esistere documento, nè tradizione dell' epoca precisa della loro unione.

Il Casimiro e il della Monaca colle loro gratuite assertive, pretendono, che la Sede Oritana sia stata sempre unita a quella di Brindisi, ma sbagliano meschinamente perchè le loro assertive, si sfranano all' urto di tanti e tanti documenti storici, che evidentemente li smentiscono.

Il nostro Albanese (Parte III[a]) opina, che l' unione delle due Diocesi avvenne immediatamente dopo l' uccisione del Vescovo Andrea per mano di Porfirio Protospada, avvenuta nell' anno 979 dell' era Cristiana.

Il Papatodero ed il Lombardi con più esattezza la vogliono avvenuta in tempi posteriori, ma non danno l' epoca precisa.

A noi però sembra che l' unione delle due Diocesi sia avvenuta verso il 1100 sotto il Pontificato di Pasquale II.

Da documenti incontrastati e per confessione degli stessi scrittori brindisini, sappiamo che il Vescovo Andrea ucciso da Porfirio Protospada era soltanto Vescovo di Oria, e che tenne la Sede Oritana dal 966 al 979, e che in quell' epoca istessa Brindisi si aveva il suo proprio Pastore.

Al Vescovo Andrea nel 980 successe nel Vescovado di Oria, il Vescovo Marco, il quale fu amministratore delle quattro Diocesi Oritana, Brindisina, Ostunese e Monopolitana, che anzi lo stesso Padre della Monaca — (Libro III° Cap. V.) — dice che il Vescovo Marco si firmava in tutti gli Atti, alcuni dei quali si conservano in Brindisi.

Ego Marcus, gratia Dei, humilis Episcopus Dominator S. Sedis Oyritanae, Brundusinae, Ostunensis, et Monopolitanae. Da ciò si rileva chiaramente, che dopo l' uccisione del Vescovo Andrea, la S. Sede Romana affidava al Vescovo Marco l' amministrazione delle quattro Diocesi senza punto far cenno di unione tra le due di Oria e di Brindisi.

Dippiù nel 995, avvenuta la morte del Vescovo Marco successe al Vescovado di Oria Giovanni I, il quale fu il primo che assunse il titolo di Arcivescovo, e in tutti i suoi atti si firmava — † Ego Joannes Archiepyscopus et Protocathedra Sanctae Uritanae Sedis.

Che Giovanni I° fosse stato Vescovo esclusivamente di Oria si rileva chiaramente sì perchè non è punto elencato nella serie degli Antistiti di Brindisi, sì ancora perchè in quell' epoca Brindisi si aveva il suo proprio Vescovo, a nome Gregorio, che giusta il Cestari (Ann. del Regno di Napoli era vivente nel 993.) Di questo Arcivescovo Oritano abbiamo altri documenti, che rapporteremo appresso.

Nel 1038 all' Arcivescovo Giovanni I, e Protocattedra successe nel Vescovado di Oria un certo Nardo, o Leonardo, che si ebbe il titolo di Amministratore delle quattro Diocesi suddette, e visse sino al 1050.

Nel 1051 fu eletto Arcivescovo di Oria, Eustachio, che gli scrittori brindisini dicono, che si aveva il titolo di Amministratore delle quattro Diocesi suddette, ma s' ingannano, perchè abbiamo documenti certi che Eustachio fu soltanto Arcivescovo di Oria.

E per vero di questo nostro Arcivescovo abbiamo nell' Archivio del Capitolo Cattedrale una Bolla, rapportata pure da Mario Pagano, dall' Albanese dal Papatodero, e dal Lombardi, nella quale si legge — *Anno ab Incarnatione D. N. 9 C. 1060 Indict: XIII*ª *dum residente Eustachio nutu Dei Archiepisco intus Civitatem Monop, Deo propitio anno Praesulatus mei IX.*° Colla detta Bolla l' Arci-

vescovo Eustachio concede la facoltà di riedificare una Chiesa, *una cum consensu Deotatus Episcopi Monopolitani.* Or se l' Arcivescovo Oritano Eustachio esercitò dritto sopra Deodato Vescovo di Monopoli, è chiaro che il Vescovado di Monopoli era soggetto all' Arcivescovato di Oria, diverso ed indipendente da Brindisi. Che se si vuol proseguire a dir che Oria era unita con Brindisi, dalla intestazione e dalla firma ne discende chiaramente che Brindisi era dipendente da Oria.

Troviamo pure nel Cronio Cassinese (Libro III° Cap. XXVI°) rapportato dal Briet (Ant. Ital. Cap. X° ed XI°) e dal Cluverio (Ant. Ital. Libro VI, Cap. XIII) che nella solenne Consacrazione della Chiesa Abbaziale di Montecassino, celebrata dal Sommo Pontefice Alessandro II, fra gli Arcivescovi colà convenuti per la circostanza si trova segnato— *Eustachius Archiepiscopus Uritanus*—senza cenno alcuno di Brindisi. E lo stesso troviamo in altri Codici di quell' epoca.

Nel 1074 ad Eustachio successe l' Arcivescovo Gregorio, il quale non solo si firma: *Archiepiscopus Orietanensis,* ma ancora non vien punto menzionato dagli scrittori brindisini, e neppure elencato nella serie degli Arcivescovi Brindisini.

Or se dall' uccisione dell' Arcivescovo Andrea, avvenuta nell' Agosto del 979, sino all' Arcivescovo Gregorio, deceduto nel 1080 non troviamo traccia alcuna di unione canonica del nostro Arcivescovado con quello di Brindisi, ma troviamo invece che in quel periodo la Sede Oritana venne governata da Arcivescovi che erano soltanto Oritani, come Giovanni I° Eustachio, o da Arcivescovi Amministratori delle Diocesi di Oria, di Brindisi, di Ostuni e di Monopoli vedendosi sempre in primo luogo il titolo di Oria, come l' Arcivescovo Marco, e Leonardo, è chiaro ad evidenza, che sino al 1080 Oria si aveva il suo Vescovado del tutto

diverso ed indipendente da quello di Brindisi, e che la S. Sede in quell' epoca tristissima, in cui l' Italia veniva spesso addentata dalle invasioni dei barbari, provvedeva al Regime delle Diocesi Italiane nel miglior modo, che stimava opportuno, e che niun valore hanno le gratuite, e stiracchiate assertive dal Rev. Padre della Monaca.

I primi tentativi dell' unione delle due Diocesi, Oritana e Brindisina li troviamo nel tempo, che l' Arcivescovado di Oria era governato da Godino, successore dell' Arcivescovo Gregorio, che tenne la Sede Oritana dal 1081 al 1120.

Il Casimiro ed il Della Monaca, scrittori brindisini, rapportano che la Santa Sede per le vive e ripetute istanze del Conte Goffredo di Brindisi e della di lui moglie Sichelgaida, il Sommo Pontefice Pasquale II° ordinò con Bolla all' Arcivescovo Godino che aveva la sua dimora in Oria, di trasferire la Sede Arcivescovile in Brindisi, come luogo della sua propria pertinenza. E che l' Arcivescovo Godino non volle in verun modo eseguire quanto dal Papa gli veniva imposto, restando fermo a dimorare in Oria fino alla sua morte; e che la Bolla di Pasquale II° fu eseguita dal successore di Godino, l' Arcivescovo Baldovino.

Ebbene, se da una parte risulta la deliberata volontà del Pontefice Pasquale II°, espressa in apposita Bolla, di trasferire la Sede Arcivescovile da Oria a Brindisi, come luogo di sua propria residenza; e dall' altra la ferma decisione dell' Arcivescovo Godino a non dar esecuzione alla Bolla Pontificia, se al diniego dell' Arcivescovo Godino di eseguire quanto gli veniva imposto dalla S. Sede non troviamo cenno alcuno di comminazione di pena contro lo stesso, dobbiamo logicamente inferire, che Pasquale II° aveva non lievi sospetti di essere stato falsamente informato, che Oria fosse una Città dipendente da Brindisi; e che l' Arcivescovo Godino si aveva le sue buone e fort[i]

ragioni di non eseguire la Bolla suddetta, di proseguire la sua dimora in Oria, e mantener fermo il suo titolo di *Archiepiscopus Oyritanus.*

Che anzi dal contesto della Bolla di Pasquale II° che si conserva, giusta la testimonianza del dotto Arcidiacono de Leo, che fu poscia Arcivescovo di Brindisi, in quella Curia Arcivescovile, si rileva chiaramente, che la deliberazione pontificia non proveniva dall' esser certi che la precedenza si apparteneva non ad Oria, ma a Brindisi, ma bensì per le ripetute istanze del Conte Goffredo, cui il Pontefice Pasquale II° volle addimostrarsi benevolo per averselo amico e difensore nelle varie turbolenze, che in quel tempo molestavano la S. Sede — « Volumus eadem « Oritana Episcopalis Cathedra Brundusium trasferatur eo « tenore quemadmotum Gotfredus, egregius Comes, noster « in Christo Filius, Nobis pollicitus est, cum Cathedrae « hujus traslationem Nos facere deprecatus est ».

Che anzi la Bolla di Pasquale II° dell' unione delle Due Diocesi Oritana e Brindisina non fu punto giuridica ma semplicemente graziosa, come si rileva non solo dal contesto, ma come ce ne assicurano, colla testimonianza di alcuni Codici, che si conservano negli Archivi Vaticani. L'Ughelli (Italia Sacra) ed il Freccia (de Suf.)

IX.

Il titolo di Arcivescovado si apparteneva alla Sede Oritana

Il Rotodà (De Ritu Grec.) e l' erudito Monsignor Fimiani Vescovo di Nardò (De ortu et progressu Metropoleon Eccl: in Regno Neap. et Sic.) con ammirevole erudizione e vasta dottrina dimostrano ad evidenza, che i titoli di Arcivescovadi in Italia ebbero l' origine dai Patriarchi di

Costantinopoli tra il 900 ed il 1000; quando i Greci si avevano dritti di Patronato e di Giurisdizione su varie Diocesi italiane.

Or abbiamo visto innanzi, che quando nel 813 fu promulgata la novella, o Editto dell' Imperadore Leone Armeno, il Vescovado di Oria era elencato tra quelle Diocesi sulle quali i patriarchi Constantinopolitani si avevano giurisdizione; e che i due Vescovadi limitrofi di Taranto e di Brindisi dipendevano dalla S. Sede, e se il Fimiani, ed il Rotodà, dicono che i titoli di Arcivescovi furono dati dai patriarchi Greci tra il 900 ed il 1000, possiamo asserire che il Vescovado di Oria si ebbe il titolo di Arcivescovado non già Brindisi; e ne abbiamo le pruove.

E col fatto, troviamo nei nostri archivi, che il primo Vescovo Oritano, che prese il titolo di Arcivescovo e Protocattedra fu Giovanni I° che tenne la sede Oritana dal 995 al 1038, ed era soltanto Vescovo di Oria, perchè giusta gli stessi scrittori brindisini e la serie dei loro vescovi in quella stessa epoca Brindisi si aveva il suo Vescovo di nome Gregorio.

Di questo primo arcivescovo Giovanni e Protocattedra, il Pagano, l' Albanese, il Papatodero rapportano una Bolla che si conservava allora in questo archivio municipale, che cominciava « *Ego Joannes, gratia Dei, Archiepiscopus* « *et Protocathedra Uritanae Sedis* », colla quale testimoniava di aver consacrato Vescovo di Monopoli un certo Leone, e nel corso della stessa ripete per tre volte — « *meos* « *posteriores Archiepiscopus, qui in Sancta Oritana Sede sedere debent* » e termina « *Ego Ioannes Archiepiscopus et* « *Protocathedra S. Sedis Oritanae — Pontificatus mei an:* « *trigesimo septimo imperante Domino Romano a Deo coro-* « *nato Magno, et Pacifico imperiique an: V°, in mense Sep-* « *tembris*, Indict: 9. — E tale Bolla è conforme alla cronologia del Calmet, e delle Tavole Cronologiche del Meo.

In una lettera autografa dell' Arcidiacono de Leo, che poi fu pure Arcivescovo di Brindisi, e che si conserva fra gli scritti del nostro Arcidiacono Lombardi, si legge che la suddetta Bolla si trovava nell'archivio della Curia Arcivescovile di Brindisi; forse trasportata colà da qualche Arcivescovo, nel tempo in cui le due Diocesi erano unite.

Dell' Arcivescovo Giovanni I° e Protocattedra abbiamo un diploma o suggello di Basilio Imperiale Catapano, e Protospata colla data del 1011 col quale dà esecuzione ad un Rescritto Imperiale a favore « Archiepiscopi Joannis Oriae. »

Allo stesso Giovanni I° si appartiene l' iscrizione sul marmo, posta sopra alla cona dell' Altare del Santuario di S. Pietro in Bevagna, nella quale si appella *Archiepiscopus et Protocathedra.*

Nell' atrio del nostro Episcopio si vede un pezzo di colonna di marmo bianco, sulla quale si legge scolpito — † *Joannes, gratia Dei Archiepiscopus et Protocathedra.*

Dopo ciò se il Rotodà ed il Fimiani dimostrarono con somma dottrina, che i patriarchi Constantinopolitani furono quelli che tra il 900 e il 1000 cominciarono a dare alle Cattedrali d' Italia, che stavano sotto la loro giurisdizione il titolo di Arcivescovado; se dalla novella di Leone Armeno promulgata nell' anno 813, risulta, che il Vescovado di Oria era uno di quelli elencati di pertinenza greca. Se nella lunga serie dei Vescovi Oritani il primo che assunse il titolo di Arcivescovo fu Giovanni I°, che governò la nostra Diocesi dal 995 al 1038. Se nel tempo che l'Arcivescovo e Protocathedra Giovanni I° la Sede di Brindisi, che dipendeva da Roma, si aveva il suo Vescovo di nome Gregorio, possiamo con certezza asserire che il titolo di Arcivescovado si apparteneva ad Oria e non già a Brindisi.

X.

Divisione della Diocesi Oritana da quella di Brindisi

La unione delle due Diocesi Oritana e Brindisina avvenne nel 1100, quando cioè il successore dell'Arcivescovo Godino, Baldovino, eseguì la Bolla del Pontefice Pasquale II°, che ordinava il trasferimento della Sede Arcivescovile Oritana in Brindisi.

Non passò però molto tempo, che tra Brindisi ed Oria cominciarono a sorgere quistioni e dissidii per reciproche pretenzioni.

Abbiamo una Bolla del 1140, emanata dal Pontefice Callisto II°, secondo successore di Pasquale II°, colla quale il Sommo Pontefice ordinava, che ogni Arcivescovo eletto a governare le due Diocesi, prima di prendere possesso di quella di Oria dovesse firmare una nota di patti e condizioni, compilata ed approvata dalla S. Sede, e giurare di mantener l'eguaglianza tra le due Cattedrali, e tutelare i dritti e i privilegi di ciascuna.

Dopo la Bolla di Callisto II° abbiamo altra Bolla del 1180, emanata da Papa Alessandro III° che trascriviamo.

« Alexander Servus Servorum Dei, dilectis Filiis Ca-
« pitulo, Clero et reliquo populo Orietanae Civitatis, Sa-
« lutem et Apostolicam Benedictionem—Venientes ad prae-
« sentiam nostram dilecti Filii Archidiaconus et quidam
« Canonici Ecclesiae vestrae, et nobiles Viri, Paganus de
« Benevento, Leo et Gilbertus, milites et Barones Civitatis
« Uritanae, ex parte sua et vestra, Nobis viva voce dili-
« genter affirmarunt, quod Antecessores vestri Archiepi-
« scopi Sacrum Chismam uno anno Oyirae, altero vero
« Brundusii conficiebant, Clericos et Canonicos vestri Ca-
« pituli nunquam in Brundusina Ecclesia vindicabant;
« Prebendas et alia Beneficia ecclesiastica in ipsa servien

« tibus tribuebant, Canonicos autem non faciebant nisi de « illis, qui in Ecclesia Oritana residebunt. Unde quia odier- « nus Archiepiscopus praescriptam consuetudinem asserebat « non servari; ideo per praesentes mandamus, ut ea Vobis « et Ecclesiae vestrae studeant inviolabiliter servari, et « contra non facere, nec venire — Datum Romae apud « Sanctum Joannem in Laterano, nono Kalendas Januarii « anno Sal. MCLCCC, Pontificatus Nostri anno IX.

Di reclami e Bolle di simil fatta ne abbiamo altre di diverse epoche, che per brevità tralasciamo.

Avvenne intanto, che nel 1542, che per la morte del cardinale arcivescovo Girolamo Aleandro, successe il di lui nipote Francesco Aleandro, uomo bisbetico, e molto dedito alle armi. Questi o per cattive insinuazioni, o pur per animo dispotico e turbolento, venuto in Oria a prender possesso di questa nostra diocesi, non volle in verun modo firmare precedentemente, come avevano fatto i suoi predecessori, la nota prescritta dalla S. Sede, dei patti e condizioni, e di giurare di mantenere l' uguaglianza e tutelare i dritti di ciascuna diocesi. L' arcivescovo si mantenne duro nel rifiuto, ed allora gli Oritani si mantennero più duri nel negargli il possesso, sino a chiudergli in faccia le porte della città. Ne avvennero allora proteste, minaccie, clamorosi litigi e ricorsi alla S. Sede; colla conseguenza, che l'arcivescovo Aleandro per ordine espresso di Roma fu costretto a suo dispetto a prestare il giuramento ed apporre la sua firma alla nota, prima di prendere possesso di questa diocesi.

Questo capriccioso procedere dell'arcivescovo Aleandro, e le sue private vendette furono la causa prima, che mosse gli Oritani a pensar seriamente come togliersi di dosso sì odioso giogo, e tante vili molestie; e cominciarono a trovare i titoli, e le ragioni per iniziare in Roma la causa di separazione.

Nel contempo avvenne in Brindisi la morte dell'arcivescovo Aleandro, e dopo pochi mesi venne a reggere le due diocesi il giovane vescovo di Ostuni D. Gian Carlo Bovio, uomo di grande intelligenza e di alti meriti. Questo illustre arcivescovo si pose a governare le due diocesi con molta saggezza e prudenza: ma dopo due anni di sua dimora in Brindisi, venne talmente a disgustarsi per le pretenzioni e partigianerie dei Brindisini, che se ne venne a dimorare in Oria. Dopo alquanti mesi che dimorava fra noi, venne a sapere quanto si stava a disporre dagli Oritani per iniziare la causa di divisione. Volle quindi vedere i titoli, e ponderare le ragioni ed i motivi, già approntati; e dopo, anzicchè dissuaderli, incoraggiò gli Oritani a procedere legalmente, promettendo loro il suo appoggio.

L' arcivescovo Bovio aveva già disposto per l'erezione in Oria del seminario dei chierici di questa diocesi, giusta il disposto del sacro concilio di Trento; ma non potè iniziare l' opera, perchè, quantunque giovane robusto, fu colto improvvisamente da febbre perniciosa, che in tre giorni lo spense in Ostuni, ove trovavasi per suoi affari; ed il capitolo di questa cattedrale elesse a suo vicario capitolare l'arcidiacono Quinto Mario Corrado, il quale fece tosto iniziare la fabbrica del seminario dei chierici.

Dopo circa due anni della morte dell'arcivescovo Bovio, nel 1572, fu nominato arcivescovo delle due diocesi Don Bernardino Figueroa di nazione spagnolo. Era questi uomo dotto ed integerrimo, ma di buona fede e molto credulone, a cui i Brindisini con molta arte fecero credere, che la vera e principal sede dell'arcivescovado era in Brindisi; che si regolava male a tenere in Oria un vicario, indipendente dalla curia di Brindisi; che l' impianto del seminario in Oria era una spesa inutile, essendo sufficiente per ambedue le diocesi quello di Brindisi, ed altre fandonie contro i privilegi della cattedrale Oritana.

Il Figueroa facilmente fu preso nella rete, e senza prendere alcuno informo, emanò l'ordine di sospendere immediatamente la fabbrica del seminario in Oria; ed indisse pure in Brindisi il concorso per l' arcipretura di Francavilla, che faceva parte della diocesi Oritana.

Allora il clero e i gentiluomini Oritani, messisi d'accordo, tentarono sulle prime di trattare amichevolmente coll'arcivescovo Figueroa ed informandolo della vera posizione; e mandarono in Brindisi una commissione di due dignità, di due canonici del capitolo, e due gentiluomini Oritani. Ma giunti questi in Brindisi non fu loro possibile neanco di vedere l'arcivescovo; e quindi ne vennero litigi, proteste e la decisione ferma d' intentare presso la S. Sede la lite per la canonica divisione delle due diocesi.

Nel contempo l'arcidiacono Corrado scrisse un'elegante lettera direttamente al Sommo Pontefice Gregorio III., facendola presentare da un Cardinale suo amico, e che portava la data, Uriae Kalendis Sextitis MDLXXIV, e fu di tanta efficacia che nel settembre dello stesso anno giunse da Roma un Breve Apostolico, col quale, veniva stabilito il diritto alla cattedrale oritana di aversi il proprio seminario, di sospendersi il concorso per la vacante Arcipretura di Francavilla, e chiamava in Roma *ad audiendum* l'arcivescovo Figueroa (Arch. della Curia Vescovile).

Allora la fabbrica del seminario fu presto compita e messa in ordine, e nel novembre dello stesso anno il nostro seminario fu aperto colla direzione dello stesso Arcidiacono Corrado.

Dopo circa un anno di residenza in Roma l' arcivescovo Figueroa, se ne tornò in Brindisi compreso di tanto sdegno contro gli oritani, e specie contro l' arcidiacono Corrado, che non si peritò punto manifestarlo. Ma sebbene al Corrado, nulla poteva fare per la sua intemerata condotta, per i suoi alti meriti e per le molte e possenti relazioni,

gli mancò pure ogni mezzo, perchè quando il Figueroa arrivò in Brindisi, l' arcidiacono Corrado da pochi giorni era passato a miglior vita.

Quindi, senza por tempo in mezzo, il Capitolo della nostra cattedrale di concerto coi rappresentanti dell' Università, preparati i documenti e quanto poteva abbisognare, per la canonica divisione delle due diocesi, mandarono in Roma il canonico Tesoriere D. Antonio Milizia, il quale, nel dicembre del 1577 presentò di persona alla Santa Sede la domanda per la canonica divisione delle due diocesi, e se ne tornò in Oria, affidando il regolare procedimento della lite al cardinale Montalto, che fu poi il Sommo Pontefice Sisto V.

Per la morte del Sommo Pontefice Gregorio XIII., e per altri scompigli avvenuti in Roma in quel tempo, la causa di separazione fu iniziata nel giugno del 1584, e nello sesso mese, e contemporaneamente dalla Santa Sede venne imposto all'arcivescovo Figueroa, che durante la lite non si dovesse più ingerire nel governo della diocesi oritana, alla cui amministrazione mandò immediatamente un Vicario Apostolico, che vi stette fino all'anno 1586, quando morì in Brindisi l'arcivescovo Figueroa, e il nostro Capitolo della cattedrale elesse a suo Vicario Capitolare il prelodato tesoriere Milizia, che pochi giorni prima era stato promosso alla prima dignità dell' arcidiaconato di questa cattedrale.

La Bolla di separazione canonica delle due diocesi oritana e Brindisina, fu promulgata dal Sommo Pontefice Gregorio XIV, a 10 maggio 1591. In essa venne stabilito che la chiesa di Brindisi si avesse il titolo di Arcivescovado, e siccome la sua diocesi era molto ristretta, fossero stralciati dalla diocesi di Oria, ed uniti a quella di Brindisi, i cinque villaggi di Letino, di Salice, di Levrano, di Veglie e di Guagnano; e che la città di Oria si avesse la

sua propria sede vescovile, suffraganea all' arcivescovo di Taranto, ed in compenso dei cinque villaggi distaccati, si avesse le percezioni delle decime nei territorii di Oria e di Francavilla, che la mensa di Brindisi si aveva per donazione dal principe Tancredi.

La Bolla della divisione si conserva nell' Archivio della nostra curia vescovile, e si trova pure trascritta nel volume della S. Visita di monsignor Fornari.

XI.

Diocesi Vescovile Oritana.

Divise le due diocesi, quella di Oria, benchè dimezzata dei cinque sopradetti villaggi, rimase tuttavia non punto inferiore all'altra, vuoi per il numero delle anime da reggere, vuoi per la posizione topografica molto comoda.

Essa conta tra le 12 città e villaggi di cui è formata: Oria, Francavilla Fontana, Manduria, Ceglie Messapica, Latiano, Sava, Torre S. Susanna, Erchie, Avetrana, Maruggio, Uggiano Montefusco, e Villa Castelli, col numero complessivo di oltre ad 86.000 abitanti.

La diocesi Oritana è costituita in modo, che Oria quasi al centro dei paesi, che la compongono, e che con un raggio di non oltre a 16 chilometri torno torno le fanno corona.

La cattedrale sorge sul più alto dei colli oritani, ed è un vasto e sontuoso tempio, a tre navate, di ottima architettura, ricco di stucchi, inondato di luce, condecorato da molti grandi quadri ad olio, con ricche cornici, che rappresentano la Passione di Gesù Cristo, sino alla sua Ascensione ed a quella di Maria SS. Assunta in cielo.

In essa vi ha un deposito di molte reliquie, tra le quali non poche rare ed insigni, colle rispettive autentiche.

È corredata pure di una spaziosa e magnifica sacrestia,

rivestita tutta con architettoniche spalliere, con stipi, panchi e panconе e credenze di legno di noce. È adorna di tre grandi quadri ad olio, e di ottimo pennello, con ricche cornici, e simmetrici a quelli che adornano il duomo, rappresentanti la Creazione di Adamo ed Eva, la loro caduta e cacciata fuori dall'Eden. Nella stessa si veggono pure tutti i ritratti ad olio dei vescovi ed arcivescovi, che dal secolo VIII° sino ad oggi hanno governato la diocesi Oritana.

Annesso poi alla sacristia vi ha pure il sagrario, ove i vescovi si parano pei pontificali, avente in fondo un altare con spalliera di legno di noce, ed un coretto a stalli e spalliere di legno di ciliegio.

La cattedrale per mezzo di un cavalca-via comunica internamente col seminario, ed il seminario coll'episcopio.

Nei dodici villaggi e città che compongono la diocesi di Oria, vi stanno 15 parrocchie.

I. **Oria Chiesa Cattedrale**, con parrocchia annessa, dedicata a Maria SS. Assunta in cielo. Si ha per protettore principale della città e diocesi tutta il famoso anacoreta dell'Egitto S. Barsanofio Abbate, e comprotettori minori i SS. Martiri Crisanto e Daria, S. Carlo Borromeo, ed i SS. Fratelli Martiri Cosimo, Damiano, Antimo, Leonzio ed Euprepio.

II. **Francavilla Fontana.** — Chiesa collegiata dedicata alla Madonna del Rosario, con due parrocchie, una primaria annessa alla collegiata, e l'altra filiana nella chiesa dedicata a S. Eligio. La protettrice è la Madonna della Fontana.

III. **Manduria.** — Chiesa collegiata, dedicata alla SS. Trinità, col protettore S. Gregorio Magno, e con due parrocchie, la primaria annessa alla collegiata, e l'altra filiana nella chiesa di S. Maria.

IV. **Ceglie Messapica.** — Chiesa collegiata, dedicata a Maria SS. Assunta in cielo, col protettore S. Antonio di Padova. Vi stanno due parrocchie primarie ed indipendenti

fra loro, una annessa alla collegiata, e l'altra nella bella chiesa del comprotettore minore S. Rocco.

V. **Latiano.** — Chiesa parrocchiale, collegiata ad *horem*, dedicata alla Madonna della Neve e colla protettrice S. Margarita Vergine e Martire.

VI. **Sava.** — Chiesa parrocchiale, dedicata al protettore S. Giovanni Battista.

VII. **Torre S. Susanna.** — Chiesa parrocchiale, dedicata a S. Nicola di Bari, colla protettrice S. Susanna Vergine e Martire.

VIII. **Erchie.**—Chiesa parrocchiale, dedicata alla Natività di Maria SS. colla protettrice S. Lucia Vergine e Martire.

IX. **Avetrana.** — Chiesa parrocchiale, dedicata a S. Giovanni Battista col protettore S. Biagio V. e M.

X. **Maruggio.** — Chiesa parrocchiale, protettore San Giovanni Battista e dedicata alla Natività di Maria Santissima.

XI. **Uggiano Montefusco** — Chiesa Parrocchiale, dedicata a M. SS. Assunta in Cielo, e Protettore S. Nicola di Bari.

XII. **Villa Castelli** — Chiesa Parrocchiale dedicata a S. Vincenzo de Paoli, e colla Protettrice la Madonna della Fontana.

Nella Diocesi Oritana vi sono pure sette Santuari dei quali alcuni celebri e di gran fama, perchè la Onnipotenza divina spesso in essi si manifesta visibilmente con eclatanti e strepitosi prodigi.

1. **Santuario dei SS. Fratelli Medici e Martiri** — Cosimo, Damiano, Antimo, Leonzio ed Euprepio detto alla macchia, posto lontano da Oria circa 5 kilometri da scirocco. Anticamente era Chiesa Parrocchiale di un villaggio omonimo, che nell'invasione degli Agareni nel 979 fu distrutto e raso al suolo, restando intatta la sola chiesetta parrocchiale.

Col passar degli anni addivenne un celebre santuario,

ove dal giovedì della Domenica IV^a^ dopo Pasqua per 15 giorni consecutivi da tutta la Provincia di Lecce e altre anche lontane vi concorre uno sterminato numero di gente a domandare grazie di guarigioni, che spesso ottengono istantaneamente in quel Santuario, o per ringraziare delle guarigioni precedentemente ottenute.

Verso la prima metà del secolo XVII, Monsignor Labanchi fece costruire col concorso dei fedeli una Chiesa più grande, e vi addossò alla stessa da parte di scirocco una comoda fabbrica a due piani, per abitazione del custode e del cappellano. Nel 1835 monsignor Guida aggiunse altri vasti locali per andarvi a villeggiare col seminario nelle vacanze autunnali.

Avvennero i torbidi politici del 1860 ed il Santuario di S. Cosimo alla macchia venne proditoriamente tolto al Vescovo, e dato in mano aliena. Ma venuto a reggere la nostra Diocesi il vescovo monsignor Montefusco si occupò in tutti i modi a riprendere il santuario, che era ridotto a tale stato da minacciare prossima rovina. Senza punto badare a dispiaceri, a denaro e fatiche sostenne una lunga causa amministrativamente presso il ministero, e con soddisfazione generale riuscì ad avere la sentenza di retroduzione, firmata da Zanardelli, che si trova elencata nel Volume dei documenti ed atti processuali, sistente nell' archivio di questa Curia Vescovile.

Rivendicato il Santuario, il prelodato monsignor Montefusco, vedendo che la Chiesa era ridotta in cattivo stato con diverse lesioni, e considerando che la stessa era molto angusta al gran concorso della gente, che continuamente vi accorre, pose ogni cura ad ingrandirla e quasi a rifarla del tutto. Colle spontanee oblazioni dei fedeli, versando anche denaro proprio, la ridusse allo stato in cui oggigiorno si vede. E' un maestoso tempio a tre navate, inondato di luce con sette altari e ben provvisto di arredi e parati sacri.

Il successore di monsignor Montefusco, il compianto monsignor Gargiulo, proseguì l' Opera, e colle oblazioni dei fedeli compì il frontespizio, che era rimasto dimezzato, mettendo a cima dello stesso una statua di Gesù Cristo Redentore quale omaggio del secolo XIX che in quell'anno stesso tramontava, e nel 5 maggio del 1901 ne celebrò la solenne consacrazione.

II. **Santuario della Madonna della Croce** – Attiguo al convento dei frati minori in Francavilla Fontana. E' un bellissimo tempio, di recente riattato, ed abbellito con nuovi stucchi, pitture e pavimento di marmo, a cura dei frati e colle oblazioni dei fedeli. Vi si venera un' antica e prodigiosa immagine dipinta a fresco, di Maria SS. col bambino Gesù, che tiene in mano la Croce.

Si celebra la festa nella vigilia dell' Ascenzione di G. C. e per otto giorni continui e spesso nel corso dell' anno da questa Provincia e da fuori vi accorre un numero sterminato di fedeli; ed ivi spesso si ammirano istantanee guarigioni d' infermi a vista.

III. **Santuario di S. Lucia** in Erchie, ove pure accorre nel giovedì dopo la domenica in Albis, moltissima gente dalla provincia e di fuori, e spesso si ammirano guarigioni istantanee di occhi ammalati, o quasi del tutto perduti.

IV. **Santuario di S. Maria di Galaso** in Torre S. Susanna.— È una chiesa quasi a mezzo sotterra; o meglio un vecchio e grande serbatoio di acque piovane, sotto le quali si rinvenne dipinta a fresco sul muro interno una prodigiosa immagine di Maria Santissima col Bambino Gesù fra le braccia.

V. **Santuario di Santa Maria di Cotrino** in Latiano. È una chiesa antica, posta quasi un kilometro e mezzo fuori l'abitato, dalla parte di occidente, ove vi si venera altra antica e miracolosa immagine di Maria SS. quasi quotidianamente visitata ed adorata da quei naturali.

VI. **Santuario di Maria SS. di Pasano.**— È una bella chiesa in aperta campagna, sita a cinque kilometri da Sava verso occidente. Vi si adora una immagine di Maria SS., e per la cui invocazione si sono avverati strepitosi miracoli.

VII. **Santuario di S. Pietro in Bevagna**, a circa otto kilometri ad occidente da Manduria. Di questo celebre Santuario ne abbiamo scritto nel cap. 3. di questa seconda Parte.

XII.

Vescovi che governarono la Diocesi Oritana prima dell'unione con quella di Brindisi.

Come per le diverse invasioni dei barbari, che devastarono e rasero al suolo la città di Oria, andarono sperduti i titoli della vetustà del nostro vescovado, così pure andarono perduti quei nomi dei vescovi, che dalla fondazione sino alla seconda metà del secolo ottavo governarono la nostra diocesi.

Segniamo ora il nome di quei vescovi oritani, dei quali ci son rimaste poche notizie, che governarono la nostra diocesi prima di essere unita a quella di Brindisi.

I. **Barsanofio** — Dagli scritti dell' Anonimo oritano, rapportati dai Bollandisti, e che si conservano nella Cronaca di Paterbona, rileviamo il nome di questo nostro vescovo, risuscitato da morte a vita, e consacrato vescovo di Oria dal primo vescovo e Martire di Lecce S. Oronzio e che sotto la persecuzione di Nerone, subì anche il martirio per la fede cristiana.

II. **Paolo** — Di questo nostro vescovo conosciamo soltanto il nome per essere stato il predecessore del vescovo Teodosio; e tenne la sede oritana verso l'anno 860.

III. **Teodosio** — Di questo nostro vescovo avevamo po-

che notizie ricavate da alcune iscrizioni lapidarie, e dallo antico Ufficio della Traslazione del corpo di S. Barsanofio dalla Palestina in Oria. Però, come abbiamo scritto nel cap. V. di questa seconda Parte, nel 1882 si rinvenne la vita del vescovo Teodosio, e quasi contemporaneamente fu rinvenuto nel vecchio Archivio della famosa Abbazia dei benemeriti Padri di Montecassino un altro Codice membranaceo in cui vi sta scritto il Sinodo diocesano tenuto dal vescovo Teodosio nella cattedrale oritana, *in Mense Octubrio, Ind. XIV. nempe anno 880.*

Questi due documenti li trascriviamo alla lettera in apposita Appendice (A-B), alla quale rimandiamo il lettore.

Il nostro vescovo Teodosio, coll'aureola di santo e di insigne atleta della fede cristiana, contro le bestemmie di Sozio, se ne morì in Oria nella tarda età di anni 81 e fu seppellito nella cattedrale, da lui stesso fatta costruire sulle rovine dell'antico Tempio pagano, dedicato a Saturno, che nell'anno 58 fu tramutato in cattedrale cristiana da S. Oronzio, primo martire e vescovo di Lecce.

Il vescovo Teodosio governò la sede Oritana dall'anno 870 al 900 dell' era cristiana.

IV. **Andrea** — Come dal vescovo Barsanofio sino al vescovo Paolo, antecessore del beato Teodosio passò un periodo di molti secoli, nel quale non vi ha notizia alcuna dei successivi vescovi Oritani, così dal vescovo Teodosio al vescovo Andrea per circa 84 anni vi furono certamente altri vescovi successori, di cui ignoriamo anche il nome.

Del vescovo oritano Andrea apprendiamo soltanto dal Muratori (Ann. d' Italia) che nel Cronio di Lupo Protospada, scritto dall' anno 919 in poi, si legge:

— *Anno 979 occidit Lupus Protospada Andream Episcopum Oriensem, mense Augusti* ».

V. **Marco** — Da alcune nostre antiche scritture si rileva che la nostra Sede Vescovile dal 981 sino al 995 fu go-

vernata dal vescovo Marco, col titolo di amministratore delle quattro Diocesi Oritana, Brindisina, Ostunense e Monopolitana. Anche il padre della Monaca (Lib. III° Cap. V.) dice, che nella Curia Arcivescovile di Brindisi si conserva una Bolla antica del vescovo Marco, colla firma—*Ego Marcus gratia Dei humilis Episcopus Dominator Sanctae Sedis Oyritanae, Brundusinae, Hostunensis et Monopolitanae.*

Il Vescovo Marco governò le quattro Diocesi dal 981 al 995.

VI. **Giovanni I°** — Fu questi il primo Vescovo Oritano, che assunse il titolo di Arcivescovo e Protocattedra, ed era soltanto Arcivescovo di Oria e ne abbiamo la certezza sì perchè non sta elencato nella serie degli antistiti brindisini, sì ancora perchè nell'epoca che l'Arcivescovo Giovanni teneva la sede Oritana, Brindisi si aveva il suo proprio Pastore, di nome Gregorio.

Il Papatodero (Parte III[a]), Mario Pagano (Antic. Orit.) l'Albanese (Parte III[a]) ed altri nostri scrittori rapportano una Bolla del nostro Arcivescovo e Protocattedra Giovanni I che comincia — *Ego Joannes, gratia Dei, Archiepiscopus et Protocathedra Sanctae Oyritanae Ecclesiae,* nella quale sta tre volte ripetuto—*et meos posteriores Archiepiscopos, quos in Sancta Oyritana Sede sedere debeant*—e termina *Pontificatus mei anno* XXXV.

Abbiamo pure una copia autentica, su carta pergamena di un Rescritto Imperiale, esibito dall'Arcivescovo Giovanni di Oria al Catapano Curcua, e per la morte di questo a Basilio Protospatario e Catapano d'Italia e di Sardegna datato nell'anno 1011 col quale si ordinava che « *nullus hominum audent inferre aliquam turbulentiam... Archiepiscopatu Joannis Majoris Oyrae.*

Nell'atrio del nostro Episcopio vi sta la seguente iscrizione scolpita su di un pezzo di marmo — *Joannes Archiepiscopus et Protocathedra.*

All' Arcivescovo Giovanni I° appartiene l' iscrizione posta sulla cona del Santuario di S. Pietro in Bevagna — *Joannes gratia Dei Archipiscopus et Protocathedra.*

Giovanni I° fu nominato Vescovo di Oria con Bolla di Giovanni XV° al 995 e se ne morì nel 1038.

VII.° **Leonardo** — Da varii codici sistenti in Oria e Brindisi si vede, che Leonardo, o Nardo resse la Diocesi Oritana dal 1038 al 1051 col titolo di amministratore delle quattro Diocesi, firmando sempre — *Ego Leonardus, gratia Dei Archiepiscopus, Dominator S. Sedis Oyritanae Brundusinae, Hostunensis et Monopolitanae.*

VIII.° **Eustachio** — Il secondo Arcivescovo Oritano fu Eustachio, del quale vi stava una Bolla nei nostri archivi rapportata pure da Mario Pagano, dall' Albanese e dal Papatodero, nella quale si leggeva, che esercitando il suo diritto di Metropolitano sul Vescovo di Monopoli Diodato, concedeva la riedificazione di una Chiesa.

La detta Bolla comincia — « *Anno ab Incarnatione Do-* « *mini Nostri Jesu Christi MLX°, Ind: XIII^a —Dum resi-* « *dente me Eustachius, nutri Dei Archiepiscopus Oyritanus* « *intus Civitatem Monopolim, Deo propitio anno Praesutus* « *mei* XI. *venit ad me.....* e termina — *Una cum consensu* « *Deotodi Episcopi Monopol: seu consensu Sacerdotum et* « *Levitarum — Ego Eustachius Archiepis: Oyritanus.*

Oltre la detta bolla si legge nel Cronio Cassinese, che nel 1051 era il primo anno della dominazione dell'arcivescovo Oritano Eustachio. E nello stesso Cronio (Lib. III. Capitolo XXVIII) sta detto, che nella solenne consecrazione della chiesa abbaziale di Montecassino, fatta dal sommo pontefice Alessandro II, fra gli arcivescovi e vescovi colà convenuti per la solenne circostanza, sta notato, *Eustachius Archiepiscopus Orietanus.*

Governò la diocesi Oritana dal 1061 al 1072.

IX. **Gregorio.** — Di questo arcivescovo i Brindisini

non ne fanno mensione alcuna, e non si trova annoverato nella serie degli arcivescovi Brindisini.

Noi invece abbiamo la Bolla pontificia della sua consacrazione, rapportata dai nostri istoriografi, emanata dal papa Gregorio VII, nel 1074, diretta—*Nobili Comiti et Cleris Uritanis..... Noverit dilectio vestra dilectum Gregorium, quem ad Apostolicam Sedem misistis esse per dona Sancti Spiritus consecratum ves trae saluti.*

Governò la diocesi Oritana dal 1074 al 1080 — nel tempo di Roberto Guiscardo (Calmet Cron.).

X. **Godino.** — Fu Monaco cassinese, e fu consacrato arcivescovo di Oria nel 1081.

Abbiamo un codice del 1095 in cui si legge, che l'arcivescovo Godino faceva donazione in perpetuo al monastero dei benedcttini di Aversa di una buona parte del patrimonio della mensa arcivescovile oritana; cioè la vasta Abbazia di S. Pietro in Bevagna, di Felline e di Blando, coll'obbligo a quell'abate pro tempore, che nel giorno 15 agosto d'ogni anno dovesse prestare ubbidienza nella nostra cattedrale all'arcivescovo oritano pro tempore, pagando allo stesso ogni volta uno scudo di oro. Il detto codice porta la firma dell'arcivescovo Godino e di un certo Ugo d'Arenga per parte del suo signore il principe Boemondo. (Pagano, Albanese, Papatodero Lombardi).

Il Beatillo (Libro I. Cap. IX.) scrive, che nel 14 marzo, giorno di venerdì, dell' anno 1097, l' arcivescovo oritano Godino si recò in pellegrinaggio in Bari a venerare il sacro corpo di S. Nicolò, arcivescovo di Mira, colà da pochi giorni trasferito.

Fu appunto nel tempo che l'arcivescovo Godino governava la nostra diocesi oritana che si cominciò a tentare l'unione delle due diocesi oritana e brindisina sotto la reggenza di un solo arcivescovo. Da più tempo i brindisini pretendevano, che la chiesa arcivescovile primaria fosse

stata quella di Brindisi, e che quella di Oria era stata sempre a quella di Brindisi soggetta, ma giammai era loro riuscito di appagare le loro pretenzioni. Colsero intanto l'occasione propizia dei torbidi, che in quell'epoca molestavano la S. Sede, e col favore del conte di Puglia Goffredo, e della di lui moglie la contessa Sighelgalda, ottennero quanto da molto tempo agognavano. Poichè senza precedenti, e quasi all'impensata, dal sommo pontefice Pasquale II, venne emanata una Bolla, colla quale ordinava all' arcivescovo Godino di trasferire immediatamente in Brindisi la Sede vescovile con la stabile dimora, comecchè quella e non Oria era la vera sede metropolitana.

A questa Bolla, si oppose apertamente l' arcivescovo Godino, facendo noto, che le assertive di quei di Brindisi eran false ed ingiuste; e che la sede oritana si aveva titoli e documenti in contrario evidenti ed inconcussi. Che anzi l'arcivescovo Godino era tanto persuaso sull' evidenza del fatto che non solo non dette esecuzione alla Bolla Pontificia, non solo non lasciò punto la sua dimora in Oria, ma neanco smise la sua firma *Archiepiscopus Oyritanus.*

E la S. Sede, dopo quanto l'arcivescovo Godino aveva rapportato, non solo non comminò pena alcuna contro lo stesso per la opposizione agli ordini dati ma neanco insistè punto per darsi esecuzione alla Bolla.

L' arcivescovo Godino governò la diocesi oritana per circa 19 anni, cioè dal 1081 sino al 1099; e se ne morì in Oria.

XIII.

Arcivescovi che governarono la Diocesi Oritana unita a quella di Brindisi.

La Bolla di Pasquale II, fu eseguita dall'arcivescovo successore a Godino, ed in questa circostanza la S. Sede prescrisse, che ogni arcivescovo prima di prendere possesso della Sede oritana, dovesse firmare una nota di patti e condizioni, e prestare giuramento di mantenere saldi i diritti di ciascuna chiesa e l'eguaglianza fra le stesse (Arch. Curia Vescov.)

Rapportiamo ora l'elenco degli arcivescovi che governarono le due diocesi unite.

I. **Baldovino** — Fu questi il primo che prese la carica di arcivescovo brindisino ed oritano, dando esecuzione alla Bolla del Papa Pasquale II. Governò con saggezza e prudenza le due diocesi, per pochi mesi, e se ne morì in Brindisi. Fu arcivescovo dal 1100 al 1101.

II. **Nicolò** — Era cardinale di santa chiesa, e con Bolla del papa Pasquale II, nel 1102 fu nominato arcivescovo oritano e brindisino. Governò le due diocesi per due anni e pochi mesi, e se ne morì in Brindisi nel 1104.

III. **Guglielmo I.** — Fu di nazione francese e fu promosso all' arcivescovado dal Papa Pasquale II con Bolla del 1105, e morì nel 1116.

IV. **Giuliano** — Fu promosso all' arcivescovado con Bolla del sommo pontefice Gelasio II, e governò per pochi mesi, essendo stato eletto nel 1118 e se ne morì in Brindisi nel 1119.

V. **Bailardo** — Fu cardinale romano. Il Della Monaca scrittore brindisino, dice che quest'arcivescovo fu mandato a reggere le due diocesi per le vive e ripetute istanze della vedova contessa Sighegalda, e dal di lei figlio il conte

Tancredi II. Governò le due diocesi per circa venti anni essendo stato eletto nel 1122 con Bolla del Papa Callisto II, e morto in Brindisi nel 1142.

VI. **Lupone** — Di quest'arcivescovo se ne fa menzione nelle seconde Lezioni della seconda Traslazione del corpo del nostro protettore S. Barsanofio, dalla cripta del Beato Teodosio, fuori Porta Ebrea nell'antica nostra cattedrale. Fu promosso all'arcivescovado delle diocesi oritana e Brindisina nel 1144 con Bolla del sommo pontefice Lucio II, e morì nel 1173.

VII. **Guglielmo II.** — Successe all'arcivescovo Lupone nell'anno 1173 con Bolla del pontefice Alessandro III, e morì nel 1181

VIII. **Pietro I.** — Fu promosso all'arcivescovado con Bolla del papa Celestino III nel 1182, e morì nel 1195.

IX. **Girardo** — Successe a Pietro I, nel 1196 con Bolla del papa Celestino III, e morì nel 1215.

X. **Pellegrino I.** — Fu l'arcivescovo che trattò con l'imperatore Federico II, lo Svevo, per il trasloco della cattedrale dal sito ove fu fatta edificare dal vescovo Teodosio, e riedificarla nell'angolo sud-est dell'antica Acropoli dei cretesi. Venne stabilito che l'arcivescovo Pellegrino cedeva il luogo e dava facoltà all'imperatore di far demolire la quasi dirupata cattedrale, ed edificare il suo castello; e l'imperatore dava il suolo, concorreva in parte alle spese di erezione della nuova cattedrale; e donava in perpetuo alla mensa arcivescovile oritana la ridecima sulle decime che esigeva il governo nel territorio di Oria e dei Casali di Pazzano, di Caseveteri, del Salvatore e di Casalino.

Quest'arcivescovo fu promosso nel 1216 con Bolla del papa Onorio III, e se ne morì nel 1226.

XI. **Pietro II. di Bisignano** — Nel 1227 venne promosso all'arcivescovado oritano e brindisino con Bolla del sommo pontefice Gregorio IX, e morì nel 1237.

XII. **Pietro III.** — Fu promosso nel 1239 con Bolla dello stesso pontefice Gregorio IX, e se ne morì nel 1262.

XIII. **Pellegrino II.** — Fu promosso all'arcivescovado nel 1264 con Bolla del sommo pontefice Urbano V., e se ne morì nel 1287.

XIV. **Adenolfo** — Si ebbe la nomina di arcivescovo dal re Carlo II., e confirmato con Bolla del pontefice Nicolò IV. Se ne morì nel 1295 dopo di avere governato per 7 anni.

XV. **D. L. de Jaffis** — Di questo nostro arcivescovo ne ignoriamo il nome, e non lo troviamo elencato nella serie degli arcivescovi brindisini. Però da alcune carte antiche, che si conservano nell' archivio di questa curia vescovile, si ricava che D. L. de Jaffis fu successore dell'arcivescovo Adenolfo, che venne a reggere le due diocesi nel 1302, e che se ne morì in Oria il 1303.

Nell'antica cattedrale oritana vi stava il suo sepolcro in marmo colla seguente iscrizione:

D. L. de Jaffis Archiepiscopus Uritanus et Brundusinus hoc jussit fieri P. P. anno CIↃCCCIII Ind. XIV. *Doctor Theologiae Logicae et Philosophiae Messanal natus de Jaffis cognominatus.*

XVI. **Andrea II.** — Nacque in Capua e fu prete secolare. Nel 1305 con Bolla del sommo pontefice Bonifacio VIII, venne promosso all'arcivescovado oritano e brindisino, e se ne morì nel 1310.

XVII. **Bartolomeo** — Con Bolla di promozione del papa Clemente V, venne a reggere le due diocesi nel 1311 e morì nel 1320.

XVIII. **Beltrando** -- Di nazione francese, fu uomo dotto e prudente e dal re Roberto di Angiò venne annoverato fra i consiglieri di corte. Fu promosso all' arcivescovado oritano e brindisino nel 1322 con Bolla del pontefice Benedetto XII, e morì nel 1335.

XIX. **Guglielmo III.** — Fu promosso all'arcivescovado oritano e brindisino nel 1337, e se ne morì nel 1342.

XX. **Giraldo** — L'Albanese rapporta, che al suo tempo si conservava nell'archivio municipale di Oria il regio decreto col quale la regina Giovanna I, lo nominava arcivescovo di Oria e di Brindisi, ed era diretto al potestà ed al popolo oritano, e fu pure uno degli arcivescovi che consacravano la chiesa di S. Chiara in Napoli.

Fu consacrato con Bolla del papa Clemente VI, nell'anno 1342, e morì di peste in Napoli nel 1347.

XXI. **Giovanni II.** — Nacque nella città di Salerno, e nel 1348, con Bolla di Clemente VI, fu traslocato dalla sede di Corfù all'arcivescovado oritano e brindisino, e se ne morì nel 1352.

XXII. **Bernardino** o Pino, nacque nella Liguria e fu frate minore di S. Francesco d'Assisi. Nel 1353, con Bolla del pontefice Innocenzo III., fu promosso all'arcivescovado oritano e brindisino, e se ne morì nel 1377.

XXIII. **Martino** o Marino — Nacque in Taranto. Nel 1378 con Bolla di papa Urbano VI, fu promosso all'arcivescovado oritano e brindisino. Visse sino al 1381.

XXIV. **Riccardo** — Fu promosso all'arcivescovado oritano e brindisino nel 1383 con Bolla dello stesso pontefice Urbano VI, e se ne morì nel 1408.

XXV. **Vittore** o Vittorio — Fu arcidiacono della cattedrale di Castellaneta, e fu promosso all' arcivescovado oritano e brindisino con Bolla del papa Gregorio XII, spedita da Gaeta a 15 settembro 1409. Governò per pochi giorni, perchè se ne morì verso la fine del mese di ottobre dello stesso anno.

XXVI. **Paolo** — Era canonico della Basilica vaticana e chierico della Camera Apostolica. Fu promosso all'arcivescovado oritano e brindisino con Bolla dello stesso pon-

tefice Gregorio XII, spedita pure da Gaeta a 20 marzo del 1410, morì in Oria il 22 aprile 1423.

XXVII. **Pirro** o Pietro — Ebbe i natali in Nardò dalla nobile famiglia Sambiasi. Si ebbe l'arcivescovado oritano e brindisino con Bolla del sommo pontefice Martino V, nel 1424, e se ne morì nel 1425.

XXVIII. **Goffredo** — Nacque in Monopoli e nel 1426 fu promosso all'arcivescovado oritano e brindisino nel 1426 con Bolla dello stesso pontefice Martino V. Morì nel 1463.

XXIX. **Francesco de Arenis** — Di nazione portoghese fu priore dell'insigne Basilica di S. Nicola di Bari.

Nel 1465 il sommo pontefice Paolo II, lo promosse all'arcivescovado di Oria e di Brindisi; e per essere uomo molto esperto nel governo e nelle armi il re Ferrante I d'Aragona lo nominò preside e vice re delle due provincie di Bari e di Terra d'Otranto. Il de Arenis partì da Oria colle truppe regie, comandate dal principe ereditario D. Alfonso duca di Calabria, che si portarono in Otranto per cacciar via i Turchi, che colà stanziavano, e molto si segnalò per espertezza di comando e per valore. In Otranto si ebbe la delegazione dal pontefice Sisto IV, per raccogliere i corpi dei santi martiri Idruntini per oltre un anno rimasti inumati sul Colle della Minerva, ove subirono il martirio, e di depositarli in quell'illustre cattedrale, e munirli di autentica.

Governò le due diocesi per circa 19 anni; e se ne morì nel 1484.

XXX. **Roberto Pisciciello.** — Nacque in Napoli e fu prete secolare. Nel 1845 con Bolla del pontefice Sisto IV, fu promosso all'arcivescovado oritano e brindisino, Da carte antiche, che si conservano nell'archivio di questa curia vescovile si rileva, che era pure amministratore della chiesa di Mottola. Morì nel 1512, ed il Capitolo della nostra

cattedrale nominò il suo vicario capitolare in persona del canonico tesoriere D. Matteo Morrone.

XXXI. **Domenico Indiacques.** — Fu di nazione spagnuola. Nel 1512 con Bolla del pontefice Giulio II, fu promosso all'arcivescovado di Oria e di Brindisi. Morì nel 1518 nel giorno 22 settembre, ed il Capitolo oritano nel giorno 22 nominò il suo vicario capitolare in persona dell'arcidiacono D. Lorenzo Armenucci.

XXXII. **Gian Pietro Carrafa** da famiglia patrizia e fu promosso all'arcivescovado oritano e brindisino, traslocato dal vescovado di Chieti negli Abruzzi con Bolla del pontefice Leone X, nel 1519, per nomina fatta dal re Carlo V.

Non venne in diocesi, come si rileva da alcune sue lettere al clero e popolo oritano; come pure da un rescritto di Carlo V, datato a Barcellona nel 27 aprile 1519, col quale si ordina alla diocesi oritana di prestare ossequio ed ubbidienza al canonico D. Giovanni Perez, qual vicario generale e procuratore del rev.mo arcivescovo D. Gian Pietro Carrafa.

Questo insigne arcivescovo governò per mezzo del suo vicario generale canonico Perez per poco più di un anno, e poi per umiltá e desiderio di vita tranquilla nell' anno 1520 fece formale rinunzia alla S. Sede.

Ma Iddio lo volle sempre più innalzare, perchè rinunziato appena l' arcivescovado, lo stesso sommo pontefice Leone X, lo insignì colla porpora cardinalizia; e nel seguente conclave fu elevato al sommo onore del pontificato romano, col nome di Paolo III.

XXXIII. **Girolamo Alcandro.** — Studiò in Padova ed in Parigi, ed addivenne dotto nelle scienze, e peritissimo nelle lingue, latina, greca ed ebraica, e tanto da essere appellato trilingue. Fu bibliotecario nel Vaticano, ed amico intimo del nostro arcidiacono Q. M. Corrado.

Nel 1520 fu proposto all'arcivescono di Oria e di Brin-

disi dall' imperatore Carlo V, e confermato con Bolla del sommo pontefice Leone X.

Ricevuta in Roma la consacrazione episcopale lo stesso sommo pontefice lo mandó suo delegato presso lo stesso imperatore Carlo V, poscia presso il re di Francia, e poi presso la repubblica di Venezia.

Compiute con lode le delegazioni, il cardinale Aleandro se ne partì da Roma per venirsene in diocesi, ma percorsa appena la metà del viaggio, fu sopraggiunto dai delegati del papa, che gli partecipavano la sua ascenzione alla sacra porpora col titolo di S. Crisogono, per cui ritornò in Roma.

Si conserva tuttora nell'archivio di questa curia vescovile una lettera autografa del cardinale Girolamo Aleandro, datata nel 1521, e diretta al potestà di Oria Luzio Milizia, eolla quale gli partecipa la sua promozione al cardinalato, e ringrazia l'università di Oria per i molti attestati di affetto e di sommissione, addimostratigli.

Tornato a Roma il Santo Padre lo mandò, insieme agli altri due cardinali Ferrerio e Simonetta, nella città di Vincenza per disporre e preparare quanto poteva occorrere per la convocazione del Concilio Eucumenico, che poi fu tenuto nella città di Trento.

Il cardinale Aleandro per mezzo del suo Vicario Generale governò la nostra Diocesi per circa anni 10, e se ne morì in Roma nel gennaio 1542. A 21 febbraio dello stesso anno il nostro capitolo elesse Vicario Capitolare l' Arcidiacono D. Lorenzo Armenucci.

XXXIV.° **Francesco Aleandro** — Fu questi nipote al predetto cardinale, e gli successe nell' Arcivescovado con Bolla del Sommo Pontefice Paolo III.° nel 1543. Questo Arcivescovo, parte per le false insinuazioni avute, parte per la indole dispotica e turbolenta, se ne venne in Oria con animo deliberato di non giurare e firmare i patti di mantenere e rispettare l'eguaglianza tra le due Diocesi, come

avevano fatto i suoi predecessori. Per quanti mezzi si adoperarono l' Arcivescovo si mantenne duro a non prestare il giuramento ed apporre la sua firma; ed allora gli oritani si resero più duri e decisi a negarli il possesso; fino a chiudergli in faccia le porte della città.

Allora da ambe le parti avvennero ricorsi e vive proteste presso la Santa Sede; e la conseguenza fu che l'Arcivescovo Aleandro contro sua voglia dovè firmare e giurare i patti prescritti, pria di prendere il possesso di questa Diocesi.

L' opposizione avuta dagli oritani, e la firma forzata furono troppo ostiche al prepotente Arcivescovo; e sebbene gli oritani stessero sempre sull' attenti, l' Aleandro non lasciava occasione alcuna per vessarli e contradirli.

Fu allora che gli oritani cominciarono a raccogliere titoli e ragioni per avanzare domanda alla Santa Sede per la divisione canonica delle due Diocesi e togliersi così di dosso il capriccioso dispotismo di quei di Brindisi, ma quando ogni cosa era già disposta e pronta, l' arcivescovo Aleandro se ne morì in Brindisi ai 3 dicembre 1560; e nel giorno 7 dello stesso mese ed anno, il Capitolo cattedrale di Oria elesse il suo Vicario Capitolare in persona del cantore D. Federico Oggiano.

XXXV.° **Gian Carlo Bovio** — Ebbe i suoi natali in Brindisi da nobile e ricca famiglia bolognese. Giovanissimo fu promosso dalla S. Sede al vescovado di Ostuni. Intervenne nel Concilio Tridentino, ed in quelle adunanze si contradistinse per soda dottrina e vaste cognizioni, e da quei Padri gli fu affidata la traduzione dal greco in latino delle opere di S. Gregorio Nazianzeno; che mandò a fine con lode.

Nel 1560 per nomina del Re Filippo II° e con Bolla del sommo Pontefice Pio IV.° fu promosso all' arcivescovado Oritano e Brindisino.

Questo illustre Arcivescovo per quasi due anni dimorò in Brindisi, ma poi per le varie pretensioni e dissapori, avute da quei naturali, se ne venne in Oria.

Trovato quest' episcopio quasi diruto per la incuria dei suoi predecessori, a proprie spese lo rifece quasi dalle fondamenta, lo allargò con quattro altre maestose stanze, le quali fece decorare con pregiate pitture da due discepoli del celebre Raffaello. Adornò pure la cattedrale con pitture e corredò la sacristia di arredi e vasi sacri (Arch. della curia vescovile).

Sul fronte del nostro episcopio si vede, scolpito su pietra selce il suo stemma, e la seguente iscrizione su marmo bianco:

Joannes Carolus Bovius de Domo Bononiensi Archiepiscopus Uriae et Brundusii Ecclesia Uritana in pristinam dignitatem. Archiepiscopalem dignitatem renovata has haedes state collapsas aut bello dirutas sumptibus propriis a funvetudamentis sibi successeribusque suiis in area vetere conservandae antiquitatis causa restituit.

Questo dotto e benemerito arcivescovo venuto a conoscenza che gli oritani erano sulle mosse di adire la Santa Sede, per iniziare la causa canonica della separazione della diocesi oritana da quella di Brindisi, anzichè dissuaderli, sempre più l'incoraggiò; che anzi egli stesso volle esaminare e coordinare le ragioni, i documenti ed i titoli per potere iniziare la lite.

Nel frattempo l'arcivescovo Bovio per affari suoi si portò in Ostuni, ove era stato precedentemente vescovo, e dopo pochi giorni di sua dimora colà, venne inaspettatamente preso da ardentissima febbre, la quale, benchè ancor giovane di anni 49 non compiti, lo spense. Il suo cadavere, per ordine espresso nel suo testamento, venne trasportato in Oria, ove a spese dell' Università e fra il generale compianto venne tumulato nella chiesa cattedrale,

Nell'antico Duomo si vedeva il suo sontuoso sepolcro in marmo colla di lui statua a grandezza naturale, e vestita cogli abiti pontificali, e aventi le seguenti iscrizioni:

A destra — *Joannem Carolum Bovio de sanguine clarum — virtutis paupertatis literaeque patronum — Brundusium genuit nutrivit Bononia docta — Hostunium rapuit tumulum nunc Uria condit.*

Di fronte — *D. O. M. — Joan. Carolo Bovio Andreae filio Bononiensi — morum pietatis justitiae doctrinarum linguarum veterum cultori — qui minori Pontificatu Astunei — Concilium Orbi terrarum Tridenti — Majori pontificatu Uriae Brundusii integerrime gesto — et Uritana Civitate ex multorum iniuris in pristinam dignitatem Archiepiscopalem restituta — rebus omnibus et vita sanctissime perfunctus — H. S. P. — Vixit an.* XLVII *ses:* X *dies* XV.

A sinistra — *Ordo et populus uritanus — Pontifici Sanctissimo — Patronique suo optmo et benemerenti — cum suis et bonorum omnium lacrumis — Fecit — Anno Domini* MDLXXI.

Monsignor Bovio morì a 8 settembre 1570, e nel giorno 12 dello stesso mese il Capitolo nominò il Vicario capitolare in personn dell'Abate D. Francesco Milizia.

XXXVI. **Bernardino Figueroa** — Di nazione spagnuolo, fu promosso all'arcivescovado di Oria e di Brindisi nell'anno 1572 con Bolla del sommo pontefice Gregorio XIII.

Fu uomo dotto, ma di buona fede e credulone, e quindi ingannato dalle false e maligne insinuazioni di quei di Brindisi, cominciò ben presto a maltrattare la diocesi oritana. Gli dissero che la spesa per la costruzione del seminario in Oria era inutile, bastando quello di Brindisi per ambedue le diocesi; che mal si comportava col tenere in Oria un vicario generale, indipendente dalla curia di Brindisi, perchè la sede principale era in Brindisi, e tante altre maligne informazioni.

Quindi l'arcivescovo Figueroa emanò presto l'ordine di sospendere la fabbrica del seminario dei chierici, ed indisse in Brindisi il concorso per la vacante Arcipretura di Francavilla, che apparteneva alla diocesi oritana. Gli oritani cercarono sulle prime trattare bonariamente coll'arcivescovo, ed elessero una commissione di canonici e sacerdoti capitolari per recarsi in Brindisi ed informare l'arcivescovo sul vero stato delle cose. Ma arrivati in Brindisi, fu per loro tempo perduto, perchè non riuscì loro avvicinare l'arcivescovo e neanche vederlo.

Allora l'arcidiacono Quinto Mario Corrado scrisse una lettera al sommo pontefice Gregorio XIII, col quale era in relazione di amicizia, nella quale lettera espose a nome del clero e del popolo oritano, quanto stava arbitrariamente l'arcivescovo Figueroa operando contro la diocesi oritana.

La S. Sede, prese immediatamente informazioni, e trovato vero l' esposto ordinò tosto al Figueroa non solo non opporsi all'erezione del seminario dei chierici in Oria; non solo che il concorso della vacante Arcipretura di Francavilla si tenesse in Oria, ma ancora lo chiamò di persona in Roma *ad audiendum verbum.*

L' Arcivescovo Figueroa stette per oltre un anno in Roma, ed al suo ritorno in Brindisi si mostrò molto adirato contro gli oritani, e specialmente contro l'Arcidiacono Corrado. Ma a nulla valse il suo risentimento addimostrato perchè l' Arcidiacono Corrado, oltre di essere intangibile per la sua illibata condotta, per la sua famosa dottrina, per i suoi alti meriti, e per le estese e possenti relazioni, pochi giorni dopo che il Figueroa fosse tornato in Brindisi era già passato a miglior vita, e gli oritani avevano già mandato in Roma l'abbate tesoriere D. Francesco Milizia a presentare al S. Padre la domanda accompagnata da titoli e documenti per la canonica disunione delle due Diocesi.

Dopo qualche mese fu iniziata la lite e la S. Sede ordinò all' Arcivescovo Figueroa, che durante la causa di separazione, non più si occupasse dell'amministrazione della Diocesi Oritana, e mandò in Oria un amministratore apostolico, il quale dimorò in questo Episcopio fino al novembre del 1558, quando avvenne in Brindisi la morte dell'arcivescovo suddetto, che fu appunto l'ultimo che governò le due Diocesi Oritana e Brindisina.

Il Capitolo della Cattedrale Oritana elesse immediatamente il suo Vicario Capitolare, l'Abbate D. Francesco Milizia, il quale pochi mesi prima era stato promosso direttamente dalla Santa Sede alla prima dignità dell'Arcidiaconato della Cattedrale Oritana.

XIX.

Vescovi Oritani dopo la separazione da Brindisi

La Bolla della separazione canonica della Diocesi Oritana da quella da Brindisi fu emanata dal sommo Pontefice Gregorio XIV, a 10 maggio 1591.

I° **Vincenzo del Tufo** — Fu questi il primo vescovo Oritano dopo che Oria fu separata da Brindisi. Fece parte della Congregazione Regolare dei chierici R. di S. Gaetano Tieni e fu molto istruito nelle scienze sacre e nelle lettere. Tenne con lode diverse ed importanti cariche nel suo Ordine, e per ben due volte fu Visitatore delle due Provincie di Roma e di Firenze.

Nel 1596 con Bolla del Pontefice Clemente VIII, fu promosso al Vescovado di Oria.

Appena ricevuto la consacrazione Episcopale se ne venne in Oria, e per la sua dottrina, per la sua giustizia, e per le sue ottime qualità personali, ben presto si accattivò l' amore e la stima generale.

Modificò ed abbellì l'Episcopio, e provvide di arredi e vasi sacri la Cattedrale.

Governò la Diocesi Oritana per circa quattro anni, passando a miglior vita nel 22 settembre 1600, e fu seppellito nell' antica nostra cattedrale.

II.° **Lucio Fornari** — Nacque da nobile e ricca famiglia brindisina e con Bolla del Pontefice Clemente VIII° nel 1601 venne promosso al Vescovado Oritano.

Questo vescovo dotto e molto esperto nel governare faticò molto a riordinare l'intiera Diocesi e a raffermare i beni ecclesiastici.

Il grosso volume della S. Visita Pastorale, che si conserva nell'Archivio di questa Curia Vescovile fu ritenuto sempre qual prontuario di notizie certe, e qual norma di ottimo governo episcopale.

Fra le tante e diverse cure per l'intiera Diocesi addimostrò pure un vivo impegno di sempre più abbellire la sua Cattedrale. Rifece con scelti marmi l'Altare Maggiore trasportandolo dal fondo del coro immezzo al Presbitero. Ammirando le molte Reliquie Insigni che si conservano nel nostro Duomo, fece scolpire in legno molte statue a mezzo busto, spalmate d' oro di zecchino, e nel petto di ciascuna fece incastonare una teca di metallo, avente la reliquia del Santo, che raffigura. Per conservare le dette statue fece erigere, attaccata al Duomo una ben vasta e sontuosa cappella, con apposite nicchie, ed in fondo vi eresse un maestoso altare di marmo, dedicandolo al nostro Protettore S. Barsanofio, ed al principe di Oria, S. Carlo Borromeo.

Questa sontuosa cappella monsignor Fornari non giunse a vederla compiuta, perchè nel mese di settembre del 1618 passò a miglior vita, e fu sepolto in un sontuoso sepolcro eretto nella stessa cappella delle reliquie.

III. **Gian Domenico Ridolfi** — Nacque in Napoli e fu chierico teatino. Dimorando in Roma gli fu profetizzato il Vescovado da S. Filippo Neri; e nel 1619 con Bolla del Sommo Pontefice Paolo V, fu promosso al Vescovado di Oria.

Governò la nostra diocesi per circa 11 anni e se ne morì in Napoli nel 1630.

IV. **Marco Antonio Parisi** — Fu prete secolare della città di Squillace nella Calabria e fu dotto nelle lettere latine e greche, e nella teologia. Per alcuni anni dimorò in Madrid da cappellano del Re Filippo II, da cui fu nominato e confirmato con Bolla del Pontefice Urbano VIII, al Vescovado Oritano nel 1631.

Fu un vescovo dotto, esemplare ed acerrimo difensore delle immunità ecclesiastiche. Corredò la cattedrale di molti arredi sacri, ed instituì legati di messe a favore del Capitolo da celebrare nella cappella ove si conservava l' antichissimo e prodigioso Crocefisso a grandezza naturale, e che tuttora si vede appeso nella retrostanza del sacrario.

Ingrandì pure l' Episcopio con nuove fabbriche, e se ne morì in Oria nel 1649.

V. **Raffaele Palma** — Nacque in Napoli e fu frate dei Minori Conventuali di S. Francesco d' Assisi, Maestro in Sacra Teologia, e per molti anni tenne floridissima scuola in Roma ed in Napoli. S. Giuseppe da Cosentino, di cui era amico e confidente gli profetizzò il Vescovado, e si ebbe fama di valente oratore.

Nel 1650 con Bolla del sommo Pontefice Innocenzo X, fu promosso al vescovado Oritano, e dopo di aver con zelo e saggezza governato la nostra diocesi per circa 23 anni se ne morì in Napoli nel 5 marzo del 1674, e fu deposto nella cappella gentilizia della sua famiglia nella chiesa di S. Severino dei padri cassinesi.

VI. **Carlo Cozzolino** — Ebbe i natali in Cosenza da ricca e nobile famiglia, e fu molto versato nelle scienze sacre, e specialmente nel dritto canonico.

Tenne con lode la carica di Vicario Generale prima presso il vescovo di Mazzara e poi presso l' arcivescovo di Palermo.

Per nomina di Carlo III, e con Bolla del Papa Innocenzo III, fu promosso al vescovado Oritano, di cui prese possesso a 22 gennaio 1675.

Per la sua dottrina e prudenza, per le sue eccellenti doti di animo, e per la sua carità verso dei poveri si acquistò l' amore e la stima in tutta la Diocesi.

Resse la sede Oritana per circa 15 anni, e nel 1690 fu traslato al vescovado di Sorrento.

VII. **Tommaso Maria Francia.** — Nacque in Paola della Calabria, e fin da giovanetto abbracciò lo stato religioso fra i padri domenicani.

Tenne per molti anni nel suo ordine la scuola della filosofia e della teologia, e per la sua dottrina si acquistò fama di profondo teologo.

Nel 1690 con Bolla del Sommo Pontefice Alessandro VIII, fu promosso al vescovado Oritano.

Governò la nostra diocesi per 19 anni, e si contradistinse per la sua bontà e saggezza, per affabilità e per la sua munificenza verso i poveri.

Corredò la cattedrale con nuovi arredi e vasi sacri, e lasciò per testamento la suppellettile, il suo denaro, e la sua non poca argenteria, parte al suo successore, e parte al capitolo della cattedrale.

Se ne morì in Oria nel 1719.

VIII. **Gian Battista Labanchi** — Ebbe i suoi natali in Maratea della Basilicata dalla nobile famiglia dei baroni di Montecucco.

Fu sacerdote secolare, e fornito di soda dottrina, d'il-

libati costumi, e di somma carità verso i poveri, dottore nell' una e l' altra legge, e professore di teologia.

Nel 1720, con Bolla del Pontefice Innocenzo III, fu promosso al Vescovado Oritano.

Venuto in diocesi per le sue ottime prerogative ben presto si acquistò l' affetto, la stima, ed il rispetto della intera diocesi; ma per la sua apostolica franchezza nel combattere il mal costume, pel suo zelo nel depurare la diocesi dai vizi ed abusi, per la sua saldezza contro la prepotenza e la corruzione si attirò pure l'odio di alcune famiglie di oritani, francavillesi e della diocesi, con a capo il famoso principe di Francavilla Michele III, Imperiali.

Questi disgraziati mal soffrivano il fermo e giusto governo del Labanchi, e prendendo motivo dalla giusta richiesta del Vescovo di aver la sua parte delle suppellettili argenteria e denaro, lasciatogli per testamento dal suo predecessore, che per opera di alcuni perversi e prepotenti era stato ripartito e distratto, intentarono contro il Labanchi una nefanda ed accanita persecuzione ad oltranza.

Con sfacciate calunnie, con satanniche astuzie, e con vigliacca prepotenza ridussero il povero vescovo ad allontanarsi da Oria, e ritirarsi nel convento dei padri Minori Conventuali in Torre S. Susanna.

Nel frattempo ottennero dalla S. Sede di venire in Oria un delegato per inquirere sulla verità dei fatti, e per segrete insinuazioni ed influenze fu mandato un certo Abbate Venditti, uomo d' animo perverso ed in tutto deferente al principe Imperiali. Costui appena arrivato in Oria, senza punto prendere conoscenza del vero stato delle cose, senza interloquire e neanco vedere il vescovo, ordinò che questi benchè infermo, e sotto i calori cocenti del sollione uscisse immediatamente fuori dalla diocesi. L' operato del Venditti fu tanto deplorevole, che fu giocoforza essere deposto e richiamato. Venne un secondo delegato, cognominato La

Gatta, il quale non tardò molto ad essere abbindolato ed attirato da quella schiuma di ribaldi, capitanati dal prepotente Imperiali.

Basta dare un sguardo ai due memoriali in stampa per veder fatti e soprusi da far raccapricciare. Basta svolgere i diciannove volumi in foglio spiegato che si conservano nell' Archivio Vescovile di questa Curia, che si veggono, si toccano con mano per restare esterrefatti ed indignati.

Monsignor Labanchi fu un ottimo e santo vescovo, fornito di soda dottrina, di costumi illibati, di somma rettitudine e giustizia, e di esimia carità verso i poveri, ed anche verso i suoi stessi nemici. Fu un vescovo tetragono contro l' ingiustizia ed il mal costume, e vittima innocente della prepotenza.

Dagli atti processuali, da tutti gli scrittori coevi, da molti vescovi e cardinali di quel tempo, monsignor Labanchi, venne designato qual *Novello Giobbe, qual martire del proprio dovere, qual vittima dell' altrui prepotenza, malignità di animo e corruzione.*

Monsignor Gian Battista Labanchi se ne morì in Mesagne, in concetto di santità, nel 23 luglio 1746, e fra il generale compianto e con sontuosi funerali, fu deposto nel soccorpo di quell' insigne Collegiata in luogo appartato, innanzi al quale per moltissimi anni fu mantenuta accesa notte e giorno una lampada a cura di quei fedeli.

IX. **Castrense Scaja** — Fu prete della chiesa di Marano in Terra di Lavoro, e per molti anni tenne con lode la cattedra di filosofia nella regia università di Napoli. Con nomina del Re Carlo III, e con Bolla del sommo Pontefice Benedetto XIV, fu promosso al Vescovado Oritano nel dicembre del 1746.

Nel gennaio del 1747 se ne venne in Diocesi, e con molta saggezza e prudenza si occupò tosto a rimettere in

ordine la diocesi, scompigliata dalla lunga e perfida persecuzione contro il suo santo predecessore.

Congiunse con nuove fabbriche il seminario coll' Episcopio da cui per lo innanzi era diviso, e vedendo che la Cattedrale per la sua vetustà minacciava imminente ruina dal gennaio del 1750 ne ordinò e fece eseguirne la demolizione.

A menare innanzi la nuova costruzione dell' attuale cattedrale non bastando il denaro da lui elargito e dai fedeli, regalò alla regina Amalia, moglie del Re Carlo III, due magnifiche colonne di marmo verde antico della vecchia cattedrale, ricercate dal Re per la cappella Regia di Caserta, per le quali n' ebbe in compenso ducati 8000 pari a lire 34,000. Con questo denaro monsignor Scaja menò innanzi la fabbrica della nuova cattedrale, ma non ebbe il piacere di vederla menata a termine.

Affetto dalla idropisia nel settembre del 1755 si recò in Napoli per farsi curare, ove dopo circa un mese se ne morì: e fu deposto nella chiesa dei Padri Somaschi.

X. **Francesco Antonio De Los Reyes** — Fu di origine spagnuola e nacque in Brindisi da nobile famiglia. Fu dottore in sacra teologia e nell' uno e l' altro Dritto; e benchè giovanissimo venne promosso alla dignità di tesoriere in quella cattedrale.

Per più anni sostenne con lode la carica di vicario generale, prima in Oria nel tempo del vescovo Labanchi, e poscia nel 1747 in Gallipoli.

Nel 1756 fu promosso al Vescovado Oritano con bolla del Sommo Pontefice Benedetto XIV. Venuto in diocesi colle sue ottime qualità e saggezza ben presto si acquistò la stima e l' affetto generale.

Proseguì e menò a termine la cattedrale, erogando di proprio annui Duc. 300, pari a lire 1275 durante la fabbrica.

Comprò l' organo, che tuttora si vede sul coro, come

dall' abbate Carbone acquistò tutti i quadri della Passione che adornano il Duomo ed i tre simmetrici della Creazione, della caduta nel primo fallo, e della Cacciata dall' Eden, che stanno nella sacrestia.

Se ne morì in Oria nel giorno 19 febbraio 1769.

XI. **Giovanni Capece.** — Nacque in Barbarano diocesi di Uggento. Per nomina del Re Ferdinando IV, e con Bolla di Papa Clemente XIV, nel 1770 fu promosso al Vescovado Oritano.

Prese possesso della nostra diocesi nel 12 giugno dello stesso anno, e nell' ottobre aprì la S. Visita recandosi in Ceglie, in Latiano, in Torre S. Susanna ed in Erchie.

Per affari di sua famiglia da Erchie si portò in Barbarano, ove, preso da ardentissima febbre, in pochi giorni passò all'altra vita.

Fu deposto in sontuoso sepolcro in quella chiesa parrocchiale.

XII. **Enrico Celaja.** — Nacque da famiglia patrizia nella città di Chieti, e fu canonico di quella chiesa.

Nel 1772 con Bolla del Sommo Pontefice Clemente XIV fu promosso al vescovado di Oria, e per circa 8 anni governó con saggezza e prudenza la nostra diocesi.

Fu questo vescovo, che fece ornare la nostra cattedrale con ricchi e bellissimi stucchi; fece innalzare nel Presbiterio l'Altare Maggiore colla corrispondente balaustra di marmi scelti e di vario colore, e pose a nuovo tutti i finestroni del nostro Duomo. Corredò la nostra Sacrestia di ricchi arredi sacri.

Nel 1780 se ne morì in Chieti sua patria.

XIII. **Alessandro Maria Kalefati** — Fu uno dei nostri vescovi che per la sua vasta dottrina, per la bontà di costumi, per la carità verso dei poveri e per la sua affezione verso la nostra Oria e diocesi, meritò cara ed imperitura memoria.

Nacque in Bari da nobile e ricca famiglia siciliana nel 1726 e fin da fanciullo fu trasferito in Napoli, ove apprese Lettere e Scienze. Fornito di forte e versatile ingegno, accoppiato a tenace memoria, progredì tanto negli studi, da acquistarsi ben presto fama di profondo Teologo, di Filosofo, di Linguista, di Archeologo e Numismatico.

Per più anni tenne la Presidenza nel collegio di S. Salvatore, la carica di regio revisore della stampa, e la cattedra di Teologia nella regia Università di Napoli; e per circa 30 anni frequentò e tenne con lode le diverse cariche dell'Accademia Ecclesiastica Episcopale.

Giovane ancora fu canonico di S. Gennaro nella cattedrale di Napoli, e fu nominato al vescovado di Potenza, che non volle accettare. Nel 1781 fu promosso al vescovado oritano, e fu consacrato in Roma.

Nello stesso anno se ne venne in Oria, e fin dai primi giorni pose ogni cura alla disciplina ed all'educazione del clero, ed a promuovere in tutta la diocesi, lo spirito religioso ed il buon costume.

Fece rifiorire il seminario dei chierici, mediante una vigile ed accurata direzione e con valenti Professori, rendendolo famoso in tutta la Provincia e fuori.

Aprì e mandò a termine la S. Visita, e con saggie e paterne disposizioni disciplinari tolse molti abusi ed inconvenienti in tutta la diocesi.

Prese grande affetto alla nostra Oria, e da quel celebre Archeologo che era, non lasciò mezzi intentati a rimettere alla luce le sue glorie e grandezze.

Ebbe molta cura a decorare ed abbellire la nuova cattedrale e con ottima struttura e disegno vi fece costruire il coro, il seggio per le messe solenni, la credenza e i sedili pei canonici nei Ponteficali, in legno di noce. Ornò pure il Presbiterio con quattro grandi candelabri di bronzo,

che per la bontà del metallo, e per la sveltezza del disegno sono molto ammirati.

Arricchì pure la cattedrale di altre reliquie dei nostri santi Protettori, colle rispettive autentiche, che oggi si conservano in una bellissima urna di auricalco, di disegno gotico in apposita nicchia sita nel Cappellone del Sacramento.

Iniziò la politura delle antiche colonne di marmo della vecchia cattedrale di granito orientale per trasferire l'Altare Maggiore in una bella tribuna da erigersi immezzo alla cattedrale, sotto la crepuola, ed a foggia delle Basiliche Romane. Ordinò pure una grande, ricca e bellissima sfera per la solenne esposizione del SS.mo Sacramento, erogando anticipatamente ducati 800, pari a lire 3400.

Di questi suoi ultimi progetti non arrivò a vederne l'attuazione perchè fu colto inaspettatamente dalla morte.

La bellissima e ricca sfera, che tuttora si ammira fu compiuta con denaro del capitolo, e le poche colonne di granito ripulite stanno distese per terra nella retrostanza del Sacrario.

Monsignor Halefati governò la Diocesi Oritana per circa anni 13, e non compiuti ancora gli anni 68 di età se ne morì a 27 settembre 1794 e fu deposto in questa Cattedrale, lasciando di sè memoria benedetta ed imperitura.

XIV. **Fabrizio Cimino** — Nacque in Gragnano, e fu uno dei primi compagni di S. Alfonso M.ª de Liguori nell' istallazione della Congregazione del SS. Redentore. Dal Sommo Pontefice Pio VI, fu promosso al Vescovado di Oria e fu consacrato in Roma a 27 settembre 1798.

Venne in Oria nel novembre dello stesso anno e governò con zelo e prudenza la nostra Diocesi. Fu uomo dotto nelle scienze sacre, e molto zelante per la disciplina del clero, per la cura delle anime, e per il culto divino.

Corredò la cattedrale di arredi sacri e fece costruire

a sue spese il sontuoso baldacchino per la solenne esposizione del Santissimo.

Per quistioni di disciplina, e propriamente per motivi di salute nel 1806 si portò in Gragnano sua patria, affidando la diocesi al giovane canonico D. Francesco Errico, suo vicario generale.

Peggiorando in salute, e vedendo che non poteva più occuparsi dell' amministrazione della diocesi, nel 1816 domandò alla S. Sede un amministratore, e fu prescelto l'Arcivescovo di Brindisi monsignor de Leo, il quale con sue lettere ne avvisò questo capitolo cattedrale, confermando a Vicario generale lo stesso canonico Errico.

Monsignor Cimino tenne per quasi 19 anni il Vescovado Oritano, e nel 27 marzo del 1818 se ne morì nel collegio del Santissimo Redentore in Nocera dei Pagani.

XV. **Francesco Saverio Trigiani** — Nacque in Bari, e fu frate dei Minori Conventuali di S. Francesco di Assisi.

Nell' ottobre del 1818 con Bolla del Sommo Pontefice Pio VII, fu promosso al vescovado Oritano e fu consacrato in Roma a 27 dicembre dello stesso anno.

Nel gennaio del 1819 venne in Oria, e si addimostrò fornito di zelo e di prudenza. Nel tempo in cui la S. Sede trattava il concordato col governo dei Borboni, e si deliberava la restrizione delle Diocesi vescovili nel regno di Napoli, monsignor Trigiani si cooperò molto per la conservazione del Vescovado Oritano, e non solo l' ottenne, ma anco gli riuscì a far aumentare la rendita di questa mensa, coi beni demaniali dei soppressi conventi dall'invasione francese.

Dopo di aver governato con lode per circa sette anni la nostra diocesi, nel 1825 fu colpito da apoplessia, rendendolo quasi del tutto inabile al governo, e si ritirò presso la sua famiglia in Bari.

Nel gennaio del 1827 la S. Sede lo esonerò dall' am-

ministrazione del Vescovado Oritano, e gli assegnò sulle rendite della nostra mensa vescovile annui ducati 600 pari a lire 2650.

Se ne morì in Bari a 10 luglio 1829, e fu deposto in quella cattedrale.

XVI. **Michele Lanzetta** — Fu prete secolare, e benchè giovanissimo sostenne per molti anni con lode l' arcipretura di Calvanico sua patria.

Per la sua dottrina ed alti meriti fu pure decorato del canonicato nell' insigne chiesa arcivescovile di Salerno.

Fu promosso al Vescovado Oritano con Bolla del Pontefice Leone XII, del 13 luglio 1829, e venne in Oria a 24 aprile del 1830. Dopo di aver governato per oltre a sei mesi la nostra diocesi, se ne partì inaspettatamente da Oria recandosi nella sua patria, dalla quale avvanzò alla S. Sede la rinunzia del Vescovado Oritano.

Nella sua brevissima dimora in Oria per le sue ottime doti, e per la sua carità verso dei poveri, si acquistò l'universale stima ed affetto in tutta la Diocesi.

Dopo circa due anni dalla sua rinunzia al vescovado oritano, la S. Sede lo mandò a reggere la sede vescovile di Lacedonia, ove nel 1842 per apoplessia fulminante se ne morì in poche ore.

XVII. **Gian Domenico Guida**—Nacque in Saiano, diocesi di Sorrento, e fu prete della congregazione della missione di S. Vincenzo de Paoli.

Fu promosso al vescovado di Oria con bolla del sommo pontefice Grecorio XVI°, e nel 20 agosto 1833 fu consacrato vescovo nella chiesa della casa della Missione in Napoli.

Venne presto in Oria, ed aprì immediatamente la S. Visita, che con molta saggezza mandò a fine. Compita la S. Visita e presa conoscenza della diocesi, nel maggio 1836, partì per Roma, ma dovè presto ritornare in Oria, perchè il colera aveva invaso tutto il regno.

Nel marzo 1840 si portò in Roma la visita *ad sacra limina*, affidando la sua diocesi al suo vicario generale D. Domenico Ventura che poi fu arcivescovo di Salerno.

Monsignor Guida fu un vescovo di buon cuore, e molto caritatevole coi poveri. Per non far divagare i seminaristi nelle vacanze autunnali, fece costruire vasti ed atti locali, annessi alle case del Santuario di S. Cosimo alla Macchia, ove per più anni andò egli stesso a villeggiare coi seminaristi.

Nel febbraio 1848 promulgata la costituzione nel regno di Napoli, monsignor Guida menò vita ritirata tra Oria e Manduria; e nello stesso anno, in dicembre; nel mentre, che stava nella Cattedrale a disporre gli addobbi per la festa di S. Filomena, che doveva celebrarsi nella domenica susseguente fu preso da un repentino attacco di podagra al cuore, che in poche ore lo spense.

Con sontuosi funerali fu deposto in questa cattedrale.

XVIII.° **Luigi Margarita**—Nacque in Francavilla Fontana, luogo di questa diocesi, e fu prete della Congregazione della missione di S. Vincenzo de Paoli.

Fu promosso al vescovado in Oria con bolla del sommo Pontefice Pio IX°, e consacrato in Roma nel 30 marzo 1851.

Fu un vescovo, dotato di molta accortezza, ma per le sue smodate tendenze politiche e partigiane, fin dai primi mesi della sua venuta in Oria cominciò a vilipendere e perseguitare molti individui, che per le loro doti personali godevano grande riputazione ed affetto nel pubblico; ed in tal modo si alienò il rispetto di buona parte dei diocesani, ed ebbe a soffrire molti dispiaceri.

Dal 1851 al 1860 monsignor Margarita dimorò sempre in Oria, e fu un vescovo solerte e munifico.

Prese molta cura per il seminario diocesano, cui dando

una diligente ed ottima direzione, con valenti professori, lo rese famoso in tutta la diocesi e fuori.

Dai primi giorni della sua venuta in Oria prese tutta l'antica argenteria della cattedrale, della quale donò alcuni calici alle chiese minori, e la compensò con altra di maggior peso e valore, fra cui due grandi incensieri di argento, uno dei quali a getto, e molto ricco.

Rivestì la sacrestia del nostro Duomo con spalliere, stipi ed armadii, e panconi di noce, e nell'attigno sacrario, in cui i vescovi si parano pei Pontificali, vi fece erigere in fondo un altare con grande spalliera di noce; e d'ambo i lati stalli corali con spalliere di ciliegio.

Fece costruire il cavalcavia che mette in comunicazione l'Episcopio ed il seminario colla cattedrale, e fece rifondere la campana maggiore che taceva, perchè rotta.

Corredò pure la sacristia di molti arredi sacri, fra i quali alcuni con i ricami in oro e di valore.

Nel Giugno 1860 promulgata appena la costituzione, monsignor Margarita si ritirò presso la sua famiglia in Francavilla Fontana; e poi passò in Napoli, da cui fu mandato in Cuneo a domicilio coatto, ove stette per pochi mesi.

Messo in ordine il regno d'italia, monsignor Margarita se ne tornò in diocesi, e prese dimora in Francavilla Fontana, sua patria.

Nel 1869 si portò in Roma, e fu uno dei 767 vescovi che intervennero nel Concilio Vaticano.

Nel penultimo anno del suo vescovado fece costruire a sue spese nel seminario dei chierici un'ampia cappella, con altare di marmo, perchè l'antica era stata devastata nel tempo, che le due terze parti del locale e delle rendite si tennero da mano aliena.

Monsignor Margarita, quasi nonagenario, se ne morì nel maggio 1887 in Francavilla Fontana, e con sontuosi

funebri fu deposto nella cappella gentilizia di sua famiglia in quel cimitero.

XIX. **Tommaso Montefusco** — Nacque in Napoli da civile ed agiata famiglia, e fu prete secolare.

Fece parte d'una congregazione di sacerdoti missionari di quel Clero; e sostenne con lode gli ufficii di segretario di Santa Visita, di convisitatore, e di confessore delle claustrali. Il cardinale Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli l'ebbe in molta stima, e gli affidò alcuni difficili incarichi, che disimpegnò con saggezza e lode.

Nel Marzo del 1883 con Bolla del Sommo Pontefice Leone XIII, fu consacrato in Roma vescovo di Corico, e destinato coadiutore di monsignor Margarita.

Nel maggio dello stesso anno se ne venne in Oria; e fin dai primi mesi pose ogni cura a riordinare la diocesi.

Come delegato apostolico aprì e menò a fine la Santa Visita in tutta la diocesi, e dopo si portó in Roma per la visita ad *sacra limina.*

Monsignor Margarita se ne morì nel maggio del 1887, e monsignor Montefusco gli successe prima come vicario capitolare con pienezza di voti; e dopo tre mesi, come vescovo di Oria, con Bolla dello stesso Sommo Pontefice Leone XIII.

Fu uomo pio, saggio, prudente; e molto caritatevole coi poveri.

Con molta prudenza, non curando spese non lievi, riacquistò le due terze parti delle rendite e dei locali del seminario che si godevano dal Municipio. Riscattò, come luogo di villegiatura dei vescovi e del seminario, il santuario di S. Cosimo alla Macchia, che fin dai primi sconvolgimenti politici del 1860 si teneva da un economo intruso. Sostenne altra dispendiosa lite prima presso il Ministero, e poi presso i Tribunali di Lecce e di Trani, ripristinava l'arcipretura di Francavilla Fontana nella sua

vera natura di libera collazione e non di patronato regio, come si pretendeva.

Mercè le oblazioni dei fedeli e con proprio denaro fece rifare ed ingrandire il santuario di S. Cosimo alla Macchia, riducendolo ad un maestoso tempio a tre navate, che desta l'ammirazione di quanti mai vanno a visitarlo.

Fu anche provvido per la cattedrale, di cui ne fece riattare i tetti, e la fece imbiancare a sfondi celesti. Curò la rivestitura a stucco lucido del cappellone del Sacramento: fece incavare nel muro, con cornici e basette di marmo, le due nicchie per le statue dell'Assunta e di S. Barsanofio; e sostituì il vecchio Battistero di legno, con uno nuovo, tutto di marmo, e con ringhiera di ferro; e corredò la sacrestia con molti arredi sacri.

L'ultimo dono, che fece alla cattedrale fu un magnifico ternario bianco, con pievale ed accessorii, trapunto a ricchi ricami d'oro; una bugia e due ampolline di argento pei Pontificali.

Contrasse il diabete, che per tre anni lo affranse in modo, che dopo di aver sofferto ed eroicamente sopportato pene e dolori acerbissimi, nella notte del 20 giugno 1895 se ne morì colla morte dei giusti, ed il suo frale fra il compianto universale fu deposto in uno dei locali capitolari, in questo cimitero municipale.

XX. **Teodosio Maria Gargiulo** — Fu canonico della cattedrale di Lecce, rettore e professore di lettere in quel seminario.

Nel 1895 con Bolla del sommo pontefice Leone XIII, fu promosso al vescovado come ausiliare, col dritto di successione, del vescovo Montefusco, cui successe nel vescovado Oritano nel 21 giugno dello stesso anno.

Monsignor Gargiulo fin dai primi giorni, della sua venuta in Oria pose ogni cura a riattare, e a meglio ordi-

nare e slargare l'episcopio, trascurato da molti anni dai suoi predecessori.

Nella scala da cui si ascende fece aprire due grandi finestre a lastre, ed un' altra fece slargare nel salone di entrata, nel quale fece dipingere a fresco tutti gli stemmi degli arcivescovi e vescovi Oritani; ed ai quattro angoli eresse quattro statue a color di bronzo dorato raffiguranti i quattro evangelisti. Riordinò in miglior modo alcune stanze, che ornò con pitture, lastricandole con mattonelle di cimento colorato, e vi eresse una comoda cappella con altare di marmo. In tal modo rese l'episcopio Oritano capace di gareggiare cogli altri episcopii della provincia e fuori.

Migliorò ed allargò ancora il seminario, utilizzando molti locali, che si erano resi per l'umido ed incuria, inutili, aggiungendovi pure nuove fabbriche.

Fece spianare e lastricare in pietra selce l'atrio comune all'episcopio ed al seminario, ed adornandolo a piante e a fiori vi eresse nel mezzo un bel monumento in marmo, avente a cima il mezzo busto di S. Carlo Borromeo.

Nel 1897, coadiuvato dalle spontanee elargizioni dei fedeli comprò l'antica chiesa, sotto cui vi sta l'antica cripta in cui il nostro venerabile vescovo Teodosio nel secolo IX depose il sacro corpo del nostro protettore S. Barsanofio, traslato dalla Palestina. Questo monumento di storia patria da più anni era stato venduto dal demanio a persone private, e quindi chiuso al culto, adibito ad usi profani; e l' antica cripta di S. Barsanofio per la sua vetustà e per l'infiltrazione delle acque era ridotta in tale stato da minacciare imminente ruina, e distruzione.

Effettuitasi la compra, monsignor Gargiulo immediatamente pose mano alle urgenti riparazioni. Ma dopo di aver rafforzata la chiesa superiore, affiumandola con robusti barbacani esterni; quando già le riparazioni esterne erano quasi compiute, nel pomeriggio del 21 settembre dello stesso anno,

un spaventevole ciclone irrompe furente sulla nostra Oria; ed in pochi momenti schianta ed atterra una buona parte dei fabbricati, con molte vittime umane, strappa e porta via le tettoje dell'episcopio, del seminario e della cattedrale, della quale atterrando la cimasa del frontespizio, sfonda la navata maggiore, e ne infrange, strappandoli, tutti i finestroni. Abbatte il corridoio sul cavalcavia, che congiunge il seminario colla cattedrale, ed atterra il monumento di S. Carlo. Nel contempo devasta i restauri esterni della chiesa di S. Barsanofio extra moenia, e sfondando la volta del coro, la riduce un vero scheletro e mezzo scomposto.

A sì immane catastrofe monsignor Gargiulo non si scoraggiò punto, ma fidando sempre nella provvidenza divina, colla sua industria ingegnosa, e coi sussidi avuti dalla Provincia e da fuori, non quanto però ne strombazzarono i giornali, rifece in pochi mesi i danni apportati alla chiesa di S. Barsanofio, alla cattedrale, al seminario ed all'episcopio; e rialzava in maniera più gentile ed armonica il monumento di S. Carlo Borromeo.

Monsignor Gargiulo vide che l'archivio della curia vescovile dimezzava una fuga di camere dell'episcopio, e a togliere tale inconveniente progettò trasportarlo in luogo più atto e conveniente. Ed all'uopo comprò tre case da privati, che stavano rimpetto alla chiesa delle benedettine, e fattele demolire le fece riedificare, ed al di sopra vi fece costruire un ampio e decente locale, cui si accede dalla cancelleria della curia, per trasportarvi l'archivio e la libreria dell'episcopio.

Dopo quest'ultimo lavoro si accingeva ad attuare altri progetti da lui già stabiliti e primieramente di rialzare la cimasa del frontespizio della cattedrale, abbattuta dal ciclone, e alla cima della stessa erigere una grande statua di Gesù Redentore, quale omaggio del secolo XIX di recente tramontato.

Ma non ne ebbe il tempo, perchè tornando da Lecce, fu colpito da polmonite, chè nell'alba del 16 dicembre 1902 lo spense; e fra il generale compianto di tutta la Diocesi il suo frale con sontuosi funerali fu deposto in uno dei locali di questo capitolo cattedrale nel cimitero.

XXI. **Antonio di Tommaso** — (*Ad multos annos).*

RICAPITOLAZIONE

Da quanto finora abbiamo rapportato risulta chiaramente, che per tradizione non contradetta dalla storia il vescovado oritano vanta la sua antichissima origine fin dai tempi apostolici, e dallo stesso Principe degli Apostoli S. Pietro.

Questa tradizione non contradetta dalla storia si appoggia, sull' antichissimo Santuario di S. Pietro in Bevagna, che sta nel territorio di questa nostra Diocesi; in cui si vede tuttora un'antichissima Edicola, ed in cui si ritiene che vi si rifugiarono S. Pietro, S. Andrea e S. Marco, sbarcati in quelle coste dell'antica Iapigia, ed ove in ogni anno nei primi tre giorni di aprile, detti, le perdonanze vi concorre una gran moltitudine di gente da questa Provincia e fuori, ritenendo, che nel giorno due aprile ricade l'anniversaria ricorrenza dell'arrivo di S. Pietro con S. Andrea e l'Evangelista S. Marco in Bevagna.

Quest'antichissima tradizione viene pure rapportata nell' Isacoge (additu ad Sacr: Geograf: Berti) Tom. 1° cap. 1°,

come segue — Et sane ex antiquis Scriptoribus, et puribus vestigis, approbante Baronio, licet frustra obsistentibus Salmasso et Iannonio, certi sumus hujusmodi loca Petrum invasisse et Episcopus elegisse, nempe..... Oyram in Apulia..... Come pure il Selvaggi (Antiq. Lib. 1°, cap. VI)— Sub Claudio Imperatore, Corinto solvens, Apostolus Petrus, terrestri itinere via Appia, ut plurimum per Uriam, Tarentum..... ingressus.

Sì ricava pure, che i nostri vetusti scrittori rapportano concordi, che in fondo ad un antico sepolcro si rinvenne in Oria una lamina di rame su cui in caratteri latini stava incisa la seguente iscrizione — Anno XI post Christum mortum — Petrus Apostolus fidem Christi — Uritanis predicavit — E che della venuta di S. Pietro in Oria, oltre dei nostri vetusti scrittori ne scrissero molti altri, tra i qualì il Marciano, il Galateo, Gian Giovane, il Padre Caracciolo, il Summonte, il Beatillo e molti altri.

Si ricava inoltre che il più antico e certo documento del nostro Vescovado lo abbiamo nella famosa novella dell' Imperatore di Costantinopoli Leone Armeno, promulgata nell' anno dell' Era Cristiana 813, dalla quale si rileva che prima del secolo VIII, Oria si aveva il suo vescovado indipendente da quello di Brindisi.

Come pure che altro certo documento lo abbiamo in un Codice membranaceo da pochi anni rinvenuto nel celebre archivio dei benemeriti Padri Benedettini di Montecassino, nel quale sta trascritto il Sinodo Diocesano, che il beato vescovo Teodosio celebrò nella sua Cattedrale di Oria, in Mense Octubrio, Ind. XIV, nempe an: 880.

E finalmente che dalla sua istallazione sino all' anno dell' era cristiana 1000 il vescovado Oritano fu totalmente indipendente e separato da quello di Brindisi, che dal 1000 sino al 1590 fu unito con quello di Brindisi, e che con Bolla Canonica del Sommo Pontefice Gregorio XIV del

10 maggio, 1591 furono separate le due dioccsi, restando Brindisi col titolo di Arcivescovado, ed Oria Vescovado, suffraganeo a quello di Taranto.

E con ciò diamo termine al nostro povero lavoro nella miglior maniera, che le nostre deboli forze lo permettevano. (Vedi pag. 213 del presente).

Serie Cronologica dei Vescovi Oritani

prima dell'unione con Brindisi

N.	NOME	Possess.	Morte	Chiesa	Sovrani Pontef.
I.	Paolo	»	868	Oritana	Adriano II.
II.	Teodosio	870	900	»	Stefano VI.
III.	Andrea	»	979	»	Benedetto VII.
IV.	Marco	981	995	Orit. Brind. Ost. Monop.	» VIII.
V.	Giovanni I.° Arciv.	995	1038	Oritana	Giovanni XV.
VI.	Leonardo	1038	1051	Orit. Brind. Ost. Monop.	Benedetto IX.
VII.	Eustachio	1052	1072	»	S. Leone IX.
VIII.	Gregorio	1074	1080	Oritana	Gregorio VII.
IX.	Godino	1081	1099	»	»

Vescovi che governarono le due Diocesi unite

N.	NOME	Fosses.	Morte	Patria	Pontificato di
I.	Baldovino	1100	1101		Pasquale II.
II.	Nicolò Cardinale	1101	1104		idem
III.	Guglielmo I.	1105	1116	Francese	Idem
IV.	Giuliano	1118	1119		Gelasio II.
V.	Bailardo	1122	1142		Callisto II.
VI.	Lupone	1154	1173	»	Lucio II.
VII.	Guglielmo II.	1173	1181		Alessandro III.
VIII.	Pietro I.	1182	1195		Lucio III.
IX.	Gerardo	1196	1215		Celestino III.
X.	Pellegrino I.	1216	1226		Onorio III.
XI.	Pietro II.	1227	1237	Bisignano	Gregorio IX.
XII.	» III.	1239	1262		idem.
XIII.	Pellegrino II.	1264	1287		Urbano IV.
XIV.	Adenolfo	1288	1295	Francese	Nicola IV.
XV.	D. L. de Jaffis	1302	»	Messina	Bonifacio VIII.
XVI.	Andrea II.	1305	1310		Clemente V.
XVII.	Bartolomeo	1311	1320		idem
XVIII.	Bertrando	1322	1335	Francese	Giovanni XXII.
XIX	Guglielmo III.	1337	1342		Benedetto XII.
XX.	Giraldo	1343	1347		Clemente VI.
XXI.	Giovanni II.	1348	1352		»
XXII.	Bernardino	1353	1377		Innnocenzo VI.
XXIII	Martino	1378	1381	Taranto	Urbano VI.
XXIV.	Riccardo	1383	1408		idem
XXV.	Vettore	1409	1410	Castellaneta	Gregorio XII
XXVI.	Paolo II.	1410	1423	Portoghese	Giovanni XXIII.
XXVII.	Pietro IV.	1424	1425	Nardò	Martino V.
XXVIII	Goffredo	1426	1463	»	idem
XXIX.	Franc. de Arenis	1465	1484	Portoghese	Paolo II.
XXX.	Roberto Pisciciello	1484	1512	Napoli	Sisto IV.
XXXI.	Domenic. Idiagues	1512	1518	Portoghese	Giulio II.
XXXII.	Gian Piet. Carrafa	1519	1520	Napoli	Leone X.
XXXIII	Girolam. Aleandro	1521	1542	Motta	idem
XXXiV	Frances. Aleandro	1543	1560	»	Paolo III.
XXXV.	Gian Carlo Bovio	1562	1570	Bologna	Pio V.
XXXVI	Bernard. Figueroa	1572	1582	Spagnuolo	Pregorio XIII.

Vescovi Oritani dopo la divisione con Brindisi

N.	NOME	Posses.	Morte	Patria	Pontificato di
I.	Vincenzo del Tufo	1596	1600	»	Clemente VIII.
II.	Lucio Fornari	1601	1618	Brindisi	idem
III.	Domenico Ridolfi	1619	1630	Napoli	Paolo V.
IV.	Marcanton. Parisi	1631	1649	Squillace	Urbano VIII.
V.	Raffaele Palma	1650	1674	Napoli	Innocenzo X.
VI.	Carlo Guzzolino	1675	1690	Cosenza	Innocenzo XI.
VII.	Tomm. M. Francia	1690	1719	Paola	Alessandro VIII
VIII.	Giamb. Labanchi	1720	1745	Maratea	Innocenzo XIII.
IX.	Castrese Scaja	1746	1755	Marano	Benedetto XIV.
X.	Fran.De-Los-Reyes	1756	1769	Brindisi	idem
XI.	Giovanni Capece	1770	1770	Barbarano	Idem
XII.	Enrico Celaja	1772	1780	Chieti	Clemente XIV.
XIII.	Aless. M. Kalefati	1781	1794	Bari	Idem
XIV.	Fabrizio Cimino	1798	1818	Gragnano	Pio VI.
XV.	Fran.Sav. Trigiani	1818	1829	Bari	Pio VII.
XVI.	Michele Lanzetta	1829	1829	Calvaniea	Pio VII.
XVII.	Gian Dom. Guida	1833	1848	Sajano	Leone XII.
XVIII.	Luigi Margarita	1851	1887	Franc. Fon.	Pio IX.
XIX.	Tomm Montefusco	1887	1895	Napoli	Leone XIII.
XX.	Teodos. M.Gargiul.	1895	1902	Lecce	Idem
XXI.	Anto. Di Tommaso	1903	vivente	Vittorito	Idem

APPENDICE

(A)

Ex Spicilegio Cassinense aedito anno 1888 (Vol. 1° p. 377).

(Nota Aedit:)

Synodi istius ne mentio quidem huc usque facta fuit: ideoque nova lux hinc aurienda pro Orietanae Urbis historia, et praesertim pro Sancti ejus Antistitis Theodosi vita, spissis adhuc tenebris involuta.

XII. (pag. 102 ret.)

Synodus Orietana

Regnante in perpetuum deo patre; et salvatoren ostro Domino jesu christo, una cum Spiritu Sancto; temporibus sanctorum imperatorum domni Leonis et Alexandri, anno felicissimo eorum imperii secundo, mense Octubrio, indictione XIV. (videlicet an: 880-881).

Theodosius, beatae et gloriosae semperque Virginis Mariae Orietanae sedis Episcopus, residenti presbyteris — adstantibus vero diaconibus; et cuncto clero dei.,. Quia sumus dominico plebis rectores; divina; juvante gratia; oportet nos pro earum salute ovium cogitare; ne antiquus hostis humani generis sevissimus inimicus, qui tamquam leo rugiens querens quos devoret, aliquos incaute agentes rapiat, et oves christi sanguine redemptas in profundum dispergeret.,. Et ne nos figuram mercenariorum tenere videamur, ac de nobis dicatur. mercenarius et qui non est pastor; cujus non sunt

oves proprie; videt lupum venientem, et dimittit oves et fugit.., Et per Ezechielem prophetam dominus comminatur dicens, ve pastoribus israel, qui pascunt semetipsos, neque enim quesierunt pastores gregem meum; set pascebant pastores semetipsos.; Ideo ecce ego ipse super pastores meos requirum gregem meum de manibus eorum. et cessare eos faciam, ut ultro non pascant; Sed ut pastores veridici animam nostram pro ovibus ponentes, inter eos annumerari mereamur; qui Christi voce audituri sunt dicentem: euge bone serve et fidelis; quia super pauca fuisti fidelis, supra multa te costituam. intra in gaudium domini tui.,. Ideoque karissimi fratres; si nos de redditu ecclesiasticarum temporaliter vivere delectat; si ex oblatione fidelium ventrem morituraе carnis satiare cupimus; si honorem a subiectis habere querimus; propterea et nos orando. jeiunando. diligendo. salutem animarum nostrarum. et eorum qui nobis subiecti sunt totis nisibus a domino implorare debemus.,. Primum videlicet nosmetipsos a pravis operibus coerceamus, bonis actibus insinuando, hoc cibum sacrae lectionis et predicationis eisdem ovibus quotidie ministrando, eorum corda ad amorem supernae patriae dictis pariter excitemus et factis; Apostolorum etenim actus nos docet, ubi dicit; primum quidem sermonem feci de omnibus o theophile; quae Jesus Apostolus facere et docere; non dixit, prius docuit et postea fecit. sed prius et facere et postea docere testatur.,. videlicet ut Nobis exemplum tribueret; Neque enim aliter agere possumus et aliter docere. sed quod verbis dicimus operibus impleamus. et bonum quod nos ipsi. annuente domino perficere cupimus; alios ut faciant predicando informemus, quia scriptum est. nihil prodest Sacerdoti si recte vivat, et alios maleviventes non contradicat; Et iterum. qui alium docet et seipsum non arguit, nihil prodest. Proinde dilectissimi fratres (pag. 102 v.) admoneo karitatem vestram. ut primo omnium dilectionem dei et

proximi toto mentis conatu observare studeatis; nam et ipse dominus inter cetera predicationis sue docuit, hanc nobis commendare studuit. nam cum eum quidam sicut ex Evangelio didicimus interrogaret: quod est mandatum primum in lege; respondens ait illi diliges dominum deum tuum ex toto corde tuo. et ex tota mente tua. et ex omnibus viribus tuis, et proximum tuum tamquam te ipsum. Et discipulis suis ait. in hoc cognoscent omnes quia mei estis discipuli; si dilectionem habueritis ad invicem. Et iterum.,. habete in vobis salutem et pacem et Joannes Apostolus ait: qui in caritate manet in Domino manet.,. qui fratrem suum odit homicida est. et qui fratrem quem videt non diligit. Deum quem non videt. quomodo potest diligere.,. Sed quid plura de caritatis dilectione loquar? sine qua neque fides. neque martyrium. neque elemosinae. neque comtemptus seculi. sine caritate cuique aliquid prodesse poterit.,. Dicente Apostolo; si linguis hominum loquar et angelorum; caritatem autem non habeam; nihil mihi prodest; et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas. et si tradidero corpus meum ut ardeam; caritatem non habuero, factus sum velut hes sonans. aut cimbalum tinniens.,. Caritas namque vera est. amicum dilígere in Deum.,. Nullum quod tibi pati non vis; facere. nulli quod tibi iuste impendi desideras negare.,. Interea hortor caritatem vestram, karissimi fratres; ut sanctam trinitatem implorantes: omnem sollicitudinem. totumque intentionem mentis: universi ministri altaris christi. inviolabiliter castitatem conservare studeamus.,. Scriptum est enim. omnibus castitas necessaria est; sed maxime ministris altaris. quorum vita aliorum debet esse eruditio.,. Castitas fratres mei. angelica est vita. castitas cum humilitate Sancti Spiritus merebitur habitationem. qui expellit immunditiam libidinum.,. Dicente scriptura; corpus peccatis subditum spiritum sanctum effugiet.,. Sed et Paulus apostolus terribiliter clamat dicens; morti-

ficate corda vestra que sunt super terram; fornicationem. luxuriani. et omnem immunditiam.,. Qui autem adheret meretrici unum corpus efficitur. tollens igitur membra christi faciens membra meritricis. absit. (pag. 103 n.) Non solum autem in novo. sed etiam veteri precepto. castitas nobis laudabiliter commendatur loquente domino per Moysen. Sancti estote quia ego sanctus sum dominus deus vester.,. Et iterum propleta de hiis. qui altario seruiunt ait. mundamini qui fertis vasa domini.,. Ideoque fratres sicut dixi superna miserante gratia et dementia; castitatem et omnem pudicitiam corporis costanter agere non negligamus, ut mundo et casto corpore ad altare dominicum accedentes pro nostris aliarumque erratibus; omnipotenti deo sacrificium offeramus; sacrumque corpus et sanguinem christi incontaminati percipere mereamur.,. Si ergo fratres dilectissimi his duobus preceptis armati fuerimus omnium charismatum donis. solaciente domino. apparuimus perornati.,. Assumamus itaque divina annuente gratia. predicandi officium et incessanter monendo arguamur omnes qui nobis commissi sunt. nuoc observando. nunc increpando non prospera mundi elevet. non adversa perturbent. set eterna premia justis. terroremque eterne gahenne opponamus iniustis; Nobis dixit Dominus vos estis sal terre : si enim sal terre sumus condire mentes fidelium debemus.,. Cogitemus sine cessatione quid sumus. pensemus pondus quod suscepimus. pensemus negotium nostrum.,. Cogitemus quantas animas per nos lucratus est dominus ; ipse enim qui nos in populo, quem sacro suo sanguine redemit pastores esse constituit; jam pulsat. jam prope est. et nostrum negotium lucrumque querit.,. Et ideo in quantum possumus proximis nostris , bonorum operum exempla mostramus, dicente domino; lux vestra coram hominibus , et videant opera vestra bona. et glorificent patrem vestrum qui in celis est. Hec itaque karissimi fratres vestris auribus in-

timare curabimus. quia quamvis indigni speculationis et regiminis simul sacerdotii locum suscepimus; cotidie nobis dominus per prophetam clamat et dicit: filii hominum speculatorem dedite domni israhel. quodcumque videris annuntia; si dicente me ad impium morte moriris non annuntiaveris ei ut avertatur a viva sua impia et vivat; ipse in iniguitate sua morietur; sanguinem ejus de manu tua requiram. Si autem annuntiaveris impio et ille non conversus fuerit; ipse quidem in iniquitate sua morietur, tu autem animam liberasti. Propterea fratres prius corrigentes proximis nostris peccatibus, saere predicationis verbo obviare curemus et malignorum catervam spirituum ab eorum cordibus orando, jeunando (pag. 103 v.) expellere satagamus ne de nobis dicatur; canes muti non valentes latrare. Et iterum, prophete tui israhel videbant tibi falsa, nec aperiebant tibi ignominium tuam; ut te ad penitentiam provocarent; Cagitemus igitur mala que fecimus, et ad lamenta penitentie dum tempus est festinemus, ipse enim qui nos peccantes sustinet; iterum ammonet ut redeamus; iterum per prophetam clamat, convertimini ad me, et quare moriemini domus israhel, quia nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat. Et iterum; invoca ure, in die tribulationis tue ecipium te et magnificabis me. Sed haec que vestris auribus audita sunt, melius per exempla sanctorum patruum cognoscere possumus, sicut scriptum est; interroga patrem tuum et annuntiabit tibi. Ideo pauca ex sanctorum istitutione canonum excerpere curemus ut et nos qualiter vivere, et subiectam plebem qualiter docere debeamus plenius cognoscentes; et per nomam patruum antiquorum inoffense gradientes, singuli cum ovibus nobis commissis ad eterna gaudia pertingere mereamur, prestante domino nostro jesu christo.

Primum. Statutum est ut compresbyri nostri seu etiam diconi et universus clerus, fidem catholicam memoriter te-

neant, nec non et simbolum, et orationem dominicam, spiritaliter intelligunt, et ut omnes presbyteri; unumqueque hominem sibi commissum, simbolum et orationem dominicam memorie tenere faciant, et precipiant ut et ipsi uxores suas et filios suos diseant, quia scriptum est; sine fide impossibile est placere deo.

Secondo. Statutum est; ut deincebs omnes presbyteri honorifice sciant catecumienum facere, et baptimum in nomine sancte Trinitatis diligenter adimptere, et nullus quilibet presbyter audeat de manu impositionis, sen de baptisterio, ubi per gratiam spiritus sancti peccata omnia remittuntur, aliquid pretium accipere, quia scriptum est; gratis accepictis gratis date.

Tertio. Statutum est ut omnes presbyteri in suis ecclesis habeant canones, et memorie eos teneant, que in sinodocis libris ita definitus est. Nam beatus Celestinus papa dicit, nulli sacerdoti suos liceat canones ignorare, nec quiequam facere quod patruum possit regulis (pag. 104 r.) obviare. Que enim a nobis res digna servabitur, qui decretalium normus oonstitutorum pro aliquorum libito licentiam populis permissa frangatur.

Quarto. Statutum est, ut nullus presbyter, ant diacones, sen subdiacunus, vel qai in clero sunt constituti; estraneam secum feminam habitare permittant, ne termini quos suncti patres posuerunt corrompi videatur a nobis. Sic enim trecenti decem et octo patres in niceno concilio sancserunt. Non episcopi, non presbyteri, non diaconi, neque ulli qui in clero est; sub introducta habere licere mulierem, neque habitare, nisi cum matre aut sorore vel thia, sen cum talibus personis, que omnem malam suspectionem malam fugiant. Qui autem preter hic agit, periclitabitur a clero suo. Et sicut in alia synodo statutum est a pro uctis patribus quod modo in nostris auribus lectum est; presby, diaconus subdiaconus qui cum mulieribus habitare presumpserit, a

gradu suo deiciatur, insuper et in esilio destinatur, dies suos in penitentia finint. Item in eoque concilio, ut si sacerdoti ex gualibet muliere nuntiatum fuerit, ut exinde suspectio male opinionis efficiatur, nullam cum illu habeat conversationem, neque presenti, neque secrete. Si deinebes inventum fuerit post secundam et tertiam contestationem, gradu sui periculum sustineat.

Quinto. Statutum est ut omnis presbyter, tam in plebe, quam etiam in titulo rendet; solicitudinem sua ecclesie gerat. In restauratione videlicet murorum et in tecta desuper et laquenis faciendis, et in singulas noctes in guantum potuerit, luminaria in sacris locis administrare prevident, et divina procurare officio, necum et clericos advocare procuret; cum quibus divina officia non neglegenter implere valeant; nam non sufficientes stipendio plebi propr.o ad restaurationem prephate ecclesiae a populo plebis auxilientur, sicut in romanorum conciliis a venerabilibus patribus statutum est, ut domos dei honorifice videantur exibere, et ne ruinis obruta sine laudibus dei perseveret; (pag. 104 v.)

Sexto. Statutum est ut deinebes nullus quilibet sacerdos in sua constitit nullatenus audeat ubiumque manere; nisi in cella ecclesia sue, et signum competentibus hovis, id est ad matutinum, et singulas horas canonicas omnibus diebus sonare studeat.

Septimo. Statutum est ut sicuti aliqui ex nostris presbyteris habent domos proprietatis, et ipas domos gubernant ecclesiam autem dei in desertam ire permittant, et quidquid ecclesiasticis prediis fruges habere potuerint in domibus proprietatis recondunt, et in domibus ecclesiarum nihil habare videntur. Similiter autem andivinus ut faciant de reditu ecclesiae. Idcirco statuimus ut qui deinebes talia fecerit: sciant se canonicis subiacere periculis.

Octavo. Statutum est ut unusquisque presbyter; excepta necessitatis causa, per singulos dies, omni potenti deo sacrificium offerre studeat pro statu et unitate sancte ecclesie, pro vivis et defunctis commessis, et pro antco populo christiano.

Nono. Statutum est unusquisque sacerdos sit semper sollicitus in populo dei, ut nullus quilibet eger sine indicta penitentia aut viatico de hac luce emigret, et nullus infantulus nuperuatus per sacerdotum negligentia sine baptismo moriatur; hoc sit natum omnibus sacerdotibus qui ad hoc opus fuerit vocatis, et ire contempsevit, sciat se esse ab omni honore privatus.

Decimo. Statutum est ut omnis presbyter de suo populo singulorum nomina scripta habeat, tam de viris quam etiam de feminis; et omnibus diebus dominicis, sen etiam et in reliquis festivitatibus, nec non et in tempore jennarum, iuxta ordinem quorum et quarum nomina scripta sunt, requirat.

Deo gratias.

(B)

Copia di un antico manoscritto sistente nella nostra Curia Vescovile rinvenuto nell'anno 1890

Narratio Historica

SEU

Beati Theodosii Uritanae Ecclesiae Pontificis vita

1. Teodosius, Leonici filius, tam magnis animi virtutibus eluxit, ul antefertur nemo huic, pauci pares pertentur. Pater ejus Leonicus Grecaui Imperii « Protospatharius ac Messapiae Stratisotus fuit. In uzorem Euphrosinam duxit, ex qua XVIII. Kal: Septembris, anno DCCCXIIIJ natus est Thedosius; qui prout amabat literas, omnibus doctronis, quibus pueril's aetas imbui debet, eruditus fuit. Summa erat in puero animi docilitus. quapropter educatus est ad annum usque vitae suae XIV Aedi«us sacris Divi Basilii apud Niceforum (Patruns enim ejus fuisse dicitur) Basiliano adscriptum Ordini, pietatis in primis et literarum studiosum.

II. Ilac actate cum patre Leouico. et fratribus Euphemio ac Michaele Bizantium profectus est. Impie tum temporis impesabat Theophilus, Michaelis II filius dicti ob linguae haesitantiam Balbi, cui pater cum regno contemptum Sacrarum Imaginum tradidit. Lt sanctius Theodosius viveret, ac liberis literis incumberet ab Urbe discessit, atque Coriuthum pervenit, ubi complures annos apud Monacos Sanctus Mariae Decapoleos moratus est; qui omne tempus litesis ac piatati dabat.

III. Mortuo Irinde Theophilo, cum dominatum imperium tenere inciperet ejus filius Michael III. sub tutela

Matris piissimae Theodorae, anno DCCCXXXXIJ Bizantium rediit, anno actatis suee XVEIII., quo jumdin sub Theophylo Pater Leonicus, pietate sua ab aula aulicorum invidia expulsus, supremum obierat diem. Fulgebat in eo indoles virtutis, atque pietatis, summaque ponebat industriam, et studium in pervinardis scripto et disputationibus sacrarum imaginum hostibus. Quibus rebus factum est, ut Theddora Auguste nusquam eum abs se dimitteret cuperetque in Consilio semper adesse, et omnium rerum habitum esse participem.

IV. Post huec corruptis Civitatis meribus, liberius et dissolute Michael vivebat, in quo cum frequenter rehe-precederetur a Matre Theodora, ipsam pravis consiliis Bardae avunculi Cesaris, elaudi cum suis filiabus jussit in quadem aede. Qua ex re Theddosius Byzantium reliquit anno DCCCXXXXXIIIJ, atque in patriam restitutus est. Uriam reverys, cum annorum idem esset XXXX subsiduo populis Iapigiae multos annos ab Iconomachis vexatis profectus, undique eversum sacramur imaginum cultum suo adventu in pristinum restituit, atque alias serpentes graecanias hacreses doctrina ei pietate fugavit. Quo facto magnum adeptus est gloriam.

V. Auibus rebus confetis post diuturnam septem annorum peregrinationom per universam Apuliam, Uriam rediit anno DCCCLXI, quo et vicinis oppidis plura constituit sacella, eapue sanctissime colitit: nihil cuim rerum humanarum sine Dei, Sundorumque numine agitur. Pecunia sua quinque Sacra aedificavit Aedes B. V. Mariae, tres Beati Petri Apostoli, duas Sanctorum Apostolorum, unam S. Basilii, alteram S. Sophiae. Quod praeclarum opus ab omnibus probatum est, ejus animae pietatim admirantibus. Paternis ac maternis bonis, quae hereditate erat conseputus ad pauperes elevandos sic usus est, ut possit judicari, omnia ei cum pauperibus fuisse communia. Interum mortuo

Episcopo Paulo, cui semper Theodosius in Uritonue regiuine praesto fuit, ad Eniscopatum cunetis suffragiis electus est. Quo henore uti nobens elam ex patria fugit, atque apud Sanctum Petrum in Balneo (vulgo in Bevagna, in litare Tarentini sinus, locus est a Mandurio discitus sex miliaria) tribus circiter mensibus se celavit, paratus transire mare si ejus coregetur voluntas. Hac Theodorii volemtate cognita ejusque cogitatis a quonam sene factis. Uriam tandem quarto post mense Populi Uritanivi et precibus adductus Episcopus ordinatus est.

VI. Idem creatur Episcopos, et primarium Templum quod macime tota celebratum est Civitate, Dro architectorium urte, columnis, marmoribus ornatum erigere curavit sub invocatione Virginis Mariae in coelum absumptae, in qua Sanctorum reliquius, corumque imagines fidelibus exibuit venerationi; et aliud extruxit Sacellum extra Portam Terantinam (vulgo Hebecorum), ubi summa cum veneratione Corpus pomit S. Barsanuphii e Palestina ad Portum Susinum appulsum anno DCCCLXXIII. Estut aduc iu ipso Sacello vetusta inscriptio pietatis suae monumentum, ubi sic legitur:

« TKEODOSILS EPUS CORPUS B. BARSANUPHII HIC CONDIDIT ET DEDICABIT ».

VII. Tantae Sanctitatis fama in diem crescente magnam amicitiam cum Episcopo Beneventano et cum ejusdem Civitatis Peincipe peperit. qua ex causa Reliquias S. Leuci Episcopi Brundusini obtinuit; quus Brundusii, cuius Ecclesiae regimen, civitate a barbaris devastataci a Ionne VIII. Pontifice Maximo commissum, comendatumque fuerat recondidit an: DCCCLXXXI.

VIII° Huic totius Ecclesiae Pontifex Stephanu V., litera dedit, ut Romam accederet. Sciebat Stefanus ad omnes res aptum esse Theodosium, eumque grecorum, latinorumque sapicntia cultum, plenumque consilii, tantum

habere in secommendationem orationis, ut nemo dicendo si possit resistere. Quamobrem Legatum eum misit ad Basilium Macedonem, ut cum ille Imperatore causam ageret Photii. Autequam ab Urbe Roma discederet, Corpora Sanctorum Martyrum Chrysanti et Dariae, ac reliquias Sanctorum Diodovi presbyteri, Mariniani diaconi, aliorumque Sanctorum Martyrum, e Cemeberio Via Salariu in Urbem XIV Kalen: Febonari, anno DCCCLXXXVJ ab eodem Pontifice traslata, expectivit et obtinuit; qui priusquam Rizantium pergerit, Uriae in Cathedrali Ecclesia summo culto reponiuit. Byzantium profectus est ergo, atque Pontificis Maximi mandata apud Basilium, coque mortuo, apud ejusdem filios Leonun VI, dictum Sapientem, et Alesandrum confecit, gligens Photii schisma exiuxit.

IX. Hic Theodosius postea quam mare transiit, atque in Italium sequenti anno venit, eidem Romano Pontifici legationis sune administrationem diligenter reiulit; unde religionis Attilatum summis laudibus multi extulerunt; Uriam rediit, in qua Kal: Iunii DCCCLXXXXV, cum esset annorum unius ei octoginta, merito et virtutibus elanus, naturae dediium redibit: cumque populo uritano lacrymis dolorem indicante, in Cathedrali Ecclesia a se constructa iuter aram Beatae Verginis Mariae, et illam Sanctorum Martyrum Chrisanti et Dariae sepultus est.

X. In omnibus rebus singulari fuit constantia, in patriam amore, in Sanctos pietate, misericordia in pauperes, ut sine dubia in hoc illi neminem in sanctos praeferum.

Erat quoque prudens, clemens admirandum in modum, unde Tanti Vivi memoria apud omnes Religionis culto merito floruit.

FINIS

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01421 5855